Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in

Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di laurea

Rigenerazioni multispecie: un'etnografia ambientale sulle rovine della monocultura di olivo in Salento

Relatrice
Ch.ma Prof.ssa Valentina Bonifacio

Correlatore
Dott. Michele Bandiera

Laureanda
Chiara Brusatin
Matricola 892654

Anno Accademico
2023/2024

Tutte le sfumature di colore da ruggine a tramonto, rosso-bruno e verde chiaro, cambiavano incessantemente [...]. Nella foresta, nessun sentiero era sgombro, nessuna luce ininterrotta. Dentro acqua e vento, luce diurna e notturna, s'immergevano foglie e rami, tronchi e radici, l'oscuro e l'intricato.

Ursula Le Guin, Il mondo della foresta.

Indice

Introduzione 5

Metodologia 6
Riferimenti principali 7
Riassunto dei capitoli 9

CAPITOLO 1 FORME E RELAZIONI DEL PAESAGGIO AGRO-ECOLOGICO ITALIANO: IL BOSCO E LA MONOCULTURA

1.1 Alcuni cenni di storia ecologica 10
1.2 Dal giardino mediterraneo alla monocultura: l'olivicoltura pugliese 18
1.3 *Xylella Fastidiosa* nell'era della piantagione 20
1.4 Fine della monocultura, fine di un mondo? 25

CAPITOLO 2 RESISTENZE E RIGENERAZIONI *COLTURALI*

2.1 Premessa 29
2.2 Introduzione all'agroecologia: contesto, storia e scenario attuale 30
2.3 Una nuova questione agraria? 35
2.4 Un paesaggio "pezzato" 40
2.5 *XFarm:* terra e bene comune 42
2.5.1 Primi contatti 42
2.5.2 L'orto comune 45
2.5.3 Esplorazioni e contaminazioni nelle relazionalità interspecifiche 48
2.5.4 Terra ferma e terra che gira 54

CAPITOLO 3 RIMBOSCHIMENTO E AGROFORESTAZIONE: RINASCITE MULTISPECIE SULLE ROVINE DELLA MONOCULTURA DI OLIVO

3.1 Una passeggiata nell’agroforesta 59
3.1.1 Simbiosi e prossimità interspecie 60
3.1.2 Sintropie ed entropie 66
3.1.3 Humus 67
3.2 Contaminazioni collaborative e risorgenze 69

3.2.1 Agriculture, Utopie e Comunità 70
3.2.2 I parlamenti rurali 72
3.3 Terra d'Arneo: di lotte, rimboschimenti e cospirazioni 74
3.3.1 Quale ruralità? 74
3.3.2 Festa! 77
3.3.3 Semi 79
3.3.4 Il bosco e la Porsche 83
3.3.5 Acqua 86
3.3.6 "La terra ai contadini!" 92

CAPITOLO 4 "SIAMO LEGATI ALLA TERRA E NON ALL'ARIA. RISCHIAMO DI PRECIPITARE NEL VUOTO"

4.1 Ecologie della post perturbazione 95
4.2 Il bosco che ritorna: riappaesarsi 98
4.3 Fare micorrize 103
4.4 Utopie concrete e pratiche trasformative: sfide e possibilità 106
4.4.1 Micropolitiche del cambiamento 106
4.4.2 *Reincantare l'immaginario*. Il ruolo delle pratiche quotidiane 108
4.4.3 Radicamenti 110

Conclusioni 111

Indice delle figure 116

Bibliografia 117

Sitografia e articoli 121

Ringraziamenti 122

Trascrizione dei colloqui 123

Marco N. 123
Ginevra 138
Cosimino 147
Marco R. 167
Jacopo 180

Introduzione

Questa ricerca prende avvio da un interesse personale per le forme di agricoltura 'alternativa', con particolare attenzione alle pratiche agroecologiche, di rigenerazione e di cura dell'esistente. Tale interesse si colloca nel quadro dei processi contemporanei di spossessamento dei terreni, depauperamento delle risorse ambientali e mercificazione della produzione e della riproduzione sociale, innescati dal capitalismo neoliberale.

Seguendo questa linea di indagine, ho esplorato il ruolo degli attivisti 'neorurali' – sia come soggetti individuali che collettivi – nelle dinamiche dei territori rurali del Salento. Mi sono interrogata sulla misura in cui questi soggetti occupassero una posizione di subalternità o di emancipazione rispetto alle logiche del mercato e del capitale. In questa prospettiva, ho riflettuto sul ruolo delle pratiche agroecologiche e di rimboschimento sperimentate nel territorio e sulla loro capacità di risignificare la crisi ecologica in atto.

L'incontro con l'agroecologia all'interno del mondo accademico mi ha ulteriormente motivata ad approfondirla, non solo come disciplina, ma anche come pratica, agita sul territorio in virtù della sua capacità di condurre forme corrette di riproduzione sociale ed ecologica.

L'individuazione del contesto territoriale è giunta sulla base di un'affinità di sentimento e complice, inoltre, una familiarità già consolidata negli anni con il territorio salentino. Le conversazioni avute con i professori dell'università mi hanno ulteriormente aiutata a definire e circoscrivere l'area di ricerca. La ricerca sul campo ha avuto luogo a partire dalla fine luglio a inizio novembre 2023. In quest'arco di tempo mi sono spostata in bicicletta, stanziando maggiormente presso quelle realtà agricole che più avevano suscitato il mio interesse e ove mi era stata accordata ospitalità. In particolare, gran parte della ricerca si è concentrata presso

l'azienda agricola *XFarm,* situata nei pressi di San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, e presso *Le Fatizze,* nell'Arneo, a sud-ovest della provincia di Lecce.

In questi mesi il mio coinvolgimento nelle attività agricole ha riguardato la coltivazione e la raccolta degli ortaggi in campo per la vendita, la distribuzione diretta ai consumatori, la vendemmia, la raccolta delle olive e la piantumazione delle piante arboree nei sistemi agroforestali. Successivamente all'interno del territorio mi sono orientata sulla base di consigli, raccomandazioni di amici e conoscenze in comune. Questa modalità mi ha consentito di entrare in contatto con le altre esperienze di agricoltura alternativa che operano in Salento.

Le persone al centro di questa ricerca, pur non costituendo un gruppo omogeneo, appartengono a un bacino più ampio di realtà – tra cui aziende agricole, collettivi informali e associazioni locali – e singoli individui impegnati nella sperimentazione di percorsi alternativi per la produzione agro-alimentare e la vivibilità degli spazi e delle relazioni.

Metodologia

Ora sarà necessario spendere qualche parola in merito all'aspetto metodologico e alle scelte fatte per gestire la ricerca. La principale tecnica utilizzata per condurre la ricerca etnografica è stata l'osservazione partecipante. Ove possibile ho cercato di prendere parte alle attività quotidiane in campo, in questo contesto il coinvolgimento diretto e la piena partecipazione nelle attività agricole si sono rivelate di fondamentale importanza. Durante lo svolgimento di queste attività ho avuto modo di imparare molto dagli interlocutori con cui mi sono confrontata riportando gli appunti delle conversazioni sul diario di campo. Lo sviluppo di rapporti di intimità e mutualità all'interno delle relazioni sono stati aspetti centrali del processo di co-costruzione della conoscenza sul campo, tale dinamica è stata infatti determinante nel ridefinire e orientare le mie domande di ricerca. Di conseguenza, le riflessioni che sono emerse

scaturiscono dalla relazione con una fitta rete di persone che, nei mesi trascorsi sul campo, sono diventate per me molto più che semplici interlocutori.

Un altro strumento metodologico centrale è stato quello delle interviste non strutturate per un totale di sette. Questo approccio dell'indagine etnografica si basa su conversazioni aperte e flessibili in cui le domande non seguono un rigido schema predefinito, ma emergono dal contesto relazionale e dall'interazione tra ricercatore e interlocutore. La natura dialogica di questi colloqui ha permesso di ricostruire percorsi individuali e immaginari collettivi, dando voce alle esperienze e ai vissuti interiori.

Tuttavia, nell'insieme degli scambi che ho avuto, mi sembra importante indicare che un ruolo ancor più centrale è stato rivestito dalle conversazioni informali e dai racconti spontanei, suscitati dal dialogo "a registratore spento", spesso nati durante un pasto condiviso, un viaggio in trattore o lungo i filari di vite nel corso della vendemmia.

Per quanto concerne l'etica della ricerca, ho chiesto a ciascun interlocutore il permesso di registrare le nostre conversazioni, spiegando loro lo scopo del colloquio e il contesto in cui i dati sarebbero stati utilizzati. Le persone che hanno condiviso le loro esperienze con me hanno dato il loro consenso verbale alla registrazione dei colloqui e all'uso dei loro nomi reali nella realizzazione di questa tesi. Alcuni, in particolare, hanno espresso il loro orgoglio nel vedere riconosciuta la propria esperienza attraverso l'inserimento del loro nome personale.

Infine, nel corso della mia ricerca sul campo ho scelto di spostarmi esclusivamente in bicicletta. Questa decisione non è stata solo pratica, ma ha rappresentato una precisa scelta metodologica. Spostarmi in bicicletta, principalmente lungo percorsi secondari come strade di campagne, mi ha consentito di conoscere ed osservare con maggiore puntualità le particolarità del paesaggio che mi circondava, permettendomi di immergermi completamente nel *soundscape* dei luoghi.

In un contesto in cui l'uso della bicicletta per percorrere lunghe distanze al di fuori dei centri urbani, è poco comune, ho osservato come questo generasse spesso stupore e curiosità tra le persone che incontravo, rendendomi a mia volta consapevole dello sguardo altrui su di me. La bicicletta non era soltanto un mezzo di trasporto, ma uno strumento di mediazione che ha favorito interazioni più spontanee e dirette, facilitando incontri che l'uso di un veicolo motorizzato avrebbe probabilmente reso più distanti o mediati.

Principali riferimenti bibliografici

L'interesse per le tematiche trattate in questa tesi è stato principalmente stimolato dagli studi postumanisti, femministi ed ecologici di Donna Haraway e Anna Tsing, i cui lavori hanno avuto un ruolo centrale nell'elaborazione del pensiero alla base di questo lavoro. In particolare, mi sono avvalsa dei criteri ermeneutici, da loro sviluppati, per esplorare le alleanze ecologiche e le coabitazioni multispecie, per pensare al fare delle pratiche di interrelazione e al modo in cui stare-assieme col/nel disastro (Haraway D., 2016). I contributi teorici delle due studiose hanno in questo modo costituito le basi per sviluppare un'analisi approfondita delle dinamiche socioecologiche all'interno delle pratiche di rigenerazione agroecologica osservate in questa ricerca.

Durante il mio percorso accademico l'incontro con il pensiero di Tim Ingold, Marylin Strathern, Eduardo Viveiros de Castro e Philippe Descola mi ha sollecitata ad indagare il vivente nel complesso delle sue diverse configurazioni, interferenze e relazionalità ontologiche.

I contributi forniti dai lavori di Jan Douwe Van der Ploeg e Alexander Koensler hanno inciso più direttamente nella stesura di questa tesi. Ambedue mi hanno fornito gli strumenti analitici per inquadrare il ruolo dei "nuovi contadini" (Van der Ploeg, J. D., 2008) e delle forme di attivismo neorurale nel sistema agro-alimentare contemporaneo (Koensler A., 2020). In particolare, il lavoro di Koensler ha rivestito un'importanza centrale per comprendere le

tensioni e le contraddizioni insite nelle pratiche di sovranità alimentare e nei movimenti dell'attivismo neorurale. Mentre il concetto di "nuovi contadini" elaborato da Van der Ploeg (2008) ha permesso di inquadrare il fenomeno della ricontadinizzazione come risposta alle pressioni della globalizzazione e alla crisi del modello agricolo industriale.

Infine, la lettura dell'opera di Ernesto de Martino, *La fine del mondo* (1977) mi ha permesso di riflettere sui caratteri dell'apocalisse e della fine possibile di *un* mondo, ma anche di interrogarmi sul margine di operabilità rimasto all'umano in quella crisi che De Martino considerava aperta alla possibilità di una reintegrazione.

Riassunto dei capitoli

Nel primo capitolo si troverà una breve, quanto necessaria, panoramica dei mutamenti che hanno caratterizzato il paesaggio agro-ecologico italiano, al fine di individuare gli snodi principali mediante cui si sono modellate le relazioni socio-ecologiche al mutare dell'organizzazione degli spazi. L'analisi partirà dal paesaggio agro-silvo-pastorale dell'Italia antica per giungere all'attuale paesaggio della monocultura, con particolare riferimento al contesto olivicolo pugliese.

Il secondo e terzo capitolo costituiranno il corpus principale della ricerca etnografica; verranno analizzate le pratiche agroecologiche e di agroforestazione, con specifico riferimento alle esperienze agricole *XFarm* e *Le Fattizze*. Attraverso l'analisi di questi approcci di cura dello spazio rurale verranno esplorate le modalità del fare-comunitario, del fare-paesaggio e dell'agire politico-sociale degli attori coinvolti.

Il quarto capitolo, infine, proporrà una riflessione sull'odierna crisi ambientale, amplificata dalla diffusione dell'epidemia di *Xylella Fastidiosa*, e sulle condizioni di possibilità dell'agire trasformativo nel costruire orizzonti viabili di futuro.

CAPITOLO 1

FORME E RELAZIONI DEL PAESAGGIO AGRO-ECOLOGICO ITALIANO: IL BOSCO E LA MONOCULTURA

L'ulivo cresce all'ombra della nobile palma, il fico sotto l'ulivo, il melograno sotto il fico, la vite sotto il melograno, quindi i legumi e in ultimo la lattuga. Ogni pianta vive e cresce all'ombra di un'altra nello stesso anno.

Plinio il Vecchio, Historia naturalis.

1.1 Alcuni cenni di storia ecologica

L'assetto monoculturale odierno costituisce la *conditio sine qua non* della sicurezza e dell'abbondanza del sistema alimentare globale. Come afferma Mark Fisher (2018) poiché sembra non esista alternativa al sistema capitalista, al tempo stesso pare inconcepibile un regime di produzione e di distribuzione alimentare, disgiunto dallo sfruttamento della terra e dei corpi di chi la abita e la lavora. In questo frangente l'agricoltura si pone al centro del regime ecologico del capitalismo e della sua estrazione di valore anche se, è importante sottolineare, non è sempre stato così. Ripercorrendo all'indietro l'intreccio dei fili che hanno condotto al vigente sistema agricolo è possibile notare che nel passato un'agricoltura intensiva di stampo monoculturale non era ideologicamente concepibile oltreché fattibile.

La miriade di attività interconnesse e di relazioni ecologiche e sociali che emergono nell'approcciarsi agli oggetti naturali o alle problematiche ambientali, non possono certo essere ridotte a descrizioni semplicistiche e schematiche. Lungi dal voler ripercorrere un'esaustiva storia dell'agricoltura – processo affatto lineare e privo di difficoltà – mi limiterò a interrogare alcune forme del paesaggio agro-ecologico italiano al fine di riconoscere gli snodi principali mediante cui si sono modellate le relazioni socio-ecologiche al mutare dell'organizzazione degli spazi circostanti. In quest'ottica osservare come storicamente si sia passati dal paesaggio agro-silvo-pastorale dell'Italia antica al paesaggio attuale della monocoltura, con particolare riferimento al contesto olivicolo pugliese, mi permetterà di porre in rilievo alcuni nessi generali che hanno generato questi cambiamenti. Nel fare ciò mi avvarrò della figura del bosco come principale criterio ermeneutico.

Nel periodo dell'Italia antica i terreni disposti a coltura coesistevano con le aree adibite al pascolo (il cosiddetto sistema agrario a campi e erba) grazie ai confini tracciati da siepi, muri, fossi, fiumi e strade. Nei terreni boschivi veniva praticato il «debbio», pratica che consiste nel bruciare le erbe secche che ricoprono il terreno. L'azione controllata dei fuochi avveniva su terre vergini che, una volta esaurita la loro fertilità naturale nel corso di uno o pochi cicli produttivi, venivano abbandonate al ripullulare della vegetazione spontanea (Sereni E., 1961, p. 30). La ricrescita secondaria permetteva oltreché di fertilizzare e rigenerare il suolo, anche di incoraggiare la crescita di piante diverse che a loro volta attraevano una grande varietà di animali e uccelli. Nel tempo, con l'azione congiunta e ripetuta dei fuochi, dei tagli e del pascolamento, questa pratica colturale ha favorito lo sviluppo di una nuova formazione vegetale secondaria, perlopiù bassa e molto densa, quale è quella della macchia mediterranea (Agnoletti M., 2020, pp. 32-34). Laddove i boschi erano considerati parte del proprio sistema di sussistenza da quanti li abitavano e li attraversano, il fuoco andava ad inserirsi in una rete di complesse interazioni tra umano e non umano. La pratica del debbio per favorire la ricrescita

del sottobosco e la coltivazione di piante domestiche, ricorda James Scott, fu soltanto uno dei tanti modi di organizzare gli spazi:

> Piantare un seme o un tubero è solo una delle centinaia di tecniche progettate per aumentare la produttività, la densità e la salute di piante appetibili ma morfologicamente selvatiche. Qualcuna di queste tecniche comprende l'incendio della flora indesiderata, la pulizia delle piante nocive di campi selvatici in cui crescono le piante e gli alberi preferiti, in modo da eliminare i competitori; e ancora: potatura, sfoltimento, raccolta selettiva, spuntatura, trapianto, pacciamatura, riposizionamento degli insetti protettivi, scortecciatura, taglio dei polloni, innaffiatura e concimazione. [...] La domesticazione non si può considerare come una semplice attività di piantagione e pastorizia, ma deve essere vista in modo molto più allargato. (Scott J., 2018, pp. 60-61)

Caccia, raccolta e coltivazione sono pratiche che si sono a lungo contaminate l'un l'altra e che hanno contribuito assieme nella ridefinizione degli spazi abitati dalla specie umana.
Successivamente la colonizzazione greca segnò la diffusione e la definitiva prevalenza del sistema agrario del maggese: i terreni a coltura dopo essere dissodati venivano sottratti permanentemente alla vegetazione spontanea, dopo ogni ciclo colturale il rinnovo della fertilità dei terreni era assicurato da un anno di riposo e dall'apporto di letamazioni o stabbiature (pratica di concimazione che consiste nel radunare il bestiame, durante alcune notti, nel tratto che si desidera concimare). L'agricoltura era gestita secondo una programmazione territoriale: c'era un'agricoltura urbana svolta all'interno delle mura dell'insediamento e una periurbana. Era diffusa la coltura promiscua nella quale colture arboree e arbustive vengono associate nello stesso campo, seminativi, filari di vite, ulivi, alberi da frutto, orti erano tutti compresenti nello stesso territorio. Il singolo appezzamento di terreno era, dunque, in grado di produrre un'elevata gamma di prodotti e il contributo di questi sistemi alla produzione legnosa era molto elevato.

Oltre alle produzioni di beni solo più recentemente si è potuto osservare e misurare l'insieme di servizi che l'agroselvicoltura consentiva di apportare come per esempio, il controllo della lisciviazione[1] dei nutrienti e dell'erosione, la mitigazione climatica, la regimazione idraulica e la creazione di habitat per la vita selvatica (Valle C., et al., 2016, p. 72).

I boschi in cui non si coltivava venivano impiegati come risorsa semi-spontanea per il pascolo di animali da allevamento (come ovini, bovini, caprini e suini) ed erano amministrati collettivamente valorizzando le produzioni spontanee che la foresta aveva al proprio interno (Giancristofaro L., Villa M., 2023, p. 91). Si trattava perciò di un paesaggio contraddistinto da selve, pascoli e piccoli appezzamenti coltivati delimitati da alberi che ne segnavano i confini per mantenere lontani gli animali da pascolo. Dal nord al sud Italia la forma di governo forestale più diffusa è stata quella del bosco ceduo:

> Nel caso del taglio di un bosco, la rinnovazione del nuovo bosco può avvenire da piante nate da seme, quindi per disseminazione naturale, o per semina artificiale, ed in questo caso si ha un governo del bosco detto ad alto fusto, in cui le piante crescono e vengono poi tagliate quando hanno raggiunto la maturità. Nel caso in cui la rinnovazione avviene invece tramite le gemme che naturalmente si sviluppano sulla ceppaia delle piante tagliate, cioè la parte del tronco rimasta in prossimità del terreno dopo il taglio, si ha un governo del bosco detto a ceduo. (2020, p. 42)

Mentre il bosco ad alto fusto era generalmente orientato alla produzione di legna da costruzione e per l'allevamento brado del bestiame, il bosco ceduo invece procurava molte risorse utili per le attività agricole come pali per le vigne o come legna da ardere, forniva il tannino per la concia

[1] La lisciviazione è il processo attraverso il quale le sostanze organiche e i Sali minerali solubili filtrano dagli strati superficiali del suolo verso quelli più profondi per effetto della percolazione delle acque piovane o di irrigazione (si veda https://www.treccani.it/enciclopedia/lisciviazione_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/).

delle pelli e dava luogo a una molteplicità di mestieri come il cestaio, il bottaio e il seggiolaio. Il bosco ceduo veniva inoltre considerato un bosco "naturale" poiché incolto non subiva alcun intervento sino allo scadere del periodo di taglio (2020, p. 47). Vi era perciò una interazione costante con il territorio che assumeva una molteplicità di usi e funzioni diverse a seconda della necessità. In questa cornice valorizzare e mantenere le relazioni ecologiche risultava di vitale importanza. L'assetto del paesaggio forestale italiano è stato per lungo tempo modellato dalla complessa eterogeneità delle interazioni ecologiche e socioculturali tra le specie e le entità che lo abitavano. Le fortune del coltivatore non erano perciò esclusivamente legate alle sue abilità o alle conoscenze tecniche bensì alla qualità della relazione, dell'incontro e della convivenza che egli sapeva stabilire con gli altri non-umani. (Favole A., 2024, p. 17).

Nei secoli successivi un insieme vario e articolato di fattori determinò una profonda trasformazione degli assetti territoriali e negli equilibri ambientali. Uno dei fattori principali fu l'aumento demografico che impose la necessità di rimuovere i boschi per lasciar spazio a nuove colture cerealicole (mentre il bestiame veniva spinto in altre zone) oltre che a far fronte alla crescente domanda di legna. A ciò si accompagnò un ampio processo di cambiamenti nei sistemi di possesso e gestione della terra: la privatizzazione di parte della proprietà agraria e forestale portò alla graduale scomparsa dei boschi come bene collettivo e uso comune, venendo meno quella multifunzionalità che contraddistingueva il rapporto fra specie umana e ambiente e segnando la via verso una progressiva liberalizzazione dei mercati e della proprietà[2]. Questo elemento – come evidenzia Jason Moore (2017) – fu centrale nel regolare l'ingresso del *capitalismo-nella-natura*, mediante un vasto repertorio di recinzioni imperialistiche e di appropriazione dei "beni gratuiti" della natura al servizio della produzione di merci (Moore J.,

[2] (vd. Agnoletti M., 2020, pp. 80-85; Corona G., 2015). In Inghilterra, questo processo di privatizzazione della terra prese il nome di "*enclosures*", con l'innalzamento di recinti attorno alle terre comuni e la fine dei diritti consuetudinari. Questo portò all'espulsione della popolazione di braccianti e poveri, la cui sopravvivenza dipendeva dall'accesso alle risorse comunitarie. Oltreché in Italia e in Inghilterra, tale fenomeno rurale che portò all'esproprio dei contadini avvenne parallelamente anche in altre parti dell'Europa occidentale, ad esempio tramite l'introduzione di nuove forme di tassazione sulle proprietà.

2017, pp. 42, 49). In questa fase, quelle che prima erano comunità rurali fondate su legami reciproci subirono una trasformazione: la chiusura dell'accesso rappresentò, sia metaforicamente che materialmente, una rottura del rapporto con gli altri e con la natura.

A partire dal Settecento in tutta la penisola italiana gli investimenti agrari, da parte dell'aristocrazia terriera feudale, diedero luogo a imponenti opere di trasformazione agraria: bonifiche di terre incolte, prosciugamenti, canali, dighe, dissodamenti e disboscamenti dovuti alla necessità di maggiore impiego delle risorse forestali a scopo commerciale (Agnoletti M., 2020, p. 107). Come illustra Gabriella Corona se da un lato lo sfruttamento capitalistico di terre e acque, boschi e sottosuoli permise di far fronte a una maggiore pressione demografica e al miglioramento nelle condizioni di vita, dall'altro lato quest'opera di conquista di nuovi spazi ebbe in molti casi gravi effetti sul piano ambientale:

> La privatizzazione dei boschi modificò gli equilibri naturali, trasformando fiumi ricchi d'acqua in torrenti dal corso irregolare e dalla portata incostante, generando l'essiccamento delle sorgenti, l'alterazione del regime delle piogge, l'assorbimento dell'acqua da parte dei terreni isteriliti (Corona G., 2015, p. 61).

Con il progresso economico e la crescente marginalità delle risorse forestali per la vita delle popolazioni cambiò al contempo la percezione del bosco, sempre più spesso visto non come pratica comune che emerge dall'interazione inter-specie tra insetti, anfibi, funghi, muschi, licheni e mammiferi ma come un elemento isolato nello spazio indipendente dei suoi legami storici, ecologici e sociali. Emerse quindi un'idea di natura come un oggetto da mappare, quantificare e regolare lasciando fuori tutto ciò che non risultava rilevante in termini di utilizzazione umana in quanto non monetizzabile.

La crescente industrializzazione delle campagne e l'aumento dei terreni a coltivazione intensiva specializzata comportarono grandi trasformazioni anche nell'allevamento. Dall'allevamento estensivo (brado) si passò alla stabulazione forzata degli animali nelle stalle con rilevanti ripercussioni sulla composizione fisica del suolo dovuta alla riduzione degli apporti naturali di sostanza organica. Anche la macchia mediterranea nelle zone costiere, spiega Mauro Agnoletti, cambia quasi totalmente la sua funzione all'interno del paesaggio, passando da elemento centrale, all'interno del regime agro-silvo-pastorale, a elemento relitto di un paesaggio precedente, spesso indicato come uno stato degradativo della vegetazione forestale, venendo a meno la funzione originaria (Agnoletti M., 2020, p. 347-8).

Il radicale cambiamento che investì il paesaggio italiano tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo fu al contempo segnato dalla diffusione di innovazioni tecnologiche e dalla meccanizzazione. Alla semplificazione colturale si aggiunse la necessità di efficientare l'organizzazione del lavoro: l'impiego di macchine agricole comportò la riduzione della manodopera nei campi e impose un nuovo ordine alle piantagioni ora sistemate per agevolare il passaggio dei macchinari agricoli (Corona G., 2015, pp. 103-4; Agnoletti M., 2020, p. 345).

> L'impatto che l'assenza dell'uomo e la diffusione di macchine azionate da nuove e potenti fonti di energia hanno avuto sui sistemi agrari è gigantesco: in pochi decenni ha destrutturato radicalmente i sistemi agrari e un paesaggio che aveva, pur con importanti cambiamenti, caratterizzato per secoli le campagne italiane. Nella pianura padana il fitto reticolo verde costituito dalla piantata di alberi e viti è stato sostituito dalle piantagioni specializzate; nell'Italia centrale gli ordinamenti mono e bicolturali hanno preso il posto delle colture promiscue; nel Mezzogiorno le opere di irrigazione e di bonifiche hanno consentito il passaggio a ordinamenti irrigui e

> hanno favorito la discesa delle coltivazioni arboree dalla collina alla pianura. (Corona G., 2015, p.104).

La progressiva affermazione dell'agricoltura industrializzata ha drasticamente rimodellato e semplificato gli ecosistemi agricoli, con una indiscriminata rimozione degli alberi fuori foresta dalle zone agricole. Nel corso di un paio di generazioni, gli agricoltori hanno gradualmente abbandonato la coltivazione in presenza di alberi, perdendo così le conoscenze agroforestali, comprese quelle sulle specie arboree più adatte ai loro terreni e sui loro potenziali utilizzi. I nuovi sistemi monocolturali hanno profondamente trasformato il paesaggio, dando origine a vaste aree dedicate alle coltivazioni arabili. Se da un lato garantivano l'approvvigionamento alimentare e semplificavano le pratiche agricole, dall'altro hanno spesso comportato un impoverimento della qualità del suolo e della sostanza organica, una drastica riduzione della biodiversità e una maggiore diffusione di epidemie causate da patogeni alieni (Valle C., et al., 2016, p. 74).

Con la diffusione di fertilizzanti sintetici a base di azoto – inaugurata dalla produzione di armi della Prima Guerra Mondiale – gli agricoltori non dovettero più piantare colture leguminose azotofissatrici per mantenere la fertilità del suolo. Queste colture, tra cui il trifoglio e l'erba medica, erano in precedenza destinate all'alimentazione delle mucche da carne e da latte e delle pecore. Venuta meno la richiesta di colture azotofissatrici, le aziende agricole potevano più facilmente specializzarsi in coltivazioni o allevamenti (Montenegro de Wit M., 2021, p. 12). L'ampia disponibilità di fertilizzanti sintetici a basso costo semplificava il processo e consentiva agli agricoltori una gestione più efficiente dei campi agricoli.

Uno degli aspetti più salienti di questa agricoltura moderna che va affermandosi tra Settecento e Novecento si può individuare nel modo in cui al mutare degli spazi, organizzati in ottica produttiva, si accompagni un riposizionamento delle relazioni socio-ecologiche tra umani e

oggetti naturali. In questo quadro di trasformazioni del paesaggio agro-ecologico italiano mi soffermerò ora a prendere in considerazione alcune vicende chiave di spoliazione e semplificazione ecologica che più precisamente nel caso dell'olivicoltura pugliese hanno contribuito alla formazione del paesaggio della monocoltura.

1.2 Dal giardino mediterraneo alla monocultura: l'olivicoltura pugliese

Come descritto in precedenza anche nell'area del Mediterraneo il modello di organizzazione agraria prevalente era quello caratteristico del giardino mediterraneo. Nell'età del Rinascimento avanzato la cintura dei giardini e delle coltivazioni arboree e arbustive specializzate riguardava solo un breve tratto del terreno suburbano, oltre si estendevano i terreni dei campi aperti e del seminativo arborato. Gli oliveti si inserivano all'interno di un più vasto mosaico territoriale costituito da aree semi-spontanee e coltivate racchiuse da siepi arbustive, muretti a secco ed elementi lineari boscati. Tra le piante di olivo[3] spesso razzolavano galline, capre e pecore, gli alberi si trovavano a convivere ora col gelso, col mandorlo, col vigneto, ora col fico oltre che con gli ulteriori abbinamenti di queste colture tra di loro. La presenza di queste specie arboree all'interno di aree disposte a seminativo rappresentava per i contadini la possibilità di ricavare redditi alternativi ed integrativi rispetto ai proventi dati unicamente dalla crescita di colture specializzate come la cerealicoltura (Sereni E., 1961, pp. 227-8; Poli G., et al., 1987, pp. 41-2).

É a partire dalle descrizioni riportate negli inventari feudali del Sedicesimo e Diciassettesimo secolo e dalle carte topografiche dell'epoca, che è possibile iniziare a ravvisare i contorni di un paesaggio che non è più quello dell'agricoltura estensiva e promiscua, prevalente sino all'età

[3] L'olivo è una coltura originaria del Mediterraneo orientale e diffusasi in Puglia a partire dal primo millennio a. C.. L'olivo domestico (*Olea Europaea L.)* è stato selezionato addomesticando l'olivo selvatico (*Olea europaea var. sylvestris*). Le varietà di olivo oggi note sono il risultato di selezioni che iniziarono circa 6000 anni fa a partire da coltivatori palestinesi, siriani e iraniani che riuscirono ad ottenere lo sviluppo di varietà ricche di olio e prive di spine dell'olivo selvatico (vd. Perrino E. V., et al., 2011).

medievale e rinascimentale, bensì su scala maggiore cominciano a distinguersi zone sempre più vaste a coltura specializzata (viti, ulivi, agrumi). Da parte dei signori feudali ed ecclesiastici vanno moltiplicandosi difese e chiusure sui pascoli e sui seminativi, a danno delle popolazioni: l'abusiva chiusura dei campi demaniali aveva per scopo proprio l'impianto di più vaste piantagioni o l'usurpazione di piantagioni già fiorenti il cui raccolto sarebbe spettato ai suoi coltivatori (Sereni E., 1961, p. 229)[4]. L'alto livello di specializzazione colturale rendeva problematico l'uso del suolo sotto gli olivi per la coltivazione delle solite colture rivolte all'autoconsumo e concentrava l'attenzione dei coltivatori sugli alberi. Così con l'imporsi dell'olivo come principale coltura da reddito, il ruolo delle altre specie produttive nell'economia generale iniziò a risultare secondario se non del tutto marginale[5] (Poli G., et al., 1987, p. 25; Carrino A., Salvemini B., 2003, p. 515).

Numerosi nuovi impianti iniziarono ad estendersi su terre macchiose, boscate e incolte, a fronte dell'aumento della domanda di olio espressa soprattutto dai mercati internazionali del Nord Europa. In questa fase l'olio veniva principalmente usato come combustibile per l'illuminazione (il cosiddetto *olio lampante*), per la produzione di sapone e per la lavorazione della lana. L'olivicoltura non era una sola, infatti, varietà, tecniche di impianto e coltivazioni divergevano molto anche a distanza di pochi chilometri (Perrino E. V., et al., 2011, p. 40). In terra d'Otranto, ove si coltivavano principalmente le qualità Cellina e Ogliarola, la raccolta avveniva da terra, una volta che le olive cadevano per maturazione, e venivano in seguito collocate in delle fosse annesse ai trappeti (le grotte ipogee ove si trovavano i vecchi frantoi) dove poteva continuare il processo di fermentazione. Ne risultava una resa notevole in termini

[4] Il conflitto tra feudatari e comunità locali andrà esacerbandosi soprattutto dal secondo cinquantennio del Settecento con i tentativi di mettere in discussione la progressiva usurpazione degli usi civici. É importante sottolineare che in questa fase la concentrazione di grossi patrimoni fondiari risiede nelle mani della feudalità laica ed ecclesiastica, tanto nella zona murgiana barese e ancor di più in Terra d'Otranto. (Poli G., et al., 1987, p. 12).

[5] Mi sembra fondamentale segnalare che, sebbene nel Settecento la territorializzazione dell'ulivo cominci a mutare in direzione di un allargamento consistente della piantumazione, l'ulivo in certi contesti rimaneva comunque, in qualche misura (seppur minore), parte di un sistema di interazioni in cui erano inserite altre colture e in cui si situava ancora il pascolo.

di olio estratto ma anche un grado di acidità elevato. In terra di Bari invece gli olivi venivano ripuliti alla base con arature frequenti e sottoposti a pesanti potature che riducevano gli alberi a dimensioni modeste per facilitare la fase di raccolta. Questa avveniva con la "bacchiatura", la battitura dei rami che permetteva di far cadere le olive al suolo senza aspettarne la caduta per maturazione, ne risultava un olio "più fine", e perciò maggiormente adatto al consumo alimentare (Carrino A., Salvemini B., 2003, pp. 503, 515; Russo S., 2022, p. 98).

In queste vicende brevemente delineate, si è visto come il Settecento sia stato un secolo fondamentale nella trasformazione dello spazio agricolo pugliese in direzione di una razionalità spaziale e relazionale che gradualmente ha comportato un riassetto radicale dell'organizzazione socio-ecologica in una monocoltura di olivo. Non può sfuggire in questo contesto il carattere coloniale della forma di sfruttamento delle terre e dei corpi di chi le lavorava. Il commercio dell'olio, infatti, rimaneva perlopiù nelle mani dei mercanti inglesi e veneziani, i quali ne traevano i maggiori profitti, mentre la manodopera impiegata nei campi, composta prevalentemente da donne e bambini, restava confinata a condizioni di lavoro precarie e a salari estremamente bassi (Collettivo epidemia, 2019, pp. 46-7; Carrino A., Salvemini B., 2003, p. 515).

1.3 *Xylella Fastidiosa* nell'era della piantagione

Le ripercussioni del processo di eccezionale semplificazione e sfruttamento delle risorse sino a qui descritto, sono da rintracciarsi nelle rilevanti alterazioni a livello di composizione del suolo, nell'assorbimento dei nutrienti e nei comportamenti simbiotici tra funghi e insetti. Come si è visto la piantagione estensiva e monoculturale richiede, come condizione per la sua esistenza, l'assoggettamento del diversificato paesaggio vernacolare in cui va a inserirsi. In questo frangente una delle lenti d'analisi che meglio connota i presenti processi storici ed ecologici di spoliazione delle risorse – a mio avviso – è da individuarsi nel *Plantationocene*. Si tratta di una

categoria concettuale avanzata da Donna Haraway che intende comprendere l'era della piantagione come lo snodo cruciale nella strutturazione dell'agricoltura moderna:

> Il Plantationocene impone di porre l'attenzione sulla coltivazione del cibo e sulla piantagione come sistema di lavoro forzato multispecie. Il sistema delle piantagioni accelera il tempo di una generazione e sconvolge i tempi di generazione di tutti gli attori. Semplifica radicalmente il numero di giocatori e prepara il campo per la vasta proliferazione di alcuni e l'eliminazione di altri. È una maniera epidemica e amichevole di riorganizzare la vita delle specie nel mondo. È un sistema che dipende dal lavoro umano forzato di qualche tipo perché, se il lavoro potesse sfuggire, fuggirebbe dalla piantagione. Il sistema della piantagione richiede o il genocidio o l'eliminazione di altre specie oppure una qualche forma di prigionia coercitiva proveniente dall'esterno, attraverso varie forme di asservimento, di contratto ineguale o di vera e propria schiavitù. La piantagione dipende da forme molto intense di schiavitù del lavoro, compresa la schiavitù del lavoro meccanico, una costruzione di macchine per lo sfruttamento e l'estrazione di terrestri. Penso sia anche importante includere nella nostra riflessione anche il lavoro forzato dei non umani, piante, animali e batteri (Haraway D., Tsing A., 2019, p. 5).

Alcuni elementi delineati dalla studiosa possono senza dubbio tornare utili anche in questo caso nel comprendere le mutevoli vicende che hanno investito l'olivicoltura pugliese tra cui: semplificazione radicale, sostituzione di colture e forme di vita, contratti ineguali e forme di sfruttamento del lavoro e disordine dei tempi di generazione inter-specie ossia interruzione della possibilità di cura tra generazioni. Risulta centrale anche il ruolo svolto dalla proliferazione di nuovi attori non-umani costituiti da patogeni che in special modo all'interno delle monoculture trovano le perfette condizioni per poter prosperare e diffondersi rapidamente. Scienziati e studiosi si sono presto adoperati nell'identificare le cause di queste cicliche malattie che

costituivano un fattore di rischio rilevante ai fini della produzione, com'è stato nel caso della gommosi e della mosca olearia (vd. Bandiera M., 2019, p. 8; Russo S., 2022, p. 100).

Oggi, a distanza di tre secoli dacché in Puglia prese avvio l'intensificazione colturale promossa da Carlo III Borbone, l'olivo caratterizza l'economia, l'identità, le tradizioni e permea e invade moltissime altre forme della vita sociale e della storia (Bandiera M., 2019, p. 4). L'olivicoltura pugliese, pur non rientrando più, almeno nella forma descritta da Haraway, nei modelli classici della piantagione, conserva ancora oggi le tracce di quel sistema. Nonostante la sua configurazione territoriale sia mutata profondamente nel corso dei secoli, gli effetti persistenti del modello della piantagione si manifestano ancora nella progressiva desertificazione dei suoli e nella diffusione incontrollata di patogeni.

> Credo che un altro aspetto delle trasformazioni dei luoghi da parte delle piantagioni non sia solo l'insostenibilità, ma il vero e proprio sterminio. Penso alla desertificazione della Valle Centrale in California. Penso al grado in cui le piantagioni distruggono la loro stessa base, esauriscono i terreni, esauriscono le persone, le piante e gli animali e proliferano gli agenti patogeni (Haraway D., Tsing A., 2019, p. 5).

Più recentemente la proliferazione del batterio *Xylella Fastidiosa* ha avuto un ruolo fondamentale nel ridefinire forme ed equilibri del paesaggio pugliese e in particolare quello salentino. Questo patogeno è stato inizialmente identificato nel 2013 a partire da alcune piante di olivo nei territori a sud di Gallipoli ed è giunto, a febbraio 2024, nelle campagne in provincia di Bari, per mezzo di una nuova sottospecie[6]. Il nome del batterio deriva dalla sua presenza nei vasi xilematici della pianta che ne trasportano la linfa, occludendoli e impedendo il flusso di

[6] Rimando a: Il Post, "Una sottospecie di Xylella ha colpito i mandorli vicino a Bari," *Il Post*, 23 febbraio 2024, https://www.ilpost.it/2024/02/23/xylella-sottospecie-mandorli-bari/; Regione Puglia, "Xylella fastidiosa: aggiornata la zona di contenimento," *Press Regione Puglia*, 17 febbraio 2024, https://press.regione.puglia.it/-/xylella-fastidiosa-aggiornata-la-zona-di-contenimento.

sostanze nutritive alla pianta e portando al disseccamento ed eventualmente alla morte della pianta ospite. L'appellativo *fastidiosa* deriva invece dalle difficoltà riscontrate da parte dei primi studiosi, che si trovavano ad analizzare il batterio, nel tentativo di isolarlo e coltivarlo in laboratorio.

La *Xylella* si trasmette da un albero all'altro servendosi di insetti vettore, principalmente la "sputacchina" (*Philaenus spumarius*). Questa specie si nutre di varie piante e vive all'interno di una massa schiumosa (da cui viene l'appellativo sputacchina) che le consente di proteggersi da eventuali predatori e dalla forte esposizione al sole. I sintomi caratteristici individuati consistono in disseccamenti fogliari, avvizzimenti, imbrunimenti interni del legno e declino della chioma in piante di olivo di età avanzata della varietà Ogliarola e Cellina di Nardò (Collettivo epidemia, 2019, p. 38). In molti per contrastare la malattia si sono impegnati nella rimozione delle parti secche che in tal modo consentiva di concentrare gli sforzi della pianta sulla parte ancora viva, rallentando il diffondersi della malattia. Se inizialmente le comunità di ricerca parlavano di un "complesso di cause" responsabili nel determinare la patologia visibile nei disseccamenti degli ulivi, al più tardi l'avvicendarsi di ulteriori ricerche determinarono l'azione del batterio *Xylella fastidiosa* come *l'unico* fattore responsabile a incidere sulla patologia. A questo complesso di sintomi venne dato il nome della patologia di "Olive Quick Decline Syndrome" (OQDS), disseccamento rapido dell'olivo. Nonostante ciò, agricoltori, movimenti ambientalisti e non, hanno a lungo sollevato dubbi (e tuttora) in merito all'idea che sia il batterio il principale fattore responsabile sottolineando altri tipi di squilibri di carattere ecologico, sociale, economico e politico. Hanno fatto riferimento alla presenza di funghi lignicoli, alla contaminazione del suolo causata dai diserbanti, a pratiche agrotecniche deleterie e alle politiche comunitarie agricole. (2019, p. 43).

Prima di raggiungere in Salento[7] – all'estremità meridionale della Puglia – nel 2008, la *Xylella* aveva già attraversato diversi paesi, colpendo i peri a Taiwan, le coltivazioni di arance in Brasile, i mandorli in Spagna e le piante di caffè in Costa Rica. Da qui, trasportata da una nave cargo, è approdata al porto di Gallipoli, per poi diffondersi progressivamente nelle province di Lecce, Brindisi, Taranto e infine Bari. Un iter di decreti ministeriali, delibere regionali e decisioni europee si sono succedute volte alla contenzione dell'epidemia stabilendo l'abbattimento e l'eradicazione degli alberi considerati infetti. Ciò è avvenuto non senza generare critiche e movimenti di protesta tra gli agricoltori e attivisti obbligati a procedere con l'espianto di alberi senza la certezza scientifica della presenza del batterio e affidandosi unicamente sulla presenza dei disseccamenti. Provvedimenti giuridici hanno impedito il reimpianto delle cultivar autoctone consigliando la sostituzione con altre varietà ibride come la "Favolosa FS-17" e il Leccino in quanto considerati più resistenti e tolleranti all'azione del patogeno.

Da allora il paesaggio agrario olivicolo è andato incontro a una profonda trasformazione tanto negli assetti agricoli quanto in quelli sociali ed economici, con la perdita di 21 milioni di piante e un territorio infettato pari al 40% della regione Puglia (Russo S., 2022, p. 104). Negli ultimi anni l'inasprirsi delle condizioni dei cambiamenti climatici, con la mancanza di precipitazioni e le temperature elevate, hanno contribuito nell'indebolire la condizione degli ulivi già infetti o a rischio infezione. A questi elementi si deve aggiungere la diffusione di pratiche agricole che fanno uso indiscriminato di preparati chimici (come il glifosato) che causano desertificazione, perdita di humus e di biodiversità e che richiedono enormi consumi di acqua comportando una profonda alterazione degli ecosistemi.

[7] Il Salento comprende l'intera provincia di Lecce, la parte centro-meridionale della provincia di Brindisi e la parte sud-orientale della provincia di Taranto.

In questo quadro il batterio sino a qui descritto può essere considerato un «prodotto dell'organizzazione della piantagione monoculturale» (Collettivo epidemia, 2023, p. 101). Le piantagioni favoriscono l'insediamento degli agenti patogeni e ne incentivano la proliferazione grazie alla straordinaria abbondanza di risorse alimentari. Il colonialismo ha facilitato l'espansione del regime ecologico capitalista attraverso il disciplinamento di umani e non-umani. Nella storia agricola pugliese, in particolare, è possibile individuare una lunga tradizione di lavoro bracciantile che, dall'olivicoltura, si estende fino alle piantagioni di tabacco del Novecento. Il portato della piantagione monoculturale non implica solo il disciplinamento degli umani[8] ma anche delle piante in particolare, un'eredità così naturalizzata che ha oscurato i tanti altri modi esistenti e passati di coltivare, di comprendere l'agricoltura e di considerare le dinamiche multispecie negli ambienti di vita.

1.4 Fine della monocultura, fine di un mondo?

La diffusione dell'epidemia e la moria di olivi in Puglia, e in Salento specialmente, hanno contribuito nel mettere in crisi alcuni immaginari e raffigurazioni arcaiche quanto romanticizzate del posto occupato dall'olivo nel complesso del paesaggio pugliese. Alcune delle diverse e varie elaborazioni collettive che si sono susseguite hanno cercato di riportare la riflessione attorno alle più generali condizioni sullo stato di salute degli olivi a una visione d'insieme sulle conseguenze dello sviluppo monoculturale dell'olivicoltura salentina, valutandola nel suo rapporto tra suolo, flora batterica e piante messi in crisi dal batterio stesso. Nonostante l'evidenza di come questi processi antropogenici di destrutturazione e semplificazione abbiano influito nella creazione degli ambienti di vita, è forse risultato più

[8] Per disciplinamento del lavoro umano s'intende fare riferimento a quella forma di assoggettamento che comporta una riduzione radicale dei gradi di libertà del lavoratore di fare qualsiasi altra cosa oltre al lavoro richiesto (ad es. le pratiche per procurarsi il cibo, l'età in cui i figli andranno al lavoro e il luogo in cui si vivrà). (Haraway D., Tsing A., 2019, p. 7).

chiaro di quanto non lo fosse già prima che «nessuna specie agisce da sola (...) è la commistione di specie organiche a fare la storia» (Haraway D., 2016, p. 143). La radicalità della crisi ecologica e sociale ha imposto di guardare alle proprie pratiche e teorie da una prospettiva diversa in cui la specie umana non è l'unico attore implicato nei processi di vita e non ne ha interamente il controllo. Un rovesciamento che ha nuovamente disvelato l'illusione dell'uomo prometeico (maschio) padrone della natura e capace di gestirne gli equilibri per mostrarne ancora una volta la fragile e instabile costruzione.

Come si è osservato in precedenza i luoghi non sono mai elementi ecosistemici isolati e indipendenti dalle forme di vita che li abitano. Questi sono compresi nella trama di relazioni e vicissitudini che compongono la vita: ogni luogo, ogni riferimento spaziale è significativo per ogni entità di vita che lo attraversa. In tal modo i luoghi si configurano come portatori di un insieme di processi storici, simbolici, affettivi e sensoriali, questi processi si trovano all'origine della creazione di un orizzonte noto, conosciuto e familiare. Dinanzi ai cambiamenti ecologici che investono tali spazi di vita la dimensione della crisi contraddistingue il modo di confrontarsi con la realtà: il disorientamento collettivo e le forme di angoscia territoriale che ne derivano caratterizzano la condizione di chi attraversa e vive il territorio segnato dall'epidemia. Gli ulivi che da lungo tempo hanno composto i tratti principali caratteristici del paesaggio, dell'economia e dell'orizzonte simbolico e cosmologico pugliese, ora si trovano morti, disseccati o bruciati. Il senso di vulnerabilità e fragilità cui fa seguito il collasso del proprio orizzonte noto e conosciuto si trova ben espresso nell'opera di Ernesto de Martino e più precisamente nel termine heideggeriano di spaesamento (*Unheimlichkeit*).

Lo spaesato è colui che non riesce più a sentirsi in un ordine domestico culturalmente relazionato e significativo. Il mondo si trova oramai mutato e niente può ricomporlo nel modo giusto, «gli uomini non sono più a loro agio, sono spaesati» perché non c'è più il «bel mondo di prima» (De Martino E., 1977, pp. 197-200). La familiarità, la domesticità e l'operabilità

segnano le condizioni in cui l'essere umano – l'*Esserci-nel-mondo*[9] – abita i suoi ambienti di vita. Il loro destrutturarsi, invece, annuncia il chiudersi di qualsiasi possibile orizzonte operativo e indica il sopraggiungere di una catastrofe radicale del modo in cui l'Esserci abita il mondo. Questo rischio può verificarsi quando eventi molto gravi comportano la rottura dei nessi che legano una comunità umana al suo ambiente[10] di riferimento ossia quando le strutture cognitive e simboliche che ordinano il mondo non riescono più a trovare pertinenza. Questa rottura si consuma nei vissuti di mutamento radicale e spaesamento del mondo e in una conseguente perdita di senso e di capacità operativa. Nell'opera di Ernesto de Martino queste forme di angoscia territoriale e di crollo del mondo si trovano storicamente associate alle culture contadine nei momenti di cambio stagionale e rispetto a momenti critici dell'esistenza. Al contempo, per quanto riguarda il contesto del territorio pugliese, la malattia di disseccamento degli olivi e le sue ripercussioni sul paesaggio e sull'economia possono essere similmente considerate come elementi di crisi dell'ordine del mondo dato. Sul manifesto "Vinculum" curato in occasione della XII edizione della Notte Verde (rimando al sottocapitolo 3.2.1), gli organizzatori mettono in luce la crisi generata dall'epidemia ma soprattutto di un certo tipo di modello agricolo:

> la normalità era il problema, ben prima che la 'questione Xylella' squarciasse il velo sulle abitudini sociali e culturali di questa terra. Viviamo un momento di rottura, di passaggio e qui, come in pochi altri luoghi del mondo, questa frattura è visibile e lascia tracce evidenti.

[9] *Esserci-nel-mondo (In-der-Welt-sein)* nella terminologia heideggeriana indica l'originaria coappartenenza tra l'Esserci e la sua modalità abitativa, il Mondo, che è sempre contestuale a un riferimento spaziale. L'Esserci (*Dasein*) può essere altresì inteso come "presenza" e fa riferimento all'esperienza che ogni essere umano fa dell'essere. (vd. Heidegger M., (1927), *Essere e tempo*).

[10] Qui l'ambiente non indica solamente il contesto bio-fisico dei dintorni non-umani ma comprende anche i vari elementi afferenti alle dimensioni sociali, tecniche e culturali di un gruppo umano.

Così al "crollo" dell'ordine mondano esistente si accompagna il restringersi di qualsiasi progettazione comunitaria. Qui il *finire*, secondo De Martino, costituisce il rischio di non poterci essere più in nessun mondo culturale possibile. La fine *di un* mondo, tuttavia, è da distinguere dalla fine *del* mondo in senso lato; nelle apocalissi culturali il finire non implica la fine del mondo intero in quanto tale ma solo di un'immagine o di un immaginario del mondo. Quello che si trova a rischio in questo frangente non è il mondo nell'insieme degli elementi fisici che lo connotano, quanto il mondo così come ci è noto, vale a dire nel suo orizzonte di valori, significati e possibilità, dunque il mondo nel suo senso (Toadvine T., 2018, p. 56). I termini a espressione simbolica del vissuto della fine si riferiscono sempre alla famiglia, al paese, alla patria dunque a un insieme circoscritto (1977, p. 631). La disintegrazione del mondo riguarda quindi orizzonti di significato e di possibilità contestuali e presupposti da una qualsiasi cosa o evento mondano.

Assume quindi rilievo la possibilità di scongiurare e trascendere questo vissuto della fine mediante la fondazione di una reintegrazione culturale, di una nuova operabilità rivalorizzante ossia dell'inizio di un nuovo mondo. La crisi provocata dallo spaesamento può diventare presa d'atto collettiva nel reinventare forme rigenerative per dare senso al cambiamento e alla perdita.

In questa cornice teorica mi avvarrò degli strumenti ermeneutici demartiniani per leggere le modalità mediante cui si collocano i temi delle diverse pratiche agroecologiche, delle nuove forme di economie morali e di attivismo ambientale impegnate nell'immaginare alternative di operabilità sulle rovine della monocultura di olivo. Nei successivi capitoli considererò specialmente le diverse pratiche di agroforestazione e rimboschimento – osservate durante i mesi di ricerca sul campo in Salento – come centro di un nuovo possibile sistema rivalorizzante del mondo.

CAPITOLO 2

RESISTENZE E RIGENERAZIONI *COLTURALI*

Per conoscere il mondo che il progresso ci ha lasciato dobbiamo seguire le tracce di patch di rovine in movimento.

Anna Tsing, Il fungo alla fine del mondo.

2.1 Premessa

Le persone al centro di questa ricerca non costituiscono un gruppo omogeneo, sebbene siano accomunate da esperienze simili e da un impegno attivo, seppur diversificato, nella rigenerazione agricola e sociale dei terreni salentini. Molte si sono avvicinate all'agricoltura senza un legame pregresso con essa, reinventandosi "contadine" dopo aver svolto per anni professioni differenti. Non si tratta soltanto di "cittadini in fuga": alcune hanno intrapreso questo percorso in continuità con studi in ambito naturalistico o agricolo, mentre altre vi sono arrivate proseguendo l'attività familiare. Differenze emergono anche nelle modalità di coinvolgimento nel processo di rigenerazione e rimboschimento: c'è chi opera attraverso un'azienda agricola e chi all'interno di associazioni no profit o collettivi informali. Molti di loro li ho conosciuti in occasione di mercati, eventi, festival e iniziative di aggregazione sociale di carattere agricolo che animano la Puglia particolarmente durante i mesi estivi.

In questo contesto, a partire dall'estate fino all'autunno, nel mese di novembre, mi sono spostata in bicicletta tra le campagne delle province di Lecce, Brindisi e Taranto, visitando diverse realtà agricole impegnate sul territorio in progetti di agroforestazione. Ho poi prolungato la mia permanenza presso due di queste realtà (*XFarm* e *Le Fattizze*) che – pur senza considerarli come "casi rappresentativi" – mi avevano offerto l'opportunità di approfondire meglio la loro conoscenza e di esplorare i diversi approcci creativi di abitare e rigenerare il territorio. Questo mi ha permesso di concentrarmi sugli aspetti legati alla risignificazione dei luoghi e alle strategie di cura del paesaggio.

Per una maggiore chiarezza sarà fondamentale precisare nelle prossime pagine, di cosa si occupa l'agroecologia e più nello specifico in che modo si inserisce all'interno del contesto post-epidemico salentino. Dopodiché analizzerò il fenomeno del neoruralismo, non solo come forma di ritorno alla terra, ma come elemento fondante di una nuova questione agraria.

2.2 Introduzione all'agroecologia: contesto, storia e scenario attuale

L'uso attuale del termine agroecologia è nato negli anni '70 ma i principi e le pratiche che ne derivano si fondano su saperi e tecniche accumulatesi per secoli nell'agricoltura indigena e contadina[11], sebbene mai nella loro storia le popolazioni di coltivatori hanno usato questo termine per riferirsi a ciò che facevano. Questi sistemi di lavoro agricolo, calibrati e adattati sulle condizioni locali, consentivano di soddisfare i bisogni alimentari e al tempo stesso erano in grado di sostenere infestazioni, epidemie e avversità climatiche di improvvisa variabilità, senza dover dipendere dalle strumentazioni della moderna scienza agronomica come pesticidi e fertilizzanti di sintesi (Altieri M., Rosset P., 2019, p. 17). Questi sistemi di coltivazione di campi rialzati, policolture e sistemi agroforestali – di cui si è già discusso nel capitolo

[11] I termini sapere tradizionale, conoscenza tecnica indigena, sapere contadino verranno utilizzati in questa sede in modo interscambiabile per descrivere il sistema di conoscenza altamente adattato alle condizioni ambientali ed elaborato localmente da diversi gruppi sociali.

precedente – s'inserivano in un corpus di conoscenze agronomiche sviluppatesi in maniera autonoma a livello locale. Costituivano dei modelli esemplari di come fosse possibile un'agricoltura capace di generare raccolti durante il corso dell'anno e in condizioni di costante variabilità del clima senza alcun accesso a input esterni, a capitali o alla cultura scientifica occidentale. Questi saperi agricoli erano frutto di un apprendimento sperimentale, di selezione, domesticazione e preservazione di determinate varietà di sementi, di ricerca di nuovi metodi di coltivazione e di attenzione e abilità nella gestione e preservazione delle risorse del territorio. Secondo gli studiosi Altieri e Rosset (2019), la ragione per cui tale eredità di conoscenze è stata a lungo trascurata e denigrata dalla scienza agronomica occidentale si deve a tre ragioni principali. Anzitutto vi è la distruzione dei mezzi di codificazione e di trasmissione intergenerazionale delle pratiche di coltivazione autoctone. A ciò seguono poi le trasformazioni dei sistemi di produzione avvenute da fenomeni come lo schiavismo e il colonialismo con la conseguente riorganizzazione diffusa delle comunità rurali a fini coloniali e di mercato. Infine, l'emergere della cosmologia moderna, in seno alla società europea, fu il risultato di un processo complesso che determinò una transizione a prospettive meccaniciste e atomistiche del mondo organico, dunque, a un maggior sviluppo delle arti meccaniche e al maggior controllo che queste permettevano di esercitare su certi ambienti (Descola P., 2021, p. 85). L'egemonia epistemologica del pensiero occidentale così facendo relegò le altre forme di conoscenza nella sfera delle superstizioni, denigrando tutte le altre conoscenze il cui contenuto veniva espresso in forma simbolica e discorsiva. (Altieri M., et al. 2015 p. 17, Wolf E., 1982)[12].

[12] Un esempio può essere utile. L'antropologo James Scott descrive come gli agenti coloniali britannici, inviati nei paesi colonizzati dell'Africa occidentale per impiantare l'agricoltura estensiva, fossero sconvolti dal disordine che vedevano nei campi degli agricoltori locali. Dal punto di vista della regolarità visiva occidentale, i loro campi sembravano in condizioni deplorevoli e le pratiche agricole esercitate considerate come confuse e inferiori, per questo motivo i funzionari coloniali si adoperarono per applicare le tecniche agricole "moderne". Solo successivamente si scoprì che tale apparente disordine, dovuto alla pratica della coltivazione in consociazione, era in realtà funzionale ad adattare le colture alle condizioni locali e a minimizzare i rischi di malattie e parassiti. Non solo i metodi risultavano più sostenibili, ma le rese erano comparabili a quelle delle coltivazioni effettuate secondo le tecniche occidentali (Scott J., 2022, pp. 89-90; Altieri M., et al. 2015, p. 24).

L’agroecologia si fonda su saperi radicati in pratiche localmente adattate, adottando un approccio che mira a valorizzare sia le tecniche agricole tradizionali sia il paesaggio locale. Uno dei tratti distintivi di questi microcosmi resilienti è l’elevato livello di biodiversità nelle specie vegetali coltivate, che si esprime attraverso diverse forme di policoltura e agroforestazione (Altieri M., Rosset P., 2019, p. 21). Nell’agroforestazione si usano combinazioni di piante annuali con altre perenni oppure di piante principali, principalmente da frutto, in consociazione a piante forestali, di supporto, ottenendo così sullo stesso campo una grandissima varietà di specie vegetali. In queste policolture le piante crescono in stretta prossimità fra loro garantendo molteplici servizi ai coltivatori:

> Alberi e arbusti, oltre a fornire prodotti utili (materiale da costruzione, legna combustibile, attrezzi, mobilio, medicinali, nutrimento per uomini e animali), difendono anche il suolo, minimizzando l’erosione e la perdita dei nutrienti, aggiungendovi materiale organico e ricostituendo i nutrienti essenziali, aspirandoli verso la superficie dagli strati più profondi del terreno (Altieri M., Rosset P., 2019, p. 22).

L’obiettivo, perciò, è quello di seguire le successioni naturali e di arrivare a un sistema di climax e abbondanza in un tempo più ristretto rispetto a come avverrebbe in un ecosistema naturale. Negli ambienti non domesticati o manipolati dall’azione umana la flora nativa si trova naturalmente adattata alle concentrazioni dei nutrienti del suolo mentre nei campi coltivati ciò generalmente non accade. La differenza dipende dall’intensità e dalla frequenza delle perturbazioni di origine umana e non umana. I sistemi agricoli, in quanto ambienti semi-artificiali, sono progettati con lo scopo di massimizzare la produzione di colture d’interesse alimentare. Le piante quindi non si adattano al suolo, ma è il suolo che si trova a doversi adattare alle piante – in questo processo il suolo non è affatto qualcosa di inerte, al contrario, è il sito primario di quelle reazioni da cui in ultimo dipende la vita.

Questi ecosistemi modificati dall'azione umana per mezzo del lavoro agricolo rappresentano la principale unità d'analisi dell'agroecologia e vengono chiamati *agroecosistemi*, in quanto risultato di «una costruzione sociale, prodotta dalla coevoluzione tra esseri umani e natura» (Pérez-Vitoria S., 2019, p. 45). L'agricoltura industriale costituisce l'esempio più distruttivo dei modi mediante cui questa relazione si è diversificata. Il punto di partenza dell'agroecologia, perciò, è comprendere come condurre forme corrette di riproduzione sociale ed ecologica a partire dalle stesse conoscenze e *savoir-faire* che a lungo sono rimaste marginali o perdute, come nel caso delle conoscenze agroforestali (si veda capitolo 1) o delle pratiche che riguardano l'agricoltura cosiddetta tradizionale o contadina[13].

A partire dai primi decenni del Ventesimo secolo, gli studiosi occidentali, osservando e analizzando questi sistemi di conoscenze, riconobbero che rappresentavano una forma di gestione ecologica più sostenibile delle risorse, capace di garantire una maggiore resilienza e un adattamento più rapido di fronte a crisi complesse. Colonizzazione, attività estrattive e agricoltura hanno generato profondi sconvolgimenti, soprattutto negli ambienti tropicali. L'intensivo sfruttamento delle risorse naturali, derivante dall'abbandono delle policolture tradizionali a favore delle monocolture, ha determinato – e continua tuttora a determinare – fenomeni diffusi di erosione del suolo, impoverimento dei nutrienti e proliferazione di specie infestanti (Molina de M. G. et al., 2020, p. 36). Inizialmente, la regione in cui l'agroecologia trovò maggiore espansione fu l'America Latina, dove molte ONG, preoccupate delle conseguenze economiche e sociali della Rivoluzione Verde, adottarono questa pratica. Molti entomologi ed ecologisti notarono che l'instabilità degli agroecosistemi, resa evidente dall'aggravamento di quasi tutti i problemi generati dagli insetti infestanti, era sempre più correlata all'uso indiscriminato di pesticidi e all'espansione delle monoculture (Altieri A. et al.,

[13] In questa sede li utilizzerò come sinonimi.

2015, pp. 32-33). Negli anni ’80, le ricerche degli studiosi si concentrarono sul documentare come la diversificazione dei sistemi di coltivazione riducesse i danni prodotti dagli infestanti.

L’agroecologia si è successivamente consolidata, soprattutto grazie al dialogo con sistemi di conoscenza diversi, attraverso il diretto coinvolgimento con le comunità agricole locali e il confronto con discipline storico-geografiche, antropologiche ed etnobotaniche. Nonostante questa disciplina si sia sviluppata principalmente nei paesi del Sud America, problemi analoghi persistono anche nei paesi del Nord globale.

La valorizzazione dei saperi contadini in questo contesto risulta di cruciale importanza soprattutto a seguito del processo di espropriazione delle loro conoscenze e abilità messo in atto dai processi di colonizzazione e di industrializzazione agricola. Il ruolo dell’agroecologia, nei contesti in cui viene applicata, consta nell’individuare e promuovere le pratiche agricole “endogene” – locali – più sostenibili piuttosto che “diffondere” o “importare” tecniche al di là di una determinata realtà sociale ed ecologica.

Nella ricerca di forme più giuste socialmente e più praticabili di approvvigionamento e distribuzione alimentari, l’agroecologia, come pratica e disciplina, si è manifestata critica nei confronti dei rapporti capitalistici di produzione, sostenendo la lotta per il conseguimento di una relativa autonomia degli agricoltori dalle maglie dell’industria agroalimentare. Via Campesina, un movimento contadino organizzato su scala mondiale che riunisce agricoltori di piccole dimensioni, i senza-terra, le popolazioni indigene, le donne che vivono in aree rurali, propone un modello alternativo al regime alimentare dominato dalle grandi aziende multinazionali.

> Il nostro è il “modello di vita”, della campagna con i contadini, delle comunità rurali con le famiglie, dei territori con alberi, foreste, montagne, laghi, fiumi e tratti di costa, ed è in ferma opposizione al “modello di morte” dell’agribusiness

> dell'agricoltura senza i contadini o le loro famiglie, delle monocolture industriali, delle aree di campagna senza alberi, dei deserti verdi e della terra avvelenata dai pesticidi chimici e dagli organismi geneticamente modificati. Siamo attivamente impegnati a sfidare gli affaristi dell'industria agroalimentare, a disputarci con loro terre e territori (La Via Campesina 2015).

L'agroecologia si configura dunque come portatrice di un immaginario e di pratiche che trascendono gli aspetti puramente agronomici e tecnici, posizionandosi come un progetto politico, culturale e sociale. Essa rifiuta di ridurre la produzione alimentare a un mero processo economico, rivendicandone invece il carattere profondamente interrelato con la salvaguardia degli ecosistemi, la salute collettiva e la giustizia sociale. In questa prospettiva, nel corso degli anni, l'agroecologia si è affermata non solo come una pratica agricola, ma anche come un motore di trasformazione radicale dell'economia e dei sistemi alimentari. Si inserisce in una critica più ampia ai modelli estrattivisti e industriali, promuovendo forme di abitare e coltivare il territorio che sfidano le logiche neoliberali e restituiscono centralità alle comunità locali, ai loro saperi ecologici e alle pratiche di autogestione delle risorse.

2.3 Una nuova questione agraria?

Le molteplici iniziative che operano nel panorama salentino per la difesa dei beni comuni, la diffusione di pratiche agroecologiche, la creazione di filiere agroalimentari sostenibili, la rigenerazione ecologica e sociale dei territori, sono da inquadrarsi nel più ampio fenomeno del neoruralismo.

Il neoruralismo include molte manifestazioni eterogenee che variano dalle modalità di valorizzazione e patrimonializzazione dello spazio verde, per scopi ludici o turistici, sino alle forme di denuncia degli stili di vita urbano-industriali e di attivismo alimentare (sulle molteplici forme che questo fenomeno può assumere ritornerò successivamente) (Burzacchi, M., 2023, p.

71). Presso quanti si impegnano nell'attivismo alimentare è esplicito il tentativo di distinguersi ponendosi in contrapposizione rispetto alle pratiche dell'agricoltura convenzionale-industriale e ai meccanismi globali di spossessamento e di ricerca costante di rendita attivati dal capitalismo a livello globale. Gli sforzi nella produzione del cibo sono rivolti verso la ricerca di una maggiore autonomia dalla razionalità dei mercati e verso la riappropriazione del processo produttivo e del valore generato in esso.

In questo frangente troviamo una grande varietà e ricchezza di iniziative che testimoniano la loro capacità di rivendicare queste istanze. È il caso di alcune realtà osservate in questa ricerca che spaziano dalle comuni agricole (si veda ad esempio la comune di *Urupia*), agli stili di conduzione aziendale riconducibili all'agricoltura contadina (*XFarm, Le Fattizze*) sino alle iniziative di collettivizzazione dell'atto agricolo promosse da associazioni impegnate nel recupero di terreni abbandonati o lasciati in disuso (come nel caso della *Casa delle Agriculture*, dell'associazione *Manu Manu Riforesta!*, della comunità *Riforestival* e del collettivo *Seminazioni*). Queste esperienze che ho incontrato manifestano una notevole capacità di sviluppare progetti e iniziative che, partendo dalle loro realtà produttive, investono parti di società sensibili al cambiamento nei rapporti di scambio con l'agricoltura.

Le varie forme di agricoltura multifunzionale impegnate in circuiti di cooperazione e di economia solidali (GAS[14], mercati contadini, forme associative di cooperazione) si configurano come strategie sempre più diffuse di rivitalizzazione del mondo rurale. L'importanza di questi circuiti non risiede soltanto nel fatto che aprono un nuovo mercato per i prodotti dell'agricoltura contadina, dove trovano grande rilievo i rapporti fiduciari, quanto soprattutto nel fatto di

[14] I GAS (Gruppi d'Acquisto Solidale) sono associazioni di cittadini che spontaneamente si organizzano assieme per acquistare prodotti alimentari o di uso quotidiano direttamente dai produttori. Alla base dei GAS c'è la condivisione di un approccio, critico, responsabile ed etico al consumo e la volontà di basare le proprie scelte di acquisto sui principi della sostenibilità economica, sociale ed ambientale.

proporsi come componente determinante di processi in direzione della sostenibilità e della «sovranità alimentare[15]» (Canale G., Ceriani M., 2013, p. 21).

> la ricontadinizzazione può essere considerata come una trasformazione di tipo qualitativo del modello di agricoltura. Tale trasformazione è perseguita attraverso la ricerca, da parte dei diversi attori sociali, di una maggiore sostenibilità, di una maggiore redditività e di una re-incorporazione delle forme di produzione nelle relazioni sociali (Corrado A., 2010, p.73).

Si tratta perciò di processi multi-settore e multi-attore accomunati dalla ricerca di percorsi alternativi alla produzione agro-alimentare e di vivibilità degli spazi oltreché delle relazioni. Questa pluralità di stili produttivi organizzati mediante l'attività agricola non è finalizzata all'esclusiva produzione ma si contraddistinguono per la capacità di autocreare e riprodurre le risorse al loro interno perseguendo una maggiore autosufficienza dagli output esterni. Da ciò si può capire, come segnala il sociologo rurale Van der Ploeg, che la riemersione di quello che viene definito "modello contadino" può essere valutata in un certo senso come un «processo di spostamento di confini» con operazioni che «travalicano i confini dell'impresa agricola specializzata, e flussi che si trasferiscono su altri livelli attraverso reti di nuova creazione» (Van der Ploeg, J., D., 2008, p. 211).

Gli attori al centro di questa operazione sono lungi dal costituirsi come "contadini di una volta", nel senso romanticizzato e arcaico che questo sostantivo talvolta può recare con sé. Faccio qui

[15] Il concetto di "sovranità alimentare" viene enunciato per la prima volta nel 1996 da Via Campesina, in occasione della sua seconda Conferenza internazionale tenutasi in Messico, per poi essere proposto in modo ufficiale a Roma durante il Forum al World Food Summit dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Inizialmente emerge come concetto anti-sistemico, inteso a combattere il regime alimentare dominato dalle corporation e il concetto neoliberale della "sicurezza alimentare" (food security) che l'ha sostenuto. La definizione di sovranità alimentare può essere così riassunta come il diritto dei popoli, delle comunità e dei Paesi a mantenere e sviluppare la propria capacità di produrre i propri alimenti di base nel rispetto della diversità culturale e produttiva e che siano appropriate sul piano ecologico e sociale relativo alla loro realtà unica. Comprende il diritto al cibo e a produrre un cibo sano, nutriente e culturalmente appropriato, alle risorse per produrlo e alla capacità di mantenere se stessi e la propria comunità (Via Campesina, 1996).

riferimento al termine “contadini” – seguendo la riflessione avviata da Van der Ploeg (2008) – al fine di porre l’accento sul «metodo contadino di fare le cose», vale a dire sulle attività, le pratiche, i processi e sull'evoluzione delle strutture di relazione in cui essi si collocano, piuttosto che sugli aspetti identitari legati a questa categoria. La classe contadina, dunque, non è affatto scomparsa ma è andata incontro a un processo di ridefinizione[16]. Van der Ploeg parla di «contadini del terzo millennio» (2008, p. 206), facendo con ciò allusione ai cambiamenti di cui si fanno portatori e alla resistenza rispetto a modelli di dipendenza e di crescente marginalizzazione determinati dall’agribusiness. La differenza in cui si sostanziano questi cambiamenti ha a che fare con i modi di *fare* agricoltura, dunque le *pratiche* nei campi messe in atto da agricoltrici e agricoltori. Si tratta di pratiche che – come ho evidenziato in precedenza – hanno molto a che fare con l’agroecologia e possono riguardare, per esempio, la scelta di effettuare arature sporadiche oppure di autoprodursi il compost o il biofertilizzante, di coltivare in consociazione o ancora di effettuare il pascolo a rotazione e così via. Ciò comporta molto concretamente la riduzione dei livelli di dissipazione dell’energia fossile e la valorizzazione delle risorse foraggere aziendali. Sebbene tali pratiche possano essere considerate irrilevanti o poco significative, se considerate in maniera isolata, in un senso più ampio aspirano alla possibilità di risignificare il rapporto di relazione con la natura. Ciò avviene si basa su una logica di valorizzazione degli elementi ecologici, attraverso un uso efficiente delle risorse e il riciclo degli elementi nutritivi, in contrasto con la costante depredazione e degradazione delle risorse riprodotta negli approcci di agricoltura convenzionale. Inoltre, come si vedrà, non è solo

[16] La parola "contadino", nel linguaggio comune, ha storicamente avuto una connotazione negativa, associata a miseria, arretratezza e ignoranza, soprattutto con l'avvento della modernizzazione economica, che ha valorizzato l'industrializzazione e l'urbanizzazione. Con il tempo, la figura del contadino è stata vista come un residuo del passato, in contrasto con l’immagine dell’imprenditore agricolo, più legato all'agroindustria e alla razionalizzazione produttiva. Tuttavia, negli ultimi anni, si sta assistendo a una rivalutazione del contadino, grazie all’interesse crescente verso pratiche agricole sostenibili, alla difesa della biodiversità e alla riscoperta dei saperi tradizionali (per un maggiore approfondimento si veda Canale G., Ceriani M., 2008).

un modo di *fare agricoltura* differente ma anche di concepire il lavoro agricolo e di relazionarsi con gli elementi non-umani che abitano gli ambienti.

Per riassumere, l'emersione di questo processo di "ricontadinizzazione", a cui si fa qui riferimento, afferisce a un tipo di agricoltura indipendente caratterizzata da piccole unità produttive assai diversificate tra loro, che si avvale del recupero di tecniche agroecologiche e del supporto da parte delle reti di cooperazione. In questo frangente la produzione agricola si colloca entro una dimensione comunitaria. Non solo, l'adesione a questo modo di fare agricoltura riguarda anche un modo di vita e un certo rapporto con i luoghi e la natura, assumendo in tal modo il cibo, l'economia e il territorio come elementi fondamentali di una nuova «questione agraria» (Corrado A., 2010, p. 74).

All'interno di questo tessuto rurale, considero queste esperienze agricole come forme di resistenza basate sulla capacità di intessere cooperazioni e sviluppare nuovi immaginari e potenzialità rispetto alle determinanti strutturali capitalistiche in cui si trovano immerse.

Tali realtà resistenti potrebbero essere collocate all'interno della cornice concettuale del "neoruralismo critico" (Burzacchi M., 2023), per contraddistinguere quel tipo di progetti esplicitamente oppositivi al modello neoliberista in cui lo spazio rurale diviene il luogo per mettere in atto progetti di recupero di aree abbandonate o marginalizzate, forme di cittadinanza attiva e di attivismo politico.

La radicalità delle presenti pratiche consta quindi nella possibilità di considerare seriamente il ruolo trasformativo di cui esse si fanno portatrici.

2.4 Un paesaggio “pezzato”

Mi ero recata in Puglia motivata dal proliferare di esperienze e sperimentazioni contadine di grande interesse che avevo avuto modo di individuare durante la fase preparatoria del campo attraverso ricerche su internet e passaparola.

Non era la mia prima volta in Puglia e in Salento, che già avevo avuto modo di attraversare in macchina nelle estati precedenti come meta vacanziera esattamente come i milioni di turisti che da maggio a settembre affollano le spiagge, creano lunghe file di traffico lungo le strade costiere e invadono le piazze dei centri storici sino a notte fonda. Ma a differenza dello sguardo leggero e rilassato, che vaga al di fuori del finestrino di un treno o di una macchina e segue il rapido susseguirsi delle linee del paesaggio, questa volta potevo giustapporne uno più attento e riflessivo, non particolarmente per via delle ragioni della mia ricerca etnografica, quanto per le circostanze legate al mio principale mezzo di spostamento, la bicicletta.

Nelle prime settimane, attraversando strade di campagna e provinciali da Bari a Lecce, osservavo le insegne delle aziende agricole disseminate lungo i margini della strada e scrutavo oltre siepi e muretti a secco che ne delimitavano i confini. Ben presto notai un aspetto che, seppur ovvio per molti, inizialmente mi parve curioso. Ciò che a uno sguardo superficiale poteva apparire come un paesaggio monoculturale e uniforme di olivi, si rivelava in realtà molto più variegato e complesso. Già evidenziato da Michele Bandiera (2019), riprendendo le parole di Anna Tsing (2015), la realtà che è possibile osservare nel paesaggio pugliese manifesta un carattere “pezzato”. All’interno dello stesso spazio olivicolo, infatti, insistono forme e pratiche agricole assai diverse anche con riferimento a modelli di coltivazione differenti: «coltivazioni biologiche di olio di oliva di altissima qualità si alternano a coltivazioni ancora orientate alla vendita di olio per altri fini oltre quello alimentare, fino ad arrivare a campi abbandonati»

(Bandiera M., 2019, p. 8). Osservando meglio, ci si accorge che gli oliveti non sono gli unici elementi a definire i tratti del paesaggio:

> «Distese di monocoltivi di olivo si affiancano poi a quelle di vite, a destra e a sinistra della strada si succedono ora campi di grano a terreni arati, campi arsi, ad ampie distese di pannelli solari. C'è poi un grande rogo sul ciglio della strada vicino a una vecchia masseria[17]. Mi fermo un po' a guardare i due grandi olivi avvolti dalle fiamme»[18].

Per ciò che riguarda pratiche e forme, il paesaggio salentino è senza dubbio notevolmente diverso, per esempio, rispetto a settanta anni fa quando le piantagioni di tabacco costituivano una delle monoculture più rilevanti, assieme all'olivo, o ancor prima nel Settecento quando iniziò a diffondersi estesamente l'olivicoltura. Se allora il dominio si estendeva in mano alla borghesia feudale e alle autorità ecclesiastiche su vaste porzioni di terreno, molto più tardi la riforma agraria del 1950 avrebbe poi determinato la fine del latifondo e l'assegnazione dei terreni ai contadini favorendo la formazione della parcellizzazione fondiaria di piccole unità.

Lo scenario attuale risulta nuovamente diverso, la territorializzazione agricola pugliese è principalmente caratterizzata da piccole unità produttive molto diversificate tra loro per stile di conduzione ma non per produzione. Secondo il censimento dell'Agricoltura del 2020, tra le province di Lecce e Brindisi l'olivicoltura corrisponde all'incirca al 56% sulla superficie agricola utilizzata (seguono poi, in ordine di estensione, le coltivazioni di seminativi al 33% e cereali al 10%)[19]. Tale estensione si è notevolmente ridotta soprattutto a seguito della diffusione dell'epidemia di Xylella che ha comportato l'abbattimento di moltissimi alberi come misura ai

[17] Così prendono il nome in Puglia i cascinali di campagna.
[18] Dal diario di campo, il giorno 19 agosto 2023.
[19] Vale la pena menzionare che a livello nazionale la Puglia possiede il più alto numero di aziende agricole, (seguono poi Sicilia, Calabria e Basilicata). Senza dubbio è da tenere in conto anche l'assenza di particolari rilievi sul piano morfologico della regione (DATI ISTAT).

fini della contenzione del batterio. L'eradicazione ha lasciato posto ad ampie distese di terreno ora sgombre in attesa della messa a dimora di nuovi reimpianti di cultivar resistenti al batterio (come il leccino e la FS-17, detta anche "favolosa"). Tutti questi "nuovi" terreni ora liberi dal peso ingombrante degli alberi disseccati sono diventati anche oggetto di un processo di re-industrializzazione delle campagne, sotto le mire del mercato dell'energia, con l'installazione estensiva di pannelli solari e di pale eoliche. A dispetto di queste persistenti operabilità che insistono sull'estrazione del valore e delle risorse, rivolgerò ora l'attenzione a quelle iniziative che si impegnano nella sperimentazione di nuove pratiche di vita, anziché di morte, e di rigenerazione dei terreni e che costituiscono l'oggetto precipuo di questa ricerca.

2.5 *XFarm:* terra e bene comune

2.5.1 Primi contatti

Principalmente la mia base è stata a *XFarm* nel comune di San Vito dei Normanni in provincia di Brindisi, nell'Alto Salento. XFarm è il progetto agricolo della cooperativa sociale "Qualcosa di Diverso" che opera su terreni agricoli confiscati alla mafia seguendo i principi dell'agroecologia.

Per cominciare qui la mia ricerca avevo preso contatto con Ginevra a metà giugno e con una mail le avevo manifestato il mio interesse e le motivazioni accademiche legate al desiderio di conoscere meglio la loro realtà. Con una veloce chiamata telefonica mi aveva poi invitata a venire senza troppe interrogazioni; il mio aiuto in campo, o dove ce n'era bisogno, in cambio di un alloggio, del cibo prodotto dall'azienda e la possibilità di svolgere la mia ricerca assieme a loro. Poco più di un mese dopo lasciai il Veneto e scesi in treno sino a Brindisi munita di bicicletta per poi raggiungere il paese di San Vito dei Normanni. Ciò che mi aveva principalmente interessata nel caso di XFarm riguardava l'applicazione dei principi dell'agroecologia in un terreno spazialmente organizzato e precedentemente gestito – prima

della confisca – secondo metodi e pratiche dell'agricoltura intensiva. L'agroecologia si inserisce qui in una peculiare dimensione legata non solo al recupero ecologico ma anche a una rivalorizzazione sociale dei territori.

Qualche giorno dopo il mio arrivo incontro di persona Ginevra e Marco, mi avevano invitata a trascorrere qualche ora al mare assieme a loro e al figlio Elio di tre anni, Pablo – anche lui impegnato in XFarm – e due amici, Giuseppe e Maria, che a loro volta nelle campagne di Serranova posseggono una piccola attività agricola. Così dopo il bagno, seduti sulla spiaggia ad asciugarci al sole, e sollecitati dalla mia curiosità, Ginevra e Marco avevano iniziato un po' a raccontarmi com'era nato il loro progetto agricolo. Ambedue economisti di formazione si erano stabiliti a San Vito dei Normanni per gestire l'esperienza del Laboratorio Urbano ExFadda, un vecchio stabilimento enologico abbandonato e successivamente riconvertito a centro culturale, al suo interno si articolavano varie organizzazioni che curavano diversi progetti rivolti ai giovani e alla cittadinanza. Nel 2017 il comune aveva poi aperto un bando per la gestione di 50 ettari di terreno confiscati, la cooperativa sociale Qualcosa di Diverso, di cui Marco e Ginevra fanno parte, aveva deciso di candidarsi all'avviso pubblico, più tardi Ginevra mi avrebbe detto:

> «E l'abbiamo vinto... e ora? Cioè, gli unici a candidarci… te pensa il valore culturale che le persone danno a un terreno: niente. Un po' anche forse c'era la paura del fatto che era confiscato però, secondo me, è più il fatto che non si dà valore a questa cosa [...] Quindi c'era questo fatto che questo terreno solo noi ci siamo candidati e ce lo siamo presi… e quindi mi ricordo quando si entrò la prima volta, era agosto, tutti gli alberi giganti di olivo... un bosco era... tutto abbandonato».
>
> [Ginevra, colloquio del 3 novembre 2023]

Con 50 ettari di terreni agricoli, senza attrezzi e senza esperienza agricola alle spalle, avevano iniziato a riflettere su quale potesse essere il modello culturale di riferimento, decidendo al tempo stesso di continuare a lavorare assieme a Dylaver e Burbuqe, due coltivatori con una forte competenza agricola. Dall'Albania erano giunti in Italia, mediante una rete di contatti del vecchio proprietario, a cui poi erano stati confiscati i terreni, e da allora si erano sempre occupati delle lavorazioni agricole secondo un'impostazione di agricoltura convenzionale. Nonostante la ricerca di Ginevra e Marco fosse indirizzata verso sistemi nuovi rispetto a quelli convenzionali, la scommessa fu quella di continuare a lavorare assieme.

Negli anni successivi di ricerca attorno ai modelli di agricoltura avevano poi scoperto le pratiche di agricoltura rigenerativa[20] che rispetto al resto del territorio non erano mai state portate avanti. A partire da ciò avevano deciso di avviare un laboratorio di mutuo apprendimento, dal nome Scuola Radicale, rivolto ai giovani agricoltori della zona con il fine di sperimentare e apprendere assieme pratiche agroecologiche e sociali. Successivamente, a partire da quest'esperienza e con il coinvolgimento di Jacopo (ecologo e progettatore dell'agroforesta) all'interno della squadra, avevano iniziato a indagare il mondo dell'agroforestazione dal

[20] L'agricoltura rigenerativa è un approccio che mira a migliorare la salute del suolo, aumentare la biodiversità e ridurre l'impatto ambientale dell'agricoltura. Il termine è stato coniato negli anni '70 e si riferisce, in generale, a un modello agricolo che contribuisce a ripristinare, anziché degradare, il paesaggio e i processi ecologici, come i cicli dell'acqua, dei nutrienti e del carbonio. Questo approccio si ispira alle pratiche dell'agroecologia e dell'agricoltura organica, adottandone principi fondamentali quali la diversificazione colturale, il miglioramento della fertilità del suolo e la riduzione degli input chimici. La sua diffusione è stata particolarmente rilevante in contesti caratterizzati da suoli degradati o impoveriti da pratiche agricole intensive.
Oggi l'agricoltura rigenerativa è fortemente promossa da multinazionali del settore alimentare (come Danone, Kellogg's e Nestlé) ed energetico (come Enel), da gruppi di advocacy e da alcune parti della comunità agricola. In assenza di una definizione chiara e standardizzata, molte multinazionali hanno adottato questo termine come strategia di marketing e greenwashing, spesso senza eliminare pratiche dannose, come l'uso di pesticidi, o senza mettere in discussione la struttura delle monocolture. Nell fare questo l'agricoltura rigenerativa non affronta le cause strutturali della crisi agricola, come le disuguaglianze nel sistema alimentare globale.
In questo contesto, il riferimento di Marco all'agricoltura rigenerativa è da considerarsi nel suo insieme di pratiche e tecniche.
(si veda meglio: Giller, K. (2023). "*Regenerative agriculture is all the rage, but it's not going to fix our food system*". The Conversation. Ultimo accesso 17 febbraio 2025; https://theconversation.com/regenerative-agriculture-is-all-the-rage-but-its-not-going-to-fix-our-food-system-203922; Gray, L. (2021). "*'Sustainable' isn't a thing: why regenerative agriculture is food's latest buzzword*". The Guardian. Ultimo accesso: 17 febbraio 2025; https://www.theguardian.com/food/2021/jul/18/sustainable-isnt-a-thing-why-regenerative-agriculture-is-foods-latest-buzzword)

momento che "fare l'azienda" – seguendo le parole di Marco – non era qualcosa che interessava loro quanto piuttosto provare a trasformare l'esistente, restituendo la ricchezza tolta al suolo dalle precedenti pratiche estrattive.

Mi descrivono poi come è organizzato il lavoro tra agroforesta, raccolta degli ortaggi in campo e vendita ai soci. La loro storia e le loro parole mi illuminano assai e mi lasciano desiderosa di conoscere il resto delle persone che compongono XFarm.

2.5.2 L'orto Comune

Da subito ho manifestato il mio desiderio di lavorare ed aiutare in campo in ogni occasione in cui potevo rendermi utile. Così durante i giorni della settimana, all'albeggiare, mi dirigevo assieme a Reyes e Bernardo – due volontari internazionali giunti a San Vito per un paio di mesi con un programma di volontariato europeo (ESC)[21] – al furgoncino 'Frank' parcheggiato al di fuori dell'ExFadda per raggiungere in dieci minuti i campi di XFarm e iniziare con i lavori agricoli. L'orto si trova poco dopo i cancelli della tenuta, segnalato da un cartello verde con una scritta a caratteri arancioni "orto comune AILANTO". Trovo da subito curiosa la scelta di associarvi il nome di una pianta infestante, dai più detestata, a un orto così bello dove però di Ailanto non ne vedo traccia.

Le colture si trovano disposte in filari che le differenziano per tipologia: pomodori, melanzane, basilico, friggitelli e altre ancora, fra queste alcune del tutto sconosciute come nel caso dei caroselli e dell'ocra, una pianta tipica della cucina albanese e introdotta fra le varie colture locali da Burbuqe e Dylaver.

[21] ESC è l'acronimo di European Solidarity Corps, un programma internazionale dell'Unione europea che offre ai giovani la possibilità di partecipare a progetti individuali o di gruppo, sottoforma di volontariato non retribuito nel settore del no-profit.

Figura 1

L'orto comune "Ailanto"

[fotografia scattata da Chiara Brusatin il giorno 8 agosto 2023]

Mi racconterà in seguito Marco che l'idea dell'orto è nata durante l'emergenza covid con finalità solidaristica e con la partecipazione della comunità sanvitese. I volontari si sono adoperati per aiutare nella produzione del cibo che veniva successivamente donato in beneficenza. Dopodiché al termine dell'emergenza l'orto ha assunto la forma della CSA, *Community Supported Agriculture,* un approccio all'agricoltura che si prefigge di instaurare una relazione di mutuo supporto tra le comunità locali e i produttori di cibo nell'ottica di un'economia di prossimità. La comunità in questo caso condivide i rischi e le opportunità della produzione; i soci sostengono l'investimento iniziale nella produzione agricola con una quota d'abbonamento e il coltivatore produce il cibo direttamente per costoro. Questo consente alle piccole aziende agricole, schiacciate dalla concorrenza delle aziende della GDO (Grande Distribuzione Organizzata)[22], di sostenere l'investimento iniziale nella produzione agricola e di

[22] La GDO è una struttura di vendita al dettaglio estremamente centralizzata realizzata tramite la concentrazione dei punti vendita in grandi superfici e la gestione a carico di una catena di intermediari di varia natura. La

offrire del cibo di qualità dal punto di vista etico e salutistico. Questa modalità offre la possibilità di instaurare una relazione di prossimità con chi produce il cibo, di poter supervisionare il processo produttivo *con i propri occhi* a dispetto di quanto avviene all'interno della vendita al dettaglio dove spesso, oltre all'etichetta di provenienza, non ci viene detto nulla sulle modalità di produzione, sulla condizione dei lavoratori e sulla sostenibilità ambientale di quel prodotto.

La raccolta nell'orto avviene sempre assieme a Burbuqe. Lavora in modo allegro intona canti e motivetti e scherza spessissimo forse un po' per fare passare il tempo – penso – un po' per rendere il lavoro sotto al sole più sopportabile. È solo dopo due settimane di continua presenza al suo fianco in campo all'alba che comincia a darmi maggiore confidenza, scherzando più spesso e ogni tanto provocandomi quegli *sbaventi* quando meno me lo aspetto per farci una risata assieme. Si muove assai veloce nel fare ciò sembra non fare alcuno sforzo, non importa quanto io mi impegni per cercare di mantenere il suo ritmo, rimango sempre indietro. Quando alza la testa e mi vede ancora impegnata a finire di zappare o a litigare con il piantatore, senza dire nulla mi raggiunge aiutandomi a concludere.

In queste occasioni, mentre mi aiuta a zappare o mentre china raccoglie le melanzane e me le porge nella cassetta, dà voce ai pensieri che le passano per la testa, mi racconta molto spesso dei suoi figli o delle riflessioni sul lavoro in agricoltura senza che io la solleciti con le mie domande. Ho da subito capito che queste chiacchiere improvvisate erano ben più interessanti delle informazioni che potevo ricavare abbozzando vaghe domande e non senza una certa goffaggine iniziale. Sapere sfruttare i tempi morti, lasciare cadere silenzi nella conversazione o

centralizzazione consente alla GDO di sfruttare di un'economia di scala e offrire prezzi irrisori determinando i parametri del mercato. La rincorsa al prezzo il più possibile al ribasso e la frammentazione della logistica ricade sui piccoli produttori a cui vengono riconosciuti margini minimi di guadagno con conseguenti tagli sul costo della manodopera, assecondando in tal modo il fenomeno dello sfruttamento e del caporalato.

ancora, imparare a improvvisare con abilità sono aspetti dell'apprendimento pratico legati alla ricerca sul campo con cui avrei poi imparato, nei mesi seguenti, ad avere maggiore familiarità.

Figura 2

Burbuque nell'orto a XFarm

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 3 novembre 2023]

A fine raccolta, quando ormai il sole è alto e le cicale iniziano già a frinire, ci ripariamo sotto all'ombra di un ulivo e apriamo un melone o uno dei barattieri appena raccolti da condividere assieme mentre ci scambiamo considerazioni sul tempo e sulla raccolta appena svolta.

2.5.3 Esplorazioni e contaminazioni nelle relazionalità interspecifiche

Adiacenti all'orto si trovano i 12 ettari di oliveto a impianto intensivo – sui 34 totali dislocati in zone diverse della proprietà – con piante di 25 anni e di diversa varietà: Nociara, Termite Bitteto e Leccino. Seguendo i filari si trova poi il grande vigneto a tendone a varietà Lambrusco.

Dopo la confisca, avvenuta nel 2004, i campi e le colture erano state abbandonate per anni con qualche lavorazione sporadica ai fini dell'estrazione del valore (per esempio per la raccolta delle olive) e per più di 6 anni non erano state effettuate potature. In un sesto di impianto di tipo intensivo, l'improvvisa carenza di input e di manutenzioni costanti e regolari all'interno dell'ecosistema agricolo comporta inevitabilmente il blocco dell'intero ecosistema. Complici anche le esigue risorse esigue nel sottosuolo gli alberi di olivo per svariati anni non avevano più dato frutto. Più tardi Jacopo, ecologo e un po' tuttofare in XFarm, mi avrebbe spiegato meglio le condizioni materiali iniziali di questi terreni:

> «[...] il contesto in cui ci siamo trovati noi, ed è più o meno quello in cui ti trovi quasi ovunque, è terreni degradati, bassa materia organica... è raro trovare terreni agricoli che non siano stati sfruttati o estratti e che abbiano una concentrazione di materia organica sufficientemente alta. Quindi per dirti si tratta del 4% di materia organica, noi invece avevamo terreni sotto l'1% di materia organica che vuol dire proprio capacità del suolo… diciamo sotto il 2% sono terreni in via desertificazione».
>
> [Jacopo, colloquio del 26 ottobre 2023]

Oltre alla perdita di sostanza organica un'altra conseguenza della desertificazione riguarda il processo di erosione del suolo, ambedue associati a tecniche agricole intensive, all'eccesso di lavorazioni del suolo e di fertilizzazione chimica. Il rischio di compromissione del suolo si trova altresì esasperato dai cambiamenti climatici e dai lunghi periodi siccitosi che coinvolgono principalmente la Puglia assieme alle altre regioni del Sud Italia.

Oltre alla raccolta degli ortaggi, i lavori in campagna tra luglio e agosto si concentrano nella zona dell'oliveto e più precisamente nelle operazioni di "smantellamento" dell'impianto idrico per agevolare il passaggio delle macchine operatrici tra i filari.

Marco e Jacopo, nelle settimane successive al mio arrivo e con l'inizio dei lavori nell'oliveto, mi avevano spiegato che l'obiettivo era trasformare parte dell'impianto in un'agroforesta, ampliando quella già esistente, messa a dimora due anni prima. Uno dei metodi per "sbloccare" la situazione degli olivi, mi spiegano, consiste in una pratica di diradamento che permette alle piante di riprendere a fruttificare. Questo implica l'eradicazione di alcuni olivi, senza però disperderne la biomassa, bensì trasformandola in cippato (legno sminuzzato), utilizzato come copertura protettiva per le altre piante del sistema agroforestale. Si tratta di un aspetto cruciale, poiché consente di reintegrare nel suolo l'energia accumulata attraverso la fotosintesi, favorendo il ciclo della materia organica. Nei contesti colturali, infatti, la vita microbica risulta notevolmente ridotta rispetto a un ecosistema naturale; per questo motivo, il ripristino della fertilità del suolo richiede un processo di rigenerazione che parte dal recupero e dal riutilizzo della biomassa stessa.

Figura 3

Le tubature dell'impianto idrico legate al rimorchio del trattore

[foto scattata da Chiara Brusatin, il giorno 3 agosto 2023]

> «Rimuovendo le giunture e i pali di legno che mantengono alto il tubo dell'acqua al di sopra del fusto degli olivi, non riesco ancora a immaginare come in uno spazio così ridotto tra un albero, un filare e l'altro potranno essere intercalate altre colture. In queste settimane mi sono trovata molto spesso a lavorare assieme a Dylaver, marito di Burbuque e come lei agricoltore, assieme smontiamo i lunghissimi tubi in pvc per poi legare l'estremità di ciascun tubo al trattore e trascinarli, sfilandoli piano piano da ciascun filare. Mentre Dylaver guida io seduta accanto a lui guardo indietro per assicurarmi che i tubi si sfilino correttamente. In alcuni punti il tubo rimane incastrato tra i rami e non esce a meno che non lo si forzi strattonandolo come a dire "ti sto facendo un favore, vieni via!". Le braccia degli alberi sono cresciute tutte attorno al tubo e al filo di ferro arrugginito ad esso attaccato arrivando a inglobarli all'interno della costituzione della chioma quasi a diventare uno strano assemblaggio di legno, pvc e ferro».[23]

Gilles Clément (1997) probabilmente definirebbe questo assemblaggio come un *incidente furtivo* nato dall'incontro fra i mondi viventi della natura e la traccia dell'uomo sulla terra, piccoli accomodamenti senza conseguenza, gesti azzardati che si insinuano tra le fraglie del tempo e quasi per gioco compaiono senza preavviso. Ed è proprio a questa ricerca delle contraddizioni che, secondo Édouard Glissant (1990), dovremmo dedicarci, queste vanno ricercate tra la composizione della piantagione, da un lato, e le ambigue complessità che immancabilmente ne derivano[24].

Un giorno passeggiando assieme a Ginevra, Marco e Jacopo nell'oliveto iniziano a immaginare e progettare visualmente la disposizione che avrebbe assunto l'agroforesta, chiedendosi quali colture piantare, in qual successione, quale ruolo conferire agli olivi in questo nuovo sistema.

[23] Dal diario di campo, il giorno 10 agosto 2023.
[24] Si veda É. Glissant (1990), *Poétique de la Relation. Poétique III*, Éditions Gallimard.

Tra un albero di olivo e l'altro una piccola buca nel terreno attira la nostra attenzione. Dalle dimensioni sembra trattarsi della tana di un mammifero di piccola taglia come di una volpe probabilmente, non è infatti raro scorgerle la sera avvicendarsi furtive lungo le strade o lungo i muretti a secco che le delimitano. Esaminando più da vicino la tana scavata nella terra, scorgiamo uno strato di materiale, poco al disotto di quello di terra superficiale, composto da calcinacci e mattoni detriti di edilizia che il confiscato aveva verosimilmente gettato e poi occultato con uno strato di terra, al di sotto del quale la volpe ha scavato e costruito la sua tana.

Figura 4

La tana della volpe sotto agli olivi

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 7 ottobre 2023]

Se osserviamo questi micro-adattamenti scopriamo che la supposta visione dicotomica tra Natura e Cultura[25] che separa ambienti, esseri viventi, organismi ed entità non-umane comincia

[25] Il dispositivo «natura» occidentale – fondativo della disciplina antropologica e modello storico di interpretazione della relazione con gli altri soggetti – trasforma l'interdipendenza fra umani e non umani in una dicotomia oppositiva e impermeabile all'altra. Questo modello di distanziamento dalla natura (di cui si è già brevemente discusso nel primo capitolo) ha impedito di comprendere i rapporti di interdipendenza, le relazioni e la circolarità

a sgretolarsi quando si inizia a considerare la molteplicità di agenti e la complessa storia delle relazioni in cui questi si trovano coinvolti (*engaged*). In questa congiuntura la cultura non precede gli ambienti[26] (la "natura") ma è essa stessa frutto di questa interazione complessa rimanendo dentro, e non fuori, dalle relazioni ambientali (Ingold T., 2000). I prodotti e gli scarti dell'attività umana permeano nei mondi-ambiente degli altri non-umani a cui si adattano come risultato di una "contaminated diversity" (Tsing A., 2012, p. 95). Questa emerge attraverso i modi di vita culturali e biologici che si sono sviluppati in relazione alle ultime centinaia d'anni di intensa attività umana sulla terra, in questo caso, visibile anche nelle pratiche che hanno dato forma all'oliveto. Il tubo in pvc ristretto tra un braccio e l'altro dell'albero è un segno effimero ma visibile di un'altra contaminazione molto più profonda e radicata e che comincia a partire dal suolo, al di sotto dei calcinacci, su cui sono cresciuti questi alberi. Di questa contaminazione sono complici le pratiche estrattive tipiche dell'agricoltura intensiva – di cui la bassissima percentuale di materia organica rappresenta un chiaro indicatore – e l'utilizzo diffuso a partire dagli anni '60 di prodotti fitosanitari (soprattutto diserbanti per agevolare la raccolta delle olive) nella gestione dell'ecosistema olivicolo.

Mentre il trattore avanza lentamente e la plastica dei tubi scricchiola via via che questi vengono tirati, Dylaver mi racconta di quando vent'anni prima quei tubi li aveva installati lui, quando gli ulivi erano ancora delle piccole piantine ma allora il lavoro era stato molto più semplice e veloce, mi dice, vedere crescere quegli alberi negli anni lo aveva reso fiero ed ora invece era giunto il tempo di smontare tutto. Disfare, decostruire l'impianto per trasformarlo in qualcosa di nuovo, un lavoro molto più lungo e laborioso.

dei rapporti ecologici, simbolici e economici che caratterizzano molte culture. Una certa tradizione della modernità occidentale ha a lungo pensato la storia umana e il futuro dei suoi modelli di sviluppo come se fossero esterni e quindi indipendenti dall'ambiente stesso. Tuttavia, gli ultimi decenni di accelerati cambiamenti climatici hanno condotto gli studiosi a una rilettura critica del posizionamento e del coinvolgimento ambientale delle culture (occidentali) nei loro ambienti di vita (vd. Fabietti, 1991, p. 239).

[26] Avvalendomi nuovamente di Tim Ingold, in questa sede intenderò l'ambiente come «un mondo imbricato nella vita stessa dei vari organismi che si radicano e si ancorano al suo interno». (Ingold, T., 2016, p. 27).

Da un orizzonte semplificato, rigorosamente ordinato, organizzato nella maniera più efficiente possibile in ottica produttiva, al paesaggio dell'agroforesta: della promiscuità colturale e dell'imprevedibilità delle alleanze che si possono creare tra le specie.

2.5.4 Terra ferma e terra che gira

Con Dylaver ho cominciato ad acquisire maggiore confidenza quando in questi momenti, accompagnandolo sul trattore o tra un lavoro e l'altro, ho iniziato a raccontargli in modo un po' più approfondito di me, di dove vivo, quanti fratelli ho, se anche a casa mia si fa agricoltura e che cosa viene coltivato nelle mie zone oltre all'uva per il prosecco. Gli ho spiegato le ragioni della mia presenza a San Vito dei Normanni e le mie domande di ricerca di cui si è dimostrato molto curioso. Talvolta al termine delle conversazioni che avevo con lui mi ricordava con tono scherzoso "mi raccomando dopo scrivi giù bene anche questo che ti ho detto!". Nelle nostre conversazioni non gli facevo mistero che una delle questioni che più mi incuriosiva di tutta la sua lunga esperienza in agricoltura, dopo essersi formato e aver lavorato a lungo applicando l'approccio dell'agricoltura convenzionale, era capire cosa potesse pensare dell'approccio agroecologico. Quando lavoravamo assieme in diverse occasioni cercava di raccontarmi con degli esempi cosa non andava bene per lui delle pratiche agroecologiche e cosa invece poteva funzionare meglio se si interveniva in modo diverso sulle colture.

Un giorno durante la vendemmia a mano a mano che camminiamo e recidiamo i grappoli d'uva mi trovo a parlare con Jacopo delle pratiche di coltivazione al naturale del *no till* e dei vantaggi che porta al terreno. Dylaver al nostro fianco ci ascolta e prende parte alla nostra conversazione raccontandoci una storia:

> «C'era una volta una famiglia, il padre aveva la terra ma i figli non erano interessati a lavorarla. Il padre ormai in età avanzata e preoccupato per l'avvenire del suo terreno dice ai figli di aver seppellito un sacco di oro nel terreno e l'unico modo per

scovarlo è continuare a lavorare la terra, a girarla bene. Così da quel momento i figli cominciano ad arare a coltivare la terra e a far crescere le piante. è da quel momento che capiscono e iniziano a diventare ricchi!»[27].

Racconta sorridente e al termine della storia ridiamo assieme. Per Dylaver arare è di grande rilevanza, in contro-tendenza con le pratiche suggerite dall'agroecologia, secondo la sua lunga esperienza arando «le piante vengono su bene», si dà ossigeno al terreno perché «la terra vuole girare». Per lui è il modo migliore di "fare" di contro al "non fare" dell'agricoltura naturale[28]. La lavorazione interrompe la compattazione del suolo, aiuta a eliminare le erbacce e incorpora le colture di copertura per aumentare la fertilità del suolo.

Jacopo dal canto suo la ritiene senza dubbio una pratica utile ai fini della produzione industriale di cibo ma non strettamente necessaria se si vuole rigenerare un terreno e ciò dipende da quante arature vengono fatte e in che momenti. La lavorazione rende il suolo vulnerabile all'erosione e distrugge le reti fungine sotterranee, inoltre il terreno dissodato con l'aratro e altri strumenti porta in superficie il carbonio che viene convertito dai microbi in anidride carbonica. Perciò quando un campo viene arato la fertilità del suolo decresce immediatamente e quindi le sostanze necessarie vanno reintrodotte in maniera costante. Il *no-tillage farming* (la non aratura) invece apporterebbe benefici sul lungo periodo grazie alla conservazione del suolo e al mantenimento dell'equilibrio delle sue diverse componenti.

[27] Non avendo registrato la conversazione, ho dovuto affidarmi ai ricordi: pur mantenendo il senso del significato delle parole di Dylaver, questa volta non si tratta di una trascrizione esatta, bensì di una conversazione sintetizzata poi all'interno del diario di campo. Tale conversazione è avvenuta il giorno 25 settembre 2023.

[28] La nascita dell'agricoltura naturale o del "non fare" si deve a Masanobu Fukuoka, botanico e filosofo giapponese. Ha individuato quattro pilastri fondamentali dell'agricoltura naturale: nessuna lavorazione del terreno, nessun concime chimico né composto preparato, nessun diserbo, né con l'erpice, né coi diserbanti, infine nessuna dipendenza da prodotti chimici. Per queste ragioni Fukuoka ha definito questo tipo di agricoltura come quella "del non fare", poiché ritiene che siano poche le pratiche agricole veramente necessarie: «La ragione per cui le tecniche avanzate sembrano necessarie è che l'equilibrio naturale è stato precedentemente così sconvolto a causa di quelle stesse tecniche che la terra è diventata tale da non poter più fare a meno di loro». (Fukuoka M., 1978, p. 44).

Dopo un po' di discussione su questi temi Dylaver scuote la testa sorridendo e chiude il discorso sospirando "Ah dottori dottori… questi dottori".

Dylaver mi aveva raccontato di essersi da sempre occupato di agricoltura ancor prima di frequentare la scuola di agraria in Albania. In famiglia coltivavano grano, mais, ortaggi e alberi da frutto il cui raccolto veniva portato al mercato locale per la vendita. Alla scuola di agraria aveva poi imparato come gestire le malattie con l'ingresso dei nuovi prodotti fitosanitari e dei risultati promettenti che questi consentivano di garantire ai raccolti, esattamente negli anni in cui la Rivoluzione Verde iniziava a diffondersi tra America del Nord, Europa e Sud America. Nelle pratiche aveva dunque assistito al passaggio da un'agricoltura di tipo contadino, esercitata nelle attività familiari, a quella di stampo industriale per la gestione di ecosistemi agricoli su grande scala. Le nuove colture messe a punto dipendevano da varietà di sementi migliorate, necessitavano di abbondanti dosi di fertilizzanti e pesticidi e per la loro coltivazione richiedevano l'utilizzo di una tecnologia meccanizzata. Giunto in Italia nei primi anni 2000 assieme a Burbuque e alla famiglia aveva trovato la possibilità di applicare le sue conoscenze nella gestione agricola dell'azienda che dopo due anni sarebbe stata posta sotto sequestro e successivamente confiscata. Con l'ingresso della cooperativa sociale Qualcosa di Diverso nel 2017 e la nascita del progetto di XFarm si era quindi confrontato nuovamente con un modo diverso di approcciarsi all'ecosistema agricolo, questa volta nel solco delle pratiche agroecologiche. Alcune di queste pratiche, mi avrebbe raccontato successivamente, non sono dissimili dal tipo di agricoltura che conduceva in Albania nelle attività familiari. A casa nell'attività di famiglia, la fertilità del suolo veniva mantenuta attraverso pratiche basate sul riciclo della materia organica: durante l'inverno, ad esempio, il letame veniva sparso sui campi affinché, con la pioggia, i nutrienti potessero penetrare nel terreno, arricchendolo. Parte di questa sostanza era lasciata anche alle galline, che contribuivano ulteriormente al processo di

fertilizzazione[29]. Ritornano perciò le pratiche legate alla fertilizzazione del suolo con il concime animale, l'utilizzo degli scarti di potatura come pacciamatura e l'importanza della materia organica nel ripristinare la fertilità del terreno. In questo l'agroecologia, rispetto all'agricoltura convenzionale, consta in un vero e proprio cambio di paradigma: non più sistematica attività estrattiva degli ecosistemi ma affioramento di nuove energie in netta secessione rispetto alla monocultura del produttivismo economico.

Vorrei contrappore qui un tipo di contaminazione capitalista, che avviene nei sistemi agricoli intensivi, a un altro tipo di contaminazione, quella legata alla «simpoiesi», riprendendo un termine di Donna Haraway (2016). Simpoiesi significa letteralmente l'arte del fare *insieme*, di vivere su un pianeta danneggiato, di stare nel/col disastro. È una configurazione decentrata che pone alla base dell'evoluzione processi trasversali di cooperazione. In questa simpoiesi il punto di partenza è proprio il bosco delle consociazioni – di cui si è discorso nel primo capitolo – e della permacultura che ci consente di pensare il *fare* delle pratiche di interrelazione.

Il principio della permacultura consta nel trasformare le eccedenze di un'entità nella sostanza dell'altra, gli output di un processo consentono in questo modo di sostenere altri processi a loro volta. La necessità di input in questo tipo di agro-ecosistemi diminuisce drasticamente perché le entità vegetali si nutrono e si divorano a vicenda trasformandosi al tempo stesso. I cicli vitali sono concatenati e le alleanze si ricreano metabolizzando le potenzialità presenti. In questo tipo di scambi o di "contaminazioni" i cicli vitali si mantengono per effetto della cooperazione invitandoci a ripensare criticamente il nostro ruolo nelle ecologie che abitiamo.

Nel capitolo successivo mi avvarrò del *fare simpoietico* come strumento ermeneutico per analizzare più nello specifico le emergenti pratiche di agroforestazione e le nuove operabilità,

[29] Dal diario di campo, il giorno 10 ottobre 2023.

all’interno del panorama salentino, che insistono per una rigenerazione delle modalità socio-ecologiche di abitare il territorio.

CAPITOLO 3

RIMBOSCHIMENTO E AGROFORESTAZIONE: RINASCITE MULTISPECIE SULLE ROVINE DELLA MONOCOLTURA DI OLIVO

Il falco caccia la serpe. Il lupo attacca il falco. Un essere umano uccide il lupo e poi soccombe a un virus della tubercolosi. I batteri si sviluppano nei rifiuti degli esseri umani e di altri animali, le erbe e gli alberi crescono rigogliosi sulle sostanze nutritive rese disponibili dall'attività dei batteri. Gli insetti attaccano gli alberi, la rana mangia gli insetti (...) La gente può scegliere di vedere questo mondo sia come un modello del forte che mangia il debole, oppure di coesistenza e mutuo beneficio.

Masanobu Fukuoka, La rivoluzione del filo di paglia.

3.1 Una passeggiata nell'agroforesta

Nel romanzo di fantascienza *Il mondo della foresta* di Ursula Le Guin, gran parte della superficie del pianeta Athshe – noto ai colonizzatori umani come Nuova Tahiti – è coperta dall'oceano, mentre le uniche terre emerse sono interamente coperte da foreste. Gli abitanti di Athse utilizzano esattamente la stessa parola per nominare il mondo*:* foresta. Prima della colonizzazione e del suo abbattimento a scopi estrattivi la foresta era un ecosistema vivente e complesso:

> «Nessun cammino era netto, nessuna luce era ininterrotta nella foresta. Nel vento, nell'acqua, nella luce del giorno e in quella delle stelle sempre s'infilavano la foglia e il ramo, il tronco e la radice, il chiaroscuro, la complessità. Brevi percorsi

> correvano sotto i rami intorno ai tronchi, sulle radici: non procedevano diritti, bensì cedevano a ogni ostacolo, tortuosi come nervi. Il terreno non era asciutto e solido, ma umido ed elastico, prodotto dalla collaborazione degli organismi viventi con la lunga complicata morte delle foglie e degli alberi; e da quel ricco cimitero crescevano sia alberi di trenta metri, sia minuscoli funghi che spuntavano in cerchi larghi poco più di un centimetro». (Le Guin U., 1972, p. 26).

L'immagine della foresta evocata da Ursula Le Guin riflette in modo puntuale sull'intreccio complesso di scambi e movimenti che animano gli ecosistemi boschivi: ogni processo implica un coinvolgimento di altri esseri viventi o non viventi. L'agroecologia assieme alla permacultura e all'agricoltura sintropica – da cui prendono ispirazione in molte pratiche – guardano esattamente a queste interrelazioni dinamiche tra gli esseri viventi e i loro ambienti per comprendere gli ecosistemi. Nelle prossime pagine cercherò di indagare la rigenerazione materiale e colturale, nello specifico, come una pratica di *interrelazione,* questo poiché – come si vedrà – non è possibile concepire alcuna rigenerazione senza la comprensione dello *stare-tra* (staying with) (Haraway D., 2016) le molteplici prossimità multispecie che popolano gli ambienti di vita.

3.1.1 Simbiosi e prossimità interspecie

Passeggiando per la prima volta nell'agroforesta a XFarm, non mi è possibile riconoscere alcuna regolarità visuale. Il terreno si presenta, in apparenza, come un disordinato e caotico insieme di chiome, alti profili di arbusti alternati a colture più minute. Sono riconoscibili dei filari, ma la successione delle piante non è mai esattamente la stessa. Tra un filare e l'altro, gli olivi secolari, con la loro chioma grigia, fanno ombra ai piccoli arbusti di appena due anni che li circondano ai piedi. Tutto attorno, il suolo è ricoperto da un fitto strato di paglia o di altro materiale vegetale.

Alla mia prima visita, mentre mi muovo tra i filari insieme a Jacopo, mi spiega che l'idea di partenza per la realizzazione dell'agroforesta è stata quella di recuperare varietà di semi e colture locali, resistenti alla siccità e dimenticate a causa dell'imposizione del modello agricolo monocolturale. In quest'ettaro di terreno, gli ulivi presenti sono inseriti all'interno di un sistema consociativo e dinamico che combina funzioni agricole e forestali, emulando il funzionamento di quanto avviene all'interno dei boschi. La presenza di altre colture reintegra non solo quegli elementi che la monocultura ha depredato dal terreno – primi fra tutti microrganismi e funghi – ma garantisce anche al suolo la capacità di rigenerarsi, stabilendo nuove micorrize.

Nel corso dei giorni e delle settimane successive, il disordine visivo iniziale trova una nuova collocazione percettiva, a mano a mano che scopro e comprendo la logica e la finalità degli accostamenti tra le diverse colture. Non si tratta affatto di disordine, ma di una disposizione che riflette l'equilibrio dinamico e le diverse sinergie in gioco tra le molteplici componenti dell'agroecosistema.

La caratteristica predominante dei boschi nativi è infatti la loro organizzazione a più strati, con alberi, arbusti, erbe e funghi: ciascuno utilizza diversi livelli energetici e risorse, contribuendo al funzionamento dell'intero ecosistema. Allo stesso modo segue una pluristratificazione al di sotto della superficie, dove radici di piante diverse utilizzano diversi volumi di terreno. Così i nutrienti che scivolano verso il basso, al di sotto della zona radicale della vegetazione più bassa, vengono intercettati dalle radici più profonde degli alberi (Altieri A., et al. 2015, p. 196). A partire dall'osservazione di tali successioni naturali analogamente nell'agroforesta la disposizione delle piante non è affatto casuale ma segue diversi gradienti: le specie arboree sono consociate con colture annuali, con specie erbacee e legnose, piantate contemporaneamente.

Nell'agroforesta, le principali colture arboree sono gelsi e fichi. Accanto ad essi, si trovano intercalate altre piante da frutto, come peri, giuggioli, melograni e corbezzoli. Le diverse varietà sono a loro volta consociate ad alberi di tipo forestale: carrubi, lentischi e lecci, varietà comunemente diffuse nell'ecosistema paesaggistico salentino.

Figura 5

Olivo disseccato integrato nell'agroforesta di XFarm

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 26 luglio 2023]

Alla grande varietà di piante autoctone si accostano curiosamente anche altre piante alloctone, come la *Robinia Pseudoacacia*[30], grazie alla sua capacità di produrre abbondante fogliame (detto anche biomassa).

[30] La *Robinia Pseudoacacia*, comunemente nota come robinia, è una pianta nordamericana della famiglia delle Fabacee. Introdotta in Europa ai primi del XVII secolo, la sua adattabilità e rapida crescita le hanno permesso di colonizzare le zone temperato-umide centro-occidentali. L'utilizzo della robinia in agroforestazione, in particolare come pianta da biomassa, è oggetto di ampio dibattito tra ecologi, agronomi ed esperti del settore, principalmente a causa delle sue caratteristiche di specie alloctona e potenzialmente invasiva. L'introduzione di specie non autoctone negli ecosistemi può alterare gli equilibri ecologici locali, con il rischio di sostituire le specie native e modificare la struttura degli ecosistemi.
In diverse occasioni di conversazione con Jacopo, ho appreso che le ragioni alla base dell'inserimento della robinia in questo contesto sono state principalmente legate alla condizione del degrado del suolo agricolo qui preso in

Lungo i filari, le pale di fichi d'India, insieme alla robinia, sono in grado di assorbire grandi quantità di acqua e di effettuare la fotosintesi anche in periodi di siccità prolungata. Il fico d'India aprendo gli stomi (le aperture nelle foglie) di notte anziché di giorno è capace di ridurre l'evaporazione durante le ore più calde. Le pale sono capaci di assorbire l'umidità dell'aria e dunque fungere da riserva e fonte d'acqua "naturale" anche per le altre piante. In questo periodo estivo, ai piedi di ciascun filare, si trovano infine le colture erbacee: pomodori, zucche, meloni, in piena maturazione, e i carciofi, in fase di accrescimento vegetativo.

La gestione dell'agro-ecosistema è lasciata in balia della non-prevedibilità e della non-puntualità delle interazioni che possono accadere tra i diversi esseri viventi implicati. Jacopo mi spiega che l'obiettivo non è quello di raggiungere un equilibrio o un ordine preciso all'interno dell'ecosistema quanto di favorire la crescita delle colture principali, i cui frutti verranno poi trasformati o saranno destinati alla vendita, ma senza con ciò dimenticare i rapporti d'interazione dinamica che sussistono tra le diverse piante. Si tratta di provocare interazioni ecologiche differenti al fine di osservare i diversi cambiamenti, le strategie adottate e gli adattamenti che s'instaureranno tra i diversi attori dell'agroecosistema. L'agentività vegetale è dunque considerata entro un sistema inteso non come un ordine meccanico e fissista ma capace di essere scenario di incontri non interamente prevedibili tra più tipologie di attanti[31]. Le piante in questo contesto si presentano come esseri sempre *in fieri* la cui configurazione specifica prende vita nell'incontro con gli altri e con l'ambiente.

considerazione. In assenza di vegetazione preesistente, la scelta si è orientata verso piante capaci di rigenerare rapidamente l'esigue materia organica presente e contribuire al recupero del suolo in tempi più accelerati.
Per un approfondimento maggiore sul dibattito in quesione rimando a: Castro-Díez P., et al., (2021), "Effects of Widespread Non-Native Trees on Regulating Ecosystem Services." in *Science of the Total Environment*, https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2021.146655; Jose, S., (2011), "Managing Native and Non-Native Plants in Agroforestry Systems." in *Agroforestry Systems* 83: 101-105, https://doi.org/10.1007/s10457-011-9440-1.

[31] Mi riferisco alla teoria ANT (Actor Network Theory) sviluppata da Bruno Latour, Michel Callon e John Law che esplora le relazioni tra elementi umani e non umani (definiti attanti) all'interno delle reti sociali. Secondo l'ANT entrambi gli attanti si collocano entro una rete complessa e dinamica di interazioni materiali e sociali in cui ogni elemento influenza, è influenzato, e concorre a costruire la realtà sociale.

Figura 6

Filari intercalati. Agroforesta di XFarm

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 07 agosto 2023]

Produrre cibo significa quindi anche agire all'interno di una rete alimentare ecologica in cui specie diverse sfruttano la stessa classe di risorse ambientali; in questo frangente l'azione umana si inserisce entro un rapporto di tipo dialogico con gli altri non-umani (Ghelfi A., 2023, p. 198).

Questo può essere meglio compreso osservando più da vicino le socialità[32] multispecie che popolano l'agroforesta. All'interno dei sistemi agroforestali, la funzione delle piante di "supporto", in consociazione con le colture "principali", è quella di fissare l'azoto per consentire alle loro vicine di sfruttarlo nella crescita e nell'assorbimento dei nutrienti. Queste piante "di supporto" assumono il nome di "piante azotofissatrici" – capacità comune a tutte le Fabacee – grazie alla simbiosi che instaurano con specifici microrganismi simbionti del suolo,

[32] Uso il sostantivo socialità in riferimento alle proprietà dinamiche che questo termine veicola.

appartenenti al genere *Rhizobium*. Questi batteri elaborano l'azoto atmosferico e lo immagazzinano in noduli nelle radici, formati in cooperazione con la pianta.

Nell'agroforesta, questa funzione è assolta dalla robinia, una pianta caratterizzata da un'elevata velocità di crescita, specialmente se ceduata. Grazie alla sua capacità di produrre polloni con rapidità, nell'agroecosistema viene utilizzata per lo sfalcio e la pacciamatura[33] delle altre piante. Quando rami e foglie vengono tagliati, l'azoto torna al terreno attraverso la decomposizione del materiale organico. Mentre durante la stagione di riposo i suoi rami forniscono ombra alle colture erbacee con cui è in consociazione.

La *Sym-biosis* tra batteri e piante, che significa letteralmente "vivere assieme", apre uno spazio di riflessione sui modi in cui il vivere in relazione si costituisce al di fuori della fissità dello sguardo antropocentrico. In questo rapporto di interdipendenza è importante considerare non solo il *vivere-con* ma anche il *morire-con*, come sottolinea Roberta Raffaetà:

> Secondo l'antropologa inglese Marylin Strathern, essere in relazione vuol dire necessariamente escludere qualcosa o qualcuno da quella relazione. Comprendere ciò vuol dire accettare la nostra vulnerabilità in quanto esseri interdipendenti ma anche prendere in considerazione la violenza connaturata al semplice fatto di vivere. (…) Nella simbiosi c'è chi muore e c'è chi vive. Accorgersi di ciò e trovare forme di restituzione è l'unica via che abbiamo per essere eticamente interdipendenti. (Raffaetà R., 2022, p. 48)

Il fenomeno della simbiosi – reso centrale nella ricerca biologica da Lynn Margulis (1998) – evidenzia come sia la cooperazione, e non la competizione, a rappresentare il motore principale

[33] La pacciamatura è una tecnica che consiste nel distribuire materia organica (come paglia, foglie, erba da sfalcio, lana, cippato) a copertura di un suolo. Mentre nel bosco la pacciamatura avviene in automatico nell'agroforesta, in assenza di ulteriori strati di materia organica, è da apportare.

dell'evoluzione delle specie, ossia vince chi sa meglio adattarsi, stabilendo relazioni di interdipendenza innovative con l'ambiente. Il suolo in questo contesto diventa culla e tomba della vita organica dove corpi e materia inorganica si incontrano, si scambiano le loro proprietà nutrendosi e distruggendosi vicendevolmente in un costante processo di decadimento e rigenerazione della materia.

3.1.2 Sintropie ed entropie

Un esempio delle prossimità tra vita e morte si osserva nell'azione di potatura, che all'interno dei sistemi agroforestali viene definita "azione di disturbo". In seguito alla potatura, la pianta stimola la crescita di nuovi rami aumentando il numero delle sue radici per raccogliere più nutrienti e generare nuovi tessuti. Tuttavia, in caso di potature pesanti, alcune radici muoiono, rilasciando aminoacidi e zuccheri che diventano nutrimento per i microrganismi presenti nel terreno. Questi ultimi, incrementando la loro attività metabolica, accelerano la decomposizione della materia organica, contribuendo infine alla formazione dell'humus.

L'intervento di manipolazione che si attua con la potatura consente di generare un nuovo slancio di crescita nella pianta che le permetterà di generare nuova vegetazione e, per mezzo della fotosintesi, fornire nuovo apporto di nutrimenti. Dunque, l'abbondanza vegetativa generata dalla Robinia fornisce la sostanza per crescere e svilupparsi alle piante che di quel tipo di nutrimento ne sono sprovviste. Piante e microrganismi si supportano in un circolo costante di nutrienti: in queste prossimità di vita e di morte si crea sintropia poiché nessuna energia viene dissipata (Molina de M. G., et al. 2020, pp. 13-8).

Nelle coltivazioni industriali è la dispersione di energia, l'entropia, a regolare i rapporti tra piante, suolo e microrganismi. L'entropia governa le trasformazioni termodinamiche che liberano energia a scapito della complessità ecologica che contraddistingue gli ecosistemi (2020, pp. 13-9). In questa agricoltura l'impoverimento del suolo in coltivazioni ad alta densità

viene fronteggiato con una sempre maggiore quantità di fertilizzanti. Con l'abbondanza di fertilizzanti azotati sintetici a basso costo gli agricoltori non hanno più dovuto piantare colture leguminose o azotofissatrici per mantenere la fertilità del suolo. Così l'apporto di azoto avviene mediante l'utilizzo di fertilizzanti azotati come l'urea, il nitrato di calcio, il solfato d'ammonio e il nitrato d'ammonio. Spesso i fertilizzanti in eccesso che non vengono assorbiti dalla pianta rimangono inutilizzati nel terreno, si sciolgono nell'acqua e ne seguono i flussi superficiali o sotterranei. La contaminazione ambientale si estende anche all'atmosfera: nel rapporto IPCC del 2019 (Olsson L., et al., 2019, pp. 356-367) emerge come la gestione dei fertilizzanti azotati e delle colture intensivamente fertilizzate sia una delle principali cause di emissioni di protossido di azoto, un gas serra originato soprattutto dalla denitrificazione dei campi agricoli.

3.1.3 Humus

Il caldo anomalo del mese di agosto e le scarse precipitazioni mettono sotto stress le colture orticole dell'agroforesta, proprio nei mesi in cui avrebbero bisogno di un maggiore apporto idrico per la maturazione dei frutti. A causa della siccità, durante le prime settimane di agosto le attività agricole si concentrano sull'adozione di pratiche volte a mitigare la semi-aridità del terreno.

Tra queste, una pratica che potrebbe apparire di secondaria importanza, ma che si rivela fondamentale, è la distribuzione di pacciamatura di paglia attorno alle piante di carciofo. Questo intervento permette di trattenere l'umidità del suolo e di abbassarne la temperatura, proteggendo le radici dal calore eccessivo. Come ricorda Fukuoka, «la paglia è la chiave di volta di tutto: della fertilità, della germinazione, del controllo delle erbacee, della protezione dai passeri, della regimazione dell'acqua» (1978, p. 70).

La paglia, oltre a limitare l'evaporazione dell'acqua, arricchisce il suolo grazie al suo progressivo degrado. La materia organica depositata in superficie diventa nutrimento per la

molteplicità di microrganismi presenti, che, mediante il loro lavoro, la trasformano in nutrimento assimilabile dalle piante. La paglia funziona anche da "spugna" o da filtro per l'acqua che arriva, questa viene in seguito rilasciata lentamente consentendole di raggiungere le falde acquifere sotterranee.

Mentre nel bosco la pacciamatura avviene in modo naturale, nell'agroforesta, dove precedentemente non vi è materia organica, questa deve essere apportata. Un primo strato di cippato di legno ricopre il terreno e viene a sua volta coperto dalla paglia, un materiale con poca lignina, che sovraintende a quello con molta lignina per agevolarne la decomposizione e simulare il sottosuolo di un bosco. L'azione di decomposizione svolta dai funghi fa sì che la lignina assuma una consistenza spugnosa per diventare, al termine del processo, *humus*, un complesso di sostanze ricche di nutrienti frutto della trasformazione dei residui organici da parte dei microrganismi del terreno. Un ruolo centrale nella trasformazione del materiale organico in humus è svolto anche dai lombrichi, i quali, oltre a migliorare la struttura del suolo grazie alla loro attività, si cibano di piccoli organismi come batteri patogeni e uova di insetti aiutando a ridurre il rischio di infestazioni dannose tra le colture e nel suolo. La loro azione di decomposizione è sufficiente per fertilizzare il terreno. Si potrebbe dire che i lombrichi agiscono da geoattivisti della terra, come già era chiaro a Charles Darwin che dedicò a loro la sua ultima opera «tutta la terra vegetale che copre l'intera campagna ha attraversato molte volte e attraverserà molte volte ancora i canali intestinali dei vermi» (Darwin C., 1882, p. 2). I vermi con il loro agire silenzioso e nascosto si comportano da *earth-designers,* causano il lento modificarsi del paesaggio, rendono fertili e coltivabili i terreni e provocano l'interramento di ciò che vi poggia.

La comunità del suolo comprende anche l'insieme delle interazioni tra microrganismi come gli Archea, batteri, protozoi, alghe e funghi. Nel tempo gli scambi tra queste forme di vita e

l'ambiente producono una grande varietà di composti organici destinati a costituire le condizioni di possibilità di vita per sostenere gli organismi vegetali.

Per quanto riguarda i terreni degradati, l'attività microbica e la presenza di micorrize sono assai basse; per cui uno dei modi per ripopolare il suolo con i microrganismi indigeni (provenienti dallo stesso terreno) consiste nell'apportare maggiore copertura organica. Anche a livello della temperatura del suolo, la differenza rispetto a un terreno non pacciamato è decisamente significativa:

> «Erano venuti dei ricercatori d'estate a fare delle analisi e hanno messo una serie di termometri. La giornata era ancora caldissima e si arrivava a 40°; quello lì [indicando il suolo non pacciamato] arrivava in superficie a 75°, mentre qua sotto [indicando il suolo ricoperto da cippato e paglia] arrivava fino a 26°»[34].

Anche una minima copertura ha un forte impatto sulla temperatura — e non solo, come si è visto — influenzando, oltre alla composizione del suolo, anche la crescita delle piante. Dai nidi di paglia formati attorno alle piccole piantine di carciofo, nei mesi successivi avrei avuto modo di osservare come le piante che avevano ricevuto una copertura abbondante si presentavano decisamente più alte e rigogliose rispetto a quelle che, in mancanza di sufficiente pacciamatura, ne erano rimaste sprovviste. Successivamente, via via che la densità delle piante aumenta, anche la sostanza organica da disporre a copertura diventa sufficiente per ricoprire il suolo durante tutto l'anno.

3.2 Contaminazioni collaborative e risorgenze

La riparazione dei legami lacerati nel suolo mediante pratiche rigenerative di coltivazione, come l'agroforestazione disvela la fitta rete di interdipendenza tra gli organismi che ci

[34] Trascrizione della conversazione dal diario di campo, il giorno 31 ottobre 2023.

permettono di vivere, di conferire progettualità a un territorio e di avviare pratiche trasformative di un paesaggio. L'enfasi di questo processo ricade inevitabilmente sul modello relazionale e dialogico che coinvolge i diversi attori nella co-creazione di un territorio. La permacultura qui esplorata si configura come un'ecologia della convivenza (Ghelfi A., 2023): natura e società sono collegate o, piuttosto, non vi è scissione mentre la disconnessione che avviene nel modello industriale si traduce in un'incapacità di leggere i processi e le interdipendenze in cui come comunità umana ci troviamo immersi.

Come osserva Andrea Ghelfi affinché si possa parlare di una politica di rigenerazione e di riparazione ecologica che sia in grado di andare oltre la contingenza delle relazioni materiali, non è sufficiente riconoscere il traffico multispecie tra attori umani e non-umani ma è importante che tali pratiche suscitino al tempo stesso altri tipi di intrecci, di politiche alternative della materia (Ghelfi A., 2023, p. 198). Il potere trasformativo delle pratiche agroecologiche e dei movimenti di ritorno alla terra risiede infatti nelle modalità attraverso cui sono capaci di dare vita a nuovi spazi di autonomia della vita sociale, di cura ecologica, ma anche spazi di festa e dello stare assieme.

3.2.1 Agriculture, Utopie e Comunità

Ogni anno in Salento a fine agosto ricorre una sorta di "capodanno contadino", una festività agricola che raduna agricoltori, artigiani locali, artisti e cittadini attorno ai temi del cibo, della *buona agricoltura,* dei cambiamenti climatici e dell'agroforestazione. La festa dal nome *Notte Verde. Agriculture, Utopie, Comunità* è un'iniziativa a cura della Casa delle Agriculture di Castiglione d'Otranto, un piccolo paese situato nell'entroterra della provincia di Lecce.

Ne vengo a conoscenza grazie ai suggerimenti degli amici di XFarm e grazie all'invito da parte degli zii di un caro amico, Gigi e Donatella, membri e volontari del collettivo *Casa delle Agriculture*. Trascorriamo i giorni del festival assieme: Gigi con entusiasmo mi porta in giro e

mi introduce agli organizzatori dell'evento e alle personalità che ritiene possano essere di mio interesse, mentre Donatella si dà da fare in cucina assieme agli altri volontari nella preparazione degli gnocchi e nella distribuzione del cibo.

Gigi mi racconta che la Casa è nata come organizzazione di volontariato, partendo da pratiche di agricoltura naturale, s'impegna coinvolgendo la comunità locale in attività di recupero di terreni abbandonati attraverso la piantumazione collettiva di nuovi alberi come risposta al paesaggio profondamente mutato dalla Xylella. Prima dell'epidemia il territorio circostante il paese era interamente ricoperto da distese di ulivi, ora, la maggioranza di questi si trovano disseccati o inceneriti dai roghi. Negli anni a partire dalla diffusione dell'epidemia moltissimi lotti di terra, già pressoché inutilizzati, sono stati svenduti o abbandonati – se non lo erano già prima. Mentre in macchina ci rechiamo al festival passando di fianco ai terreni brulli e assolati che a destra e sinistra costeggiano la strada di campagna, Gigi mi descrive il suo punto di vista sull'abbandono diffuso dei terreni:

> «il fatto è che il futuro del Salento non può essere teorizzato o almeno pensato se non si inizia a pensare a che cosa fare di tutti questi terreni abbandonati… e soprattutto in che modo rimetterli in produzione dato che nel terreno non c'è niente… sono duri da lavorare e comunque ormai nessuno ca' fa più niente, nessuni li vuole più coltivare… quindi che fare?»[35]

Prima come gruppo informale, e successivamente, a partire dal 2013 sottoforma di associazione, i membri della Casa avevano iniziato a riflettere sulle modalità per riprendersi cura del paesaggio con il coinvolgimento e la collaborazione di quanti abitano il territorio. A partire dalla necessità di entrare in rete è nato anche il festival.

[35] Conversazione trascritta dal diario di campo, il giorno 31 agosto 2023.

Il collettivo, oltre a prendersi cura dei terreni concessi in comodato d'uso gratuito dai proprietari, gestisce un mulino di Comunità per offrire la possibilità a chi disponga del grano o di cereali di trasformali in farina. Sul comunicato della XIII edizione si legge:

> «Per scelta non troverete grandi sponsor a sostenere questo evento, ma troverete grandi realtà che assieme a noi credono che il disinquinamento debba partire dalla cultura. Nel tempo in cui l'organizzazione di molti festival spinge i promotori a rivolgersi a grandi industriali per ottenere lauti contributi o, con il processo inverso, ad accettarli per spolverare vecchie pratiche industriali spesso insostenibili e ingiuste, Casa delle Agriculture ha deciso di intraprendere la direzione "ostinata e contraria": chiamare a raccolta i cittadini, i piccoli produttori, le associazioni, gli artisti, le organizzazioni non governative, gli enti pubblici. Unica scelta praticabile per salvaguardare autorevolezza e profondità di questo "capodanno contadino".»

I temi dell'edizione riguardano l'accaparramento delle terre, – con particolare riferimento anche alla guerra in Palestina – lo sfruttamento delle risorse nel contesto salentino, il cibo e l'agricoltura quali tramite per costruire nuove relazioni di comunità e di pace. Le giornate si articolano tra dibattiti, laboratori pratici per bambini e adulti e momenti di formazione, affrontando temi come la sostenibilità della produzione agricola, la creazione di economie di comunità e l'impatto dei cambiamenti climatici. Nel frattempo, le vie del centro si animano con mercatini di piccoli produttori e artigiani locali

3.2.2 I parlamenti rurali

A partire dalle ultime edizioni del Festival, hanno preso il via i Parlamenti Rurali, un processo partecipativo di progettazione dal basso che coinvolge contadini, attivisti, tecnici e cittadinanza. L'obiettivo è quello di costruire un fronte comune capace di generare una massa critica e azioni concrete per affrontare la crisi paesaggistica ed economica del Salento. Tuttavia, i molteplici

saperi e le pratiche virtuose presenti sul territorio si trovano spesso disarticolati, faticando a tradursi autonomamente in proposte operative. Questa frammentazione, come emerso anche nelle conversazioni con Gigi, rappresenta un'insoddisfazione condivisa.

I Parlamenti Rurali si propongono quindi di individuare strategie e soluzioni collaborative per ripensare in modo strutturato la rigenerazione del paesaggio agricolo e naturalistico. In questo contesto, la rigenerazione tramite l'agroforestazione appare come una necessità urgente. Tuttavia, una delle questioni centrali sollevate dai Parlamenti Rurali riguarda non solo l'importanza di rigenerare, ma soprattutto il *come* farlo. Quali forme progettuali adottare? Quali modalità di finanziamento privilegiare, oltre ai crediti di carbonio?

Secondo i portavoce dei Parlamenti Rurali, l'unica strada percorribile per riscattare il territorio e scongiurare il rischio che sia la finanza fossile a dettare la progettualità – sempre in termini di estrazione di valore – è che il settore pubblico si assuma la responsabilità, anche finanziaria, di affrontare la crisi. L'estrema parcellizzazione delle terre, frammentate in proprietà private, rende infatti difficile immaginare progetti di ampio respiro.

Un'alternativa praticabile potrebbe essere quella di favorire forme cooperative e aggregative per l'acquisto e la gestione collettiva dei terreni, ad esempio attraverso progetti di agroforestazione. Tuttavia, in assenza di un processo di ricomposizione fondiaria, la cooperazione è attualmente portata avanti da singole entità come associazioni (come, ad esempio, la Casa delle Agriculture, Seminazioni), cooperative, aziende agricole (XFarm, agricoltura prossima), proprietari privati e realtà informali. Tra queste ultime si possono citare esempi significativi come Manu Manu Riforesta! (si veda il quarto capitolo) e la comunità del Riforestival (si veda 3.3), impegnate attivamente nel contrastare l'abbandono delle terre, la loro incuria e il fenomeno della desertificazione.

Le giornate della Notte Verde a Castiglione rappresentano un'importante occasione di incontro per queste realtà, che si radunano per celebrare, conoscersi e confrontarsi sui nuovi progetti emergenti e sulle pratiche agricole. È anche un'occasione che consente di rafforzare le filiere produttive locali che producono cibo secondo i principi dell'agricoltura organica ma senza con ciò fare capo a etichette specifiche, certificazioni del biologico o indirizzi più formalizzati di produzione alimentare. In questo frangente le opportunità di festa sono fondamentali per scandire il senso della partecipazione e dell'adesione ai valori di un'agricoltura non estrattiva e di una concezione del territorio che si intende ricostruire e abitare.

Durante le serate tra gli stand dei diversi mercatini vi era anche un piccolo banchetto di raccolta offerte e adesioni in vista di un altro festival "*...e intanto Riforestival!"* che si sarebbe tenuto di lì a poche settimane e che curiosamente dal nome mi sembrava già fornire ironicamente una risposta a quell'interrogativo che si poneva Gigi. Incuriosita dall'evento decido di lasciare temporaneamente San Vito dei Normanni e pedalare più a sud, in terra d'Arneo, ove si sarebbe tenuto il festival.

3.3 Terra d'Arneo: di lotte, rimboschimenti e cospirazioni

3.3.1 Quale ruralità?

> «Da San Vito dei Normanni seguo le strade di campagna meno trafficate, passo di fianco a tre grandi ulivi neri. La settimana scorsa che vi sono passata un pompiere in solitaria cercava di spegnere il fuoco. Poco dopo sul terreno olivetato adiacente leggo il cartello "vendesi". Da Lecce prendo il treno per San Pancrazio Salentino dopodiché sono tredici chilometri lungo una grande strada che taglia in due un'estesa pianura di campi di cui non riesco a scorgere la fine. I campi sembrano quasi arati ma in realtà il terreno si presenta solo lievemente sollevato in alcuni punti mentre qua e là giacciono sparse cataste di legna. Non lo capisco subito. È

> solo fermandomi e guardando meglio che riconosco i tronchi massicci degli ulivi. Giacciono impilati confusamente. Così si estende per dieci chilometri un'intera pianura di alberi eradicati. Non v'è traccia delle loro chiome. Il sole è alto e qualche macchina sporadica mi passa di fianco ad alta velocità. Le cataste di alberi e il terreno ora libero dal peso ingombrante degli ulivi mi rievocano alla mente l'idea di una monocultura oramai in disuso pronta a lasciare spazio a qualcos'altro. Mi chiedo cosa ne sarà di quei terreni ora sgombri»[36].

La Terra d'Arneo è una vasta area del Salento i cui confini non si trovano definiti in maniera precisa. È situata nel Salento Nord-Occidentale e si estende dall'entroterra lungo la costa ionica, a partire poco sotto il comune di Manduria per terminare a Gallipoli. Il toponimo deriva dal messapico *arnissa* e probabilmente richiama le acque paludose che un tempo ricoprivano la zona (Aprile C., 2014, p. 273).

Il paesaggio è prevalentemente agricolo o *rurale,* si potrebbe dire, ingannandosi. Per chilometri continuo a pedalare tra le grandi distese di campi, di terra e di pannelli solari sino a che, dopo aver svoltato a destra rispetto alla strada principale, giungo a un sottopasso sopra al quale rumorose auto sportive sfrecciano sulle piste di collaudo del circuito Porsche. Nello specifico si tratta di un enorme anello di asfalto che si estende per 12,566km di circonferenza e con un diametro di 4km. La pista fu costruita negli anni '70 dalla FIAT e poi venduta a una società torinese di sviluppo tecnologico, infine acquistata nel 2012 da Porsche Engineering filiale della casa automobilistica Porsche. Il complesso di piste è poi diventato noto come Nardò Technical Center (NTC). All'interno del quadrante si susseguono tra le abitazioni campi agricoli e da pascolo, piccoli boschetti e qualche masseria. Anche qui scorgo una vasta zona di ulivi arsi.

[36] Dal diario di campo, il giorno 8 settembre 2023.

In che modo questo paesaggio può essere valutato secondo i canoni stereotipici della "campagna" o della "ruralità"? Quanto ho modo di osservare si presenta come un orizzonte altamente artificializzato segnato dalla monotonia della monocultura, laddove ancora presente, o da quel che ne è rimasto sottoforma di scarti: tronchi arsi o mucchi di legna accatastata. Qui la monocultura si configura come conseguenza di un'attività che, come si è visto, è stata influenzata dal mercato globale e dalla specializzazione agricola avviatasi a partire dal Settecento, e nell'ultimo secolo in modo particolare, e che da allora ha significativamente trasformato il paesaggio salentino. Mentre invece guardando agli onnipresenti muretti a secco, questi definiscono un paesaggio fittamente costruito eppure ancora fortemente connotato di una certa "naturalità". Tuttavia, non appena questi vengono affiancati a un campo fotovoltaico o eolico la loro persistenza in quanto oggetti portatori di "antiche" o "tradizionali" categorie concettuali si sfalda. In questo contesto di trasformazioni le figure immaginarie tipicamente associate alla ruralità appaiono svuotate di senso. Al tempo stesso ripercorrere a ritroso una linea immaginaria al fine di rintracciare una o più forme vernacolari primigenie risulterebbe del tutto fuorviante oltreché un'operazione inutile e anacronistica. Piuttosto che rifuggire dalle classiche dicotomie tra globale/locale o rurale/urbano, potrebbe risultare più proficuo sostare negli spazi discorsivi intermedi, dove i significati culturali rimangono fluidi e non rigidamente definiti. Del resto, come sottolinea Pietro Meloni, gli immaginari associati a queste polarizzazioni sono al contempo indispensabili per pensare la campagna globale contemporanea, «riprendendo l'idea di campagna globale di Woods (2007) e il decalogo che la definisce, appare chiaro quanto il mondo rurale attuale sia il prodotto di un immaginario che solo parzialmente attiene alla località.» (Meloni P., 2023, p. 185). A questo punto l'idea di una ruralità o località non può che essere il risultato di una costante negoziazione con i suoi corrispettivi binari opposti

3.3.2 Festa!

Per via del timore di bucare la ruota mi ritrovo a spingere la bici a mano su una strada sterrata molto sassosa che alfine mi conduce all'agricampeggio *Le Fattizze*, dal nome della località geografica, e dove si svolgerà il festival. Se durante l'intero tragitto non avevo incrociato l'ombra di un albero, mi trovo ora immersa all'interno di una grande macchia verde composta da pini, lecci e cipressi. Al mio ingresso mi accoglie Marco, tra gli organizzatori del festival, e fautore, assieme alla famiglia, del progetto agricolo e di ospitalità turistica *Le Fattizze*.

Nel 1996 con il finanziamento della regione e dell'ente forestale erano stati piantati tre boschi all'interno del cerchio della pista. Tra i due attigui nacque l'idea dal padre di Marco, Cosimino, di realizzarvi un piccolo campeggio da accompagnarsi all'attività agricola principale. Le infrastrutture del campeggio sono tutte auto-costruite e gli spazi comuni semi-autogestiti, la concezione e l'organizzazione degli spazi si riflette anche nell'atmosfera informale del luogo e nello stile molto frugale. Il festival, come nel caso della Notte Verde, nasce con l'idea di offrire uno spazio di dialogo e riflessione sul cambiamento del territorio e promuovere azioni collettive come la creazione di orti naturali e il supporto a progetti di rimboschimento nel territorio salentino.

Durante il festival, il bosco ospita dibattiti sull'agroforestazione e sui nuovi OGM[37], laboratori pratici di agricoltura naturale mentre le serate sono animate da musiche e canti. Nelle passeggiate esplorative del bosco di latifoglie organizzate da Franz, permacultore pugliese, ho modo di apprendere qualcosa di nuovo sui cambiamenti sociali ed ecologici che hanno

[37] Indicate anche con il nome di TEA – Tecniche di Evoluzione Assistita – queste tecniche consentono l'impianto in un organismo di sequenze di DNA provenienti da un organismo della stessa specie. Il dibattito si concentrava sulla proposta da parte della Commissione europea di adottare nuove misure di deregolamentazione per facilitare la circolazione nel mercato europeo di semi e cibo prodotto con queste nuove tecnologie. Ma le multinazionali che fanno pressioni per aprire il mercato ai nuovi OGM sono le stesse che detengono i brevetti sui semi ingegnerizzati con queste tecniche. La deregolamentazione significherebbe una perdita di autonomia per gli agricoltori e soprattutto una minaccia per la biodiversità agricola.

interessato queste zone. Franz ci racconta che il terreno salentino è generalmente povero di nutrienti, in parte a causa della sua natura calcarea, e per via della scarsa presenza di Sali minerali nel suolo in quanto originatosi da sedimenti marini. Le specie che popolavano il paesaggio ecologico prima della modernità erano: querce, roverelle, lecci e altre specie autoctone come il mirto, il corbezzolo, e il frassino costituivano in prevalenza i boschi salentini. Nel corso dei secoli, questi boschi sono stati progressivamente ridotti, in parte per il disboscamento e l'agricoltura, e in parte per interventi di rimboschimento, che hanno favorito l'introduzione di pini (oltreché di olivi). La sostituzione delle specie vegetali ha determinato anche cambiamenti nella fauna, con una diminuzione della biodiversità, in particolare tra le specie di media taglia. Al giorno d'oggi le specie di animali non-umani che popolano le zone del Salento sono assai poche, si tratta principalmente di volpi, ricci, tassi e cinghiali ma in ogni caso anche la presenza di queste è ridotta rispetto ad altre aree più ricche di boschi e foreste[38].

Durante i giorni di festa ho modo di dialogare con diverse persone che si rivelano essere a vario titolo coinvolte in diversi progetti informali di rimboschimento. Vengo così a conoscenza del collettivo *Manu Manu Riforesta!* (dal salentino *poco alla volta riforesta*), della *Rete di Agricoltura Naturale* (RAN), che ha supportato l'organizzazione del festival, e delle svariate iniziative a titolo privato di acquisto di lotti di terreno e della loro messa a forestazione. La maggior parte delle persone con cui mi confronto è pugliese ma sono pochi a provenire da contesti prettamente agricoli, sia lavorativamente o come occupazione di famiglia. I più sono impiegati o operai, oppure lavorano come educatori o ancora come operatori del turismo. Roberta è un'insegnante di scuola elementare e mi racconta di una sua amica che da poco ha vinto il bando forestale e ha ottenuto i finanziamenti per rimboschire un lotto di terra. Subito dopo mi invita alla piantumazione inaugurale. Conosco poi Zina, membro del collettivo *Manu Manu Riforesta!*, un progetto nato a partire da un gruppo di cittadini provenienti da vari comuni

[38] Dal diario di campo, 8 settembre 2023.

del Basso Salento. L'associazione si prefigge di acquisire terreni, tramite acquisto o comodato d'uso, al fine di piantumarli e gestirne la cura. Anche lei mi invita entusiasta a visitare i terreni riforestati. Nelle conversazioni che ho, parlando dell'eradicazione degli olivi e dei nuovi investimenti dell'agrivoltaico su molti terreni salentini, emerge spesso il richiamo ad altre lotte passate che hanno coinvolto il territorio pugliese e alle quali, coloro con cui ho modo di confrontarmi, hanno preso parte. Come nel caso della mobilitazione contro i progetti speculativi legati alla costruzione dell'autostrada Maglie-Santa Maria di Leuca, o contro l'espansione del gasdotto TAP (Trans Adriatic Pipeline)[39]. Nel contesto del Festival e nei dibattiti affrontati il grado di politicizzazione delle lotte non è disgiunto dalle mobilitazioni per l'ambiente che coinvolgono il resto d'Italia, con riguardo al movimento noTAV e ai progetti estrattivi di ENI in Basilicata.

3.3.3 Semi

La principale attività del festival ruota attorno al Laboratorio di Agricoltura Naturale per la creazione di palline di semi e argilla destinate ai vari progetti di rimboschimento. La pratica delle palline di argilla si deve a Fukuoka e rappresenta un modo di arricchire il terreno senza disturbarlo direttamente. Le *bombe* di semi sono composte da terra argillosa, compost e semi grazie all'involucro i semi non possono sfuggire, gli uccelli non possono mangiarli e il vento non può trasportarli lontano dalla zona che si intende coltivare. Le palline sono efficaci anche su terreni aridi o rocciosi poiché consentono di preservare il seme e di creare un ambiente ottimale per la sua germinazione sino all'arrivo delle piogge. L'argilla è in grado di assorbire l'umidità ma al tempo stesso protegge i semi dal deperimento comportato da eventuali muffe o batteri. Il metodo proposto da Fukuoka è un'esortazione a riporre fiducia nella possibilità che

[39] Il gasdotto TAP è una grande opera che dall'Azerbaigian attraversa Georgia, Turchia, Grecia, Albania per approdare in Salento. Si tratta di una delle battaglie ambientaliste più combattute nel Salento, contrastata dal movimento NO-TAP a salvaguardia dei territori. I cittadini si sono opposti al progetto denunciando l'impatto ambientale che avrebbe provocato sulla costa di Melendugno assieme ai danni arrecati all'ecosistema marino e alla rimozione degli olivi secolari.

il seme riesca a trovare da sé le condizioni per la sua germinazione, dunque affinché possa *agire* liberamente.

La preparazione delle palline avviene collettivamente. Su un grande tavolo vengono riposti tanti piccoli contenitori di semi locali come il carrubo, il corbezzolo, il lentisco, il frassino, il mirto ma anche veccia, erba medica, malva, borraggine, cumino e altre varietà erbacee. Assieme si valuta con chi si è portato altri semi da casa quali sono le varietà più adatte da mettere in condivisione e il criterio con cui realizzare le palline. Mentre un gruppo lavora l'argilla e la pulisce dagli eventuali residui rocciosi, un altro si trova già impegnato a formare le palline mentre altri ancora dispongono quelle pronte su di un telo sotto al sole per farle essiccare.

Figura 7

Il momento di formazione delle bombe di semi

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 09 settembre 2023]

Quanti si sono portati uno strumento si radunano in una jam session improvvisando canti e danze. Il rituale si conclude l'indomani al tramonto, chi in bici, a piedi, o sul carro rimorchio del trattore, ci si reca presso la campagna della famiglia di Marco ove si trova il vecchio uliveto, soprannominato il Nuovo Bosco. È un'area anch'essa colpita dal disseccamento e su cui a partire dai primi anni della pandemia Marco con la famiglia e diversi amici avevano impiantato una grande varietà di alberi, dagli agrumeti ai pini in consociazione a piante aromatiche e leguminose. Gli alberi secolari di olivo, ormai secchi e grigi, hanno deciso di lasciarli lì come ricordo e come sculture da ammirare, affinché i nuovi alberi del bosco possano accompagnare il vecchio oliveto verso la morte.

Arrivati tutti siamo più di un centinaio dopo un breve discorso celebrativo lanciamo assieme le palline tra gli alberi e tra le zone ancora spoglie, nei muretti a secco che delimitano la campagna e nei terreni confinanti privi di vegetazione.

Figura 8

Lancio delle bombe di semi presso il Bosco Nuovo delle Fattizze

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 10 settembre 2023]

Questa strategia non consente di programmare o prevedere esattamente cosa nascerà o quando nascerà. Un seme piantato o lanciato potrebbe trovare le condizioni giuste per germogliare in un periodo di tempo molto ampio di due o più anni. I partecipanti sono invitati a portare le palline di semi a casa o a produrle da sé e lanciarle nei terreni abbandonati e negli spazi spogli di vegetazione.

Alla semplicità del gesto si contrappone la fiducia di poter generare un cambiamento reale. È in queste azioni, che vorrei chiamare di *cospirazione collettiva*, che si presenta l'attenzione e la cura per il territorio e per le relazioni multispecie che, come comunità umana, stabiliamo. Nei tempi odierni la parola cospirazione si fa portatrice di connotati affatto positivi, la sfumatura che intendo giustapporre qui ha più a che fare con la sua accezione eterea e intangibile che, dal latino *con-spiratio,* rimanda al concorso deliberato e collettivo di energie e di respiri. I semi in questo caso rappresentano embrionali progetti creativi, tropi di possibilità che si trovano a veicolare aspirazioni e desideri di paesaggi e di "futuri preferibili" (Dunne A., Raby F., 2013) a cui si intende dare nuova vita. I semi sono quindi *attanti*, piccole agentività che nelle giuste condizioni e con le giuste associazioni possono provocare l'emergenza di storie nuove e imprevedibili processi. Imparare a convivere con le altre forme di vita, a non 'egoizzare' (Le Guin U., 1974) significa affidarsi ad altre progettualità, lasciar fare senza distruggere, «farsi da parte sapendo che ci sono progetti di ricostruzione anche oltre l'umano» (Favole A., 2024, p. 136). Seppur riconoscendovi agency, i semi al tempo stesso non sono meri oggetti da contemplare nella loro capacità di sovradeterminare la natura, ma sono corresponsabili in un processo di divenire che è comune tanto all'umano che al non-umano.

Il tempo presente non si trova affatto votato all'inazione, anzi, all'entropia individuale, all'arrendevolezza nichilista si contrappone il fare paesaggio in comune, la collettivizzazione dell'atto agricolo, il desiderio di essere processo costituente e generativo di alternative e assemblaggi co-prodotti da umano e non-umano.

3.3.4 Il bosco e la Porsche

Mentre durante le giornate celebrative si creano reti per nuovi boschi, a pochi chilometri di distanza arriva la notizia dell'accordo tra Porsche Engineering, la Regione e i Comuni per espandere l'impianto automobilistico, espropriando terreni privati e distruggendo uno dei pochi boschi nativi del territorio. L'area del circuito NTC Porsche confina, oltre a sovrapporsi per una porzione, con la Riserva Regionale Orientata "Palude del Conte e Dune Costiere", gestita dal Comune di Porto Cesareo. Le opere previste dal Piano di sviluppo industriale interessano direttamente il S.I.C (sito di interesse comunitario) "Palude del Conte, Dune di Punta Prosciutto", ovvero un luogo che contribuisce a mantenere viva la rete di biodiversità europea per le sue caratteristiche ambientali e paesaggistiche, secondo la Direttiva Habitat del 1992. Tra le molte specie e habitat protetti vi è in particolare il bosco in questione, oggetto delle mire della multinazionale, una lecceta di circa 200 ettari tutelata dalla rete Natura 2000.

A pochi giorni dalla notizia e durante i giorni del festival si svolge un'assemblea collettiva per discutere delle criticità del progetto e delle possibilità di mobilitazione per tutelare l'ecosistema boschivo dell'Arneo. L'assemblea è molto animata, tra le persone riunite in cerchio passa di mano in mano la bozza del progetto con i rendering dell'espansione della struttura automobilistica. La descrizione del progetto è molto fitta e dettagliata, qualcuno si sofferma a leggere, altri osservano le immagini e scuotono la testa. Per poter aggirare i vincoli paesaggistici il piano dev'essere oggetto di una valutazione d'incidenza, tenendo conto degli obiettivi di conservazione del sito, accompagnato dall'assenso da parte della Regione Puglia che può avere luogo solo nel caso di rilevante interesse pubblico e previa progettazione di misure compensative.

La recente notizia dell'approvazione dell'impianto da parte di Regione e Comuni, in ragione di una sua pubblica utilità, è oggetto di accese discussioni tra i partecipanti dell'assemblea. Il

progetto prevede l'adeguamento e miglioramento delle piste esistenti, la realizzazione di nuove piste di prova e di nuovi fabbricati all'interno dell'area di proprietà NTC nonché opere di riconosciuto interesse pubblico sia all'interno che all'esterno dell'area di proprietà NTC[40]:

a) Realizzazione di un centro di elisoccorso attrezzato con eliporto e annesse strutture sanitarie che potrebbe essere integrato nel sistema sanitario regionale per fronteggiare le emergenze e garantire la sicurezza sanitaria con particolare riferimento al Salento;

b) Realizzazione di opere di rinaturalizzazione e forestazione naturalistica;

c) Realizzazione di un Centro Visite polifunzionale da mettere a disposizione della Riserva Regionale Orientata Palude del Conte e Duna Costiera;

d) Realizzazione di corridoi ecologici connessi a itinerari ciclopedonali ai fini di uno sviluppo turistico eco-compatibile;

e) Implementazione di un centro di sicurezza antincendi che funzionerebbe sia a servizio del centro prove che per le aree boscate e quelle protette, unitamente a un sistema protezione incendi.

La demolizione dei 200 ettari di bosco verrebbe compensata triplicando l'estensione dell'area di interesse arrivando quindi a restituire 600 ettari di bosco con 1,2 milioni di piante. La discussione dell'assemblea si concentra sulla fattibilità del piano di cui i più si professano scettici. Le misure di compensazione offerte dalla multinazionale – sostengono – appaiono molto poco realizzabili se si osservano alle condizioni del terreno, inoltre un intervento del genere apporterebbe un danno enorme alla rarità della flora interessata. Sostituire semplicemente un habitat non si può fare. Uno sparuto gruppo invece, benché titubante, si

[40] Atto di indirizzo per la promozione di un accordo di programma ai sensi dell'art. 34 del D.Lgs 267/2000, per la realizzazione del Piano di Sviluppo del Nardò Technical Center, Bollettino ufficiale della Regione Puglia – n. 27 del 7-3-2022.

dimostra fiducioso: l'idea che sia un privato con una grande capacità di investimento a realizzare una gigantesca opera di piantumazione è allettante poiché consentirebbe di offrire una tutela aggiuntiva al territorio, soprattutto nella protezione incendi, laddove lo Stato sembra non riuscire a intervenire efficacemente. Nelle settimane successive ne riparlo con Marco:

> «[…] a dire la verità anche dalle opinioni che ho sentito da altri, purtroppo spesso i privati c'hanno li sordi e lo Stato no... quindi spesso dei parchi gestiti dallo Stato sono in balia delle fiamme e spazi invece gestiti da privati non sono in balia delle fiamme perché sono gestiti in qualche maniera. È triste, è molto triste... è tristissimo. Lo scempio immane che stanno facendo là… che al di là dell'esproprio ma è l'esproprio alla collettività che stanno facendo, disboscando il bosco nel mezzo che secondo noi è il principale argomento su cui ci si può appoggiare come lotta perché è un raggirare dei vincoli paesaggistici veramente ferrei dettati dall'Europa con dei contratti europei e delle robe grosse che solo per eccezionalissimi casi di bene pubblico ma proprio inestimabili ma proprio dev'essere una cosa... allora in quel caso si può con compensazione fare sta cosa qua ma lo Stato potrebbe farlo, non un privato. In questo caso sta succedendo che lo stato si sta facendo garante di una faccenda di un privato… e chi cazzo si fida di questi?»
>
> [Marco R., colloquio del 22 settembre 2023]

Al termine dell'assemblea alcuni cittadini esortano i partecipanti ad unirsi assieme a loro per creare un fronte comune contro l'esproprio dei terreni e l'eradicazione del bosco secolare da cui prenderà nome il gruppo "Custodi del bosco d'Arneo".

3.3.5 Acqua

Come molti hanno sollevato le compensazioni avanzate dalla multinazionale non tengono conto delle caratteristiche del terreno che andranno a manipolare: un suolo arido e soggetto a siccità e dipendente da fonti idriche prevalentemente salmastre. Il rimboschimento di 600 ettari richiederà molta acqua e di conseguenza più acqua verrà prelevata dai pozzi, più acqua salata finirà nelle falde acquifere. L'eradicazione di un bosco vivo e sano, che si è adattato a queste condizioni e ha sviluppato radici e micorrize nel corso di secoli, accompagnato dalla promessa di sostituirlo con un bosco tre volte più grande, non tiene inoltre conto dell'arco temporale necessario affinché possa arrivare a compensare i benefici ecologici dalla sostituzione del primo. Come comunità umana questo tempo potrebbe non essere più a nostra disposizione.

È metà settembre e fa ancora molto caldo. Concluse le giornate del Riforestival nelle settimane successive aiuto Marco assieme al padre, Cosimino, e l'amico Andrea nelle attività di irrigazione e manutenzione del Bosco Nuovo. I piccoli alberelli hanno poco più di tre anni ma in quest'arco di tempo non sembrano essere cresciuti di molto. Nonostante siano varietà locali e adattate alle condizioni di aridità, le avverse condizioni climatiche ne hanno reso la crescita più difficoltosa sebbene sia l'acqua ad aver rappresentato il problema principale. Come moltissimi altri pozzi artesiani[41] in Salento e in Puglia la qualità delle acque di falda profonda sta andando incontro a un preoccupante processo di salinizzazione. Al problema delle acque profonde si aggiunge anche quello dei pozzi di prima falda che in moltissimi casi risultano inquinati e non adatti all'impiego in agricoltura. Anche i mesi di piogge rarissime o violente

[41] I pozzi artesiani sfruttano la pressione naturale dell'acqua per farla emergere in superficie. Quando l'acqua intrappolata in una falda acquifera è circondata da strati di roccia o argilla impermeabile, si forma una falda acquifera artesiana. Per ricavare un pozzo e far risalire l'acqua è necessario scavare in corrispondenza della falda, una volta che viene raggiunto l'equilibrio idrostatico l'acqua raggiunge la superficie.

hanno visto l'acqua negli invasi della regione calare drasticamente con ripercussioni sulla produzione agricola con conseguente innalzamento dei prezzi al consumo[42].

In questo frangente l'acqua, pensata come bene naturale e perennemente a disposizione, si trova rimossa dalle relazioni ambientali che determinano le condizioni della sua "disponibilità". Come osserva Mauro Van Aken l'acqua entra in cortocircuito proprio nel momento in cui non basta a tutti e la sua erogazione si interrompe (Van Aken M., 2020, p. 50). Essa circola in queste reti nascoste, dall'acquedotto, al rubinetto e alle fogne, per riemerge come alterità minacciosa sottoforma di acqua inquinata (o salmastra). Viene quindi risignificata, non più come bene naturale, ma come qualcosa d'altro. In questi processi l'acqua si trova costantemente separata dalla società e i rapporti e gli ambienti di produzione ne risultano elusi, quando ricompare nella sua forza "innaturale", cioè non ordinaria, allora «ciò che è stato nascosto si ripresenta come perturbante» (2020, p. 50). Perciò il rapporto con il proprio ambiente di vita non può più essere il medesimo ma si presenta ora come compromesso.

Con una cisterna pompiamo l'acqua dal pozzo che poi con una lunga canna di 30 metri distribuiamo poco alla volta attorno alle gracili piantine. Cosimino aveva sempre raccolto lingue di acqua sotterranea dolce dal pozzo, ora invece è salmastra, e sebbene sia del tutto inadatta per l'irrigazione, rimane l'unica fruibile. La salinità dell'acqua impedisce di penetrare velocemente nel suolo così il problema principale nei momenti di gran caldo è rappresentato dall'evaporazione. In questo regime le piante che sono riuscite a crescere lo hanno fatto

[42] Ad esempio si veda: Martella G., (2022, 24 giugno), Siccità, Puglia ultima in Italia. La terra dove non piove mai: «Serve una ricarica della falda», *Quotidiano di Puglia.* Ultimo accesso: 20 novembre 2024, https://www.quotidianodipuglia.it/regione/siccita_puglia_pioggia_ricarica_falda-6772094.html?refresh_ce; Avvantaggiato G., (2024, 17 agosto), Puglia, rischio collasso idrico e maggiore attenzione all'ambiente urbano. I geologi fanno sentire la loro voce, *Il giornale dell'ambiente.* Ultimo accesso: 20 novembre 2024, https://ilgiornaledellambiente.it/puglia-rischio-collasso-idrico-e-maggiore-attenzione-allambiente-urbano-i-geologi-fanno-sentire-la-loro-voce/; Santi S., (2024, 25 luglio), Siccità, tra poco in tutto il Sud Italia finirà l'acqua per l'agricoltura, *Lifegate.* Ultimo accesso: 20 novembre 2024, https://www.lifegate.it/siccita-acqua-agricoltura-sud-italia.

principalmente in un contesto di aridocoltura. Cosimino mi racconta che l'aridocoltura fino a prima dell'avvento dell'agricoltura intensiva costituiva l'unica pratica agricola viabile per consentire alle persone di vivere:

> «[…] Il Salento è stata una economia da studio addirittura… come riuscissero a vivere un milione di persone in un tacco di terra arido e pietroso… ed era legato all'economia di sussistenza, all'agricoltura di sussistenza e di aridocultura erano tutti esperti perché riuscivano a fare, per dire, pomodori ma tutto, i meloni, l'uva, tutto con la lavorazione del terreno, con le zappe e poi i cavalli per un periodo. Tutto in aridocultura, quindi c'erano super esperti di aridocultura… mo' da 40 anni è arrivata l'acqua nei pozzi artesiani… quindi tutto cambiato, sempre in peggio, però purtroppo queste sono le condizioni, se non c'è il contadino c'è il trattore».
>
> [Cosimino, colloquio del 20 settembre 2023]

Dopo il diploma, verso la fine degli anni '70, si era unito all'attività di famiglia nella coltivazione dei pomodori da irrigazione. In paese era sorta una fabbrica per la trasformazione dei pomodori che aveva spinto molti contadini ad avviare coltivazioni più produttive. Col passaggio all'agricoltura di produzione anche lui si era dovuto adeguare alle richieste del mercato:

> «Per sopravvivere, come tutti, dovevi produrne centinaia, molte centinaia di pomodori, questo era e valeva per tutti. E quindi eri costretto a consumare a fare i trattamenti, a innaffiare… tutto quello che esigeva lu mercato o la cultura agricola più o meno industriale, una cultura da produzione… non è che c'era da giocare molto.»
>
> [Cosimino, colloquio del 20 settembre 2023]

Ora in un regime siccitoso il ricorso alle pratiche tradizionali di aridocoltura, e l'utilizzo della pacciamatura sono state vitali per il mantenimento il più possibile di un grado di umidità e consentire la crescita delle piante. Cosimino mi racconta che durante il primo anno aveva irrigato il bosco il più possibile con acqua dolce facendo viaggi costanti al paese per riempire la cisterna, sperando che potesse essere sufficiente; tuttavia, anche le basse precipitazioni non ne hanno agevolato la crescita. Mentre parliamo di queste cose esclama con frustrazione «Stu cazzu agricoltura del non fare! A queste piante bisogna dare da bere e starci dietro che neanche Gesù Cristo! Qui in Salento è così… non esiste il non-fare!»[43]. La sua invettiva, non priva di ironia, è rivolta all'ipocrisia – secondo lui – dell'agricoltura naturale di Fukuoka, chiamata anche agricoltura del non-fare (che consiste nel creare nel suolo le condizioni ottimali per effettuare meno lavorazioni possibili [si veda cap. 2]). Fukuoka sostiene che con l'agricoltura naturale, il suolo già danneggiato da pratiche agricole irrazionali o chimiche può essere efficacemente riabilitato (Fukuoka M., 1978, p. 23). Tuttavia, le condizioni di possibilità entro cui ciò può avvenire – come ho avuto modo di apprendere attraverso l'esperienza a XFarm e il confronto con le persone che ne animano il progetto – richiede una scala temporale molto estesa, non di un paio d'anni ma di decine di anni, come dimostra anche l'esperienza ventennale dello stesso Fukuoka[44].

Ogni piantumazione necessita delle cure costanti, e in un contesto siccitoso queste risultano ancora più fondamentali, soprattutto nei primi anni di crescita degli alberi. Osservando tali condizioni, il motto del festival 'Riforestiamo!' e le esperienze di chi, individualmente o collettivamente, si cimenta in pratiche di rimboschimento, appaiono come tentativi tutt'altro che illusi di romanticizzare un paesaggio andato perso. La risposta all'emergenza e alla fragilità

[43] Conversazione riportata nel diario di campo il giorno 16 settembre 2023.
[44] Un argomento comune contro l'agroforestazione è che essa richiede più lavoro manuale rispetto all'agricoltura industriale. Questo aspetto è senza dubbio fondato, almeno per la maggior parte dei sistemi agroforestali; tuttavia, una volta consolidata, l'agroforesta necessiterà di minore manutenzione rispetto a tutte le altre forme di agricoltura.

territoriale si condensa in azioni e mobilitazioni del tutto consce dell'immediatezza di un intervento riparativo e dell'urgenza di porre fine alla monocultura.

Durante le mattinate trascorse con Marco al Bosco Nuovo, mentre spargiamo la pacciamatura di foglie attorno alle piantine, continuiamo a interrogarci sulla fattibilità del progetto Porsche. Il reimpianto degli alberi richiederebbe un apporto idrico enorme, il che solleva dubbi su quale sistema di irrigazione verrà adottato e, soprattutto, su come verrà gestito, considerando che l'acqua disponibile nel circondario è in gran parte salmastra.

> «come ti raccontavo quando abbiamo fatto la prima piantumazione l'abbiamo fatta un po' velocemente con due solchi nel trattore senza mettere troppo compost... così velocemente. Era un febbraio c'era umidità e la terra era abbastanza bella. Quando è arrivata l'estate quelle piante hanno seccato e hanno sofferto assai e c'è stato bisogno di un continuo supporto di acqua che essendo difficoltosa è stata in poche quantità che non hanno favorito per niente l'attecchimento di quegli alberi […] gli altri esperimenti che ho fatto erano un po' più accurati perché ho fatto i solchi un po' più larghi e profondi, ho messo un sacco di pacciamatura e le piante molto vicine l'una all'altra quindi c'era anche un'intensità di piante che ha aiutato»
>
> [Marco R., colloquio del 22 settembre 2023]

Il Salento possiede molti siti abbandonati che una volta fungevano da raccolta dell'acqua come piloni, pozze e pozzelle, il loro recupero permetterebbe di avere una disponibilità d'acqua sia per gli usi irrigui che per gli interventi in caso d'incendio. A questo proposito nella campagna dove ha dimora il Bosco Nuovo con Marco e Andrea ci cimentiamo nello scavo alla ricerca di una cisterna d'acqua le cui coordinate nei decenni sono andate perse. Marco ha osservato la conformazione del terreno notando che ad ogni pioggia l'acqua tendeva a fluire velocemente sempre verso un punto preciso ove il suolo segue un leggero avvallamento. Anche un vicino di

campagna, che da bambino seguiva le pecore al pascolo assieme al padre, conferma di ricordare l'esistenza di una cisterna dove gli animali andavano ad abbeverarsi nei pressi dell'albero di olivo dal tronco piegato. Affinché vi fosse una cisterna doveva esserci anche un pozzo, il quale probabilmente doveva esser stato chiuso successivamente con della terra o delle pietre rendendone ora difficile l'individuazione. L'olivo in questione dal tronco piegato, sebbene oramai sia del tutto disseccato, è ancora lì presente non distante dai pressi del possibile punto individuato da Marco. Con pala e piccone iniziamo a scavare sottoterra incoraggiati dal suono cupo e ovattato dell'incontro della pala con il terreno.

Figura 9

Marco dentro allo scavo del pozzo

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 22 settembre 2023]

Il tonfo che produce il piccone a contatto col terreno rivela una leggerezza, come se l'impatto stesse colpendo una cavità nascosta, dove l'aria o l'acqua assorbono il suono. Benché questo suono segnali senza dubbio una direzione promettente nei giorni successivi non riusciamo a trovare ulteriori residui o indicazioni in grado di confermarci la presenza del pozzo così decidiamo di sospendere e riprogrammare lo scavo.

3.3.6 "*La terra ai contadini!*"

In un pomeriggio di annaffiature nel bosco scorgo una bicicletta appoggiata a un muretto a secco. Il telaio, avvolto dai rami del lentisco vicino, è ormai arrugginito e si confonde tra le pietre e il verde delle piante. Più tardi Cosimino mi spiega di averla lasciata lì di proposito, a memoria simbolica del rogo delle biciclette che contraddistinse le lotte contadine dell'Arneo per la redistribuzione delle terre negli anni Cinquanta. Incuriosita dal suo racconto, gli chiedo di approfondire. Dopo aver finito di annaffiare, ci sediamo all'ombra di alcuni olivi, dividiamo un melone appena raccolto e lui inizia a raccontarmi.

Nel 1949, in tutto il Salento si registrarono ampie mobilitazioni per sostenere le richieste dei braccianti (indennità di disoccupazione, stipula del contratto provinciale di categoria, garanzie per l'iscrizione negli elenchi anagrafici e applicazione dei decreti sugli imponibili di manodopera) e per rivendicare la concessione delle terre incolte e degli oliveti con contratti di compartecipazione. Verso l'inizio di dicembre, migliaia di contadini provenienti dai paesi limitrofi al latifondo dell'Arneo iniziarono a organizzarsi, recandosi in bicicletta e con gli attrezzi da lavoro su quelle terre. L'occupazione si protrasse per più di un mese. In quel periodo, gli occupanti dissodarono il terreno, raccolsero legna ed effettuarono altri lavori, ma da parte dei latifondisti riuscirono a ottenere solo qualche concessione bonaria, mediata dalle ACLI e dalla Democrazia Cristiana. Il momento cruciale della lotta si verificò un anno più tardi, nel dicembre del 1951. Mentre gli occupanti erano radunati al presidio della roccaforte principale

la polizia sequestrò le loro biciclette, che si trovavano appoggiate lungo i muretti a secco, e le bruciò in un grande rogo assieme alle provviste alimentari dei manifestanti. Molti lavoratori, per la loro partecipazione alla lotta, furono fermati o picchiati dalla polizia e successivamente arrestati[45].

La lotta mirava a distruggere il latifondo e ogni forma di rendita, a porre fine ai rapporti di tipo feudale ancora largamente presenti nelle campagne salentine, e a gettare le basi per realizzare, in forme nuove, il programma della "terra ai contadini!" e della "terra a chi la lavora!", come recitava il motto che accompagnava le rivendicazioni (Coppola S., 2003, p. 216). La lotta contro il latifondo borghese, condotta soprattutto sull'Arneo, rappresentò l'inizio della fine del regime feudale nelle campagne salentine, «un sistema fatto di soprusi, di angherie, di gestione clientelare del mercato del lavoro, di prestazioni servili» (2003, p. 227). Le terre furono infine concesse ai contadini a lotti di cinque ettari ciascuno, sebbene si trattasse di terreni incolti, quindi assai difficili da coltivare, con una vegetazione spontanea che non era ancora stata sottoposta a bonifiche e irrigazioni. Il padre di Cosimino, assegnatario della riforma agraria, ottenne perciò il podere dove in seguito sorse Le Fattizze e la campagna dove ora trova dimora il Bosco Nuovo.

Se fino a prima della fine del latifondo le campagne erano caratterizzate da una presenza significativa di contadini ma con un accesso limitato alla terra, dalla metà del secolo scorso i repentini mutamenti che si sono susseguiti in agricoltura hanno successivamente comportato a una drastica riorganizzazione negli spazi, negli asseti di proprietà, nella struttura del lavoro, nell'economia e nelle pratiche agricole. Rispetto a settant'anni fa oggi si assiste a un'inversione di tendenza, oltre alla significativa riduzione della popolazione impiegata in agricoltura, gli stessi terreni agricoli si trovano largamente in condizioni di abbandono sebbene nuovamente

[45] Dal diario di campo, il giorno 20 settembre 2023.

contesi da nuovi flussi di potere, ora sotto alle mire del mercato delle energie rinnovabili come l'eolico e il fotovoltaico.

Verso sera rincasiamo, prima di congedarci Cosimino ci tiene a mostrarmi il testo di una canzone intonata dai contadini durante gli anni dell'occupazione:

> Sulle terre incolte d'Arneo noi porteremo la vita ed il lavoro,
>
> darem le terre a tutti coloro a cui l'agrario per anni negò
>
> Per anni e anni noi fummo derisi dai governi, dai preti e signori che con i mitra ci tennero divisi negando a noi il pane e il lavor
>
> Or nella lotta più forti noi siamo, più con i mitra fermarci non potranno le terre incolte che noi conquistiamo noi contadini fruttarle farem
>
> E forte in faccia noi tutti gridiamo e d'Arneo una voce innalziamo non più cannoni, trattori vogliamo e non più guerra ma pace e lavor.
>
> [Canzone dell'Arneo, 1951]

CAPITOLO 4

"SIAMO LEGATI ALLA TERRA E NON ALL'ARIA. RISCHIAMO DI PRECIPITARE NEL VUOTO"

Du possible, du possible, sinon j'étouffe!

Gilles Deleuze, 1985, citando Søren Kierkegaard.

4.1 Ecologie della post perturbazione

Sebbene oggi in Puglia non vi siano più latifondisti a detenere il controllo sui terreni agricoli, nuove forme di sfruttamento e subordinazione continuano a caratterizzare il settore agroalimentare. Lo schiavismo si è trasformato, assumendo le sembianze del caporalato, della precarizzazione della manodopera migrante e del dominio esercitato dalla grande distribuzione organizzata (GDO) sulla filiera agricola. La GDO rappresenta un attore dominante in un sistema che si regge sulla flessibilità estrema e sul controllo della forza lavoro, in particolare quella migrante, spesso impiegata in condizioni di grave sfruttamento. Con l'obiettivo di offrire ai consumatori prezzi sempre più competitivi, le grandi catene distributive comprimono drasticamente il costo dei prodotti agricoli, trasferendo tutti i rischi e i costi di produzione sui piccoli produttori. Quest'ultimi, stretti in una morsa economica sempre più soffocante, si

trovano spesso costretti a ridurre il costo del lavoro per rimanere competitivi. Le conseguenze di questa struttura gerarchica e squilibrata ricadono principalmente sull'ultimo anello della filiera: le lavoratrici e i lavoratori della terra che si trovano a lavorare in condizioni di sfruttamento lavorativo ed economico, tra abusi, ricatti e violenze.

Il regime dell'agroindustria si sostiene attraverso un modello di produzione basato sulle coltivazioni monocolturali, che garantiscono rese elevate ma a costo di una forte dipendenza da input chimici. Come già ampiamente trattato, per soddisfare i massicci livelli produttivi richiesti dal mercato, si fa ampio uso di pesticidi e fertilizzanti sintetici, con conseguenze devastanti sugli ecosistemi. Queste sostanze non solo contaminano direttamente il suolo, l'acqua e l'aria, compromettendo la biodiversità e gli equilibri ecologici, ma si insinuano anche lungo la catena alimentare, contribuendo all'avvelenamento indiretto degli stessi prodotti destinati al consumo umano.

Questo modello di produzione, nel solco della piantagione (Haraway D., Tsing A., 2019), favorisce nuove ecologie della proliferazione sottoforma di malattie e inquinamento.

> «la semplificazione della piantagione priva intenzionalmente gli organismi dei loro abituali partner ecologici, dal momento che questi ultimi sono ritenuti un ostacolo alla produzione di beni. Da una parte organismi quasi identici vengono ammassati insieme; mentre dall'altra, organismi quasi identici sono alienati da tutti gli altri». (Tsing A., 2021, p. 199)

Attraverso il commercio vivaistico industriale, la proliferazione dei patogeni viene agevolata. Come ricorda Anna Tsing, i fitopatogeni attaccano le piante da sempre, ma la virulenza e la velocità degli attacchi sono un prodotto della forma di dominio delle piantagioni. Negli ecosistemi biodiversi, a livello della rizosfera, le piante cooperano e si sostengono a vicenda; mentre in questi ecosistemi radicalmente semplificati, tale capacità viene naturalmente meno,

determinandone la vulnerabilità e trasformandoli in grandi incubatori di patogeni. La morte degli olivi secolari pugliesi, che nei secoli hanno resistito alla perturbazione umana e ai numerosi patogeni, segna marcatamente l'avvio dell'era della globalizzazione delle malattie, scrive Oliver Rackhan:

> «Il modo casuale in cui le piante e il suolo vengono spediti e fatti volare in giro per il globo in quantità commerciali porta con sé, inevitabilmente, malattie verso cui le piante che si trovano a destinazione non hanno capacità di resistenza. Questo sta sottraendo un albero dopo l'altro agli ecosistemi del mondo: se questa modalità continua per altri cento anni, quanti alberi resteranno?». (Rackham O., 2014, pp. 8-10)

La presente minaccia alla vivibilità e all'abitabilità si trova – a mio avviso – presa con grande serietà da quanti sul territorio salentino s'impegnano per la sua rigenerazione. Haraway segnala che il luogo della decomposizione organica è lo stesso campo politico del nuovo cominciamento. Così, come si è visto nella pratica del debbio, dopo un incendio nuove piantine germogliano dalle ceneri. Al tempo stesso, recuperando l'immagine degli olivi arsi, con il tempo, per mezzo di un agire di concerto, sulla terra bruciata potranno nascere nuovi boschi.

Guardare a ciò che rimane nelle rovine per immaginare nuovi futuri può essere un punto di partenza utile per iniziare a coltivare quell'utopia chiamata da Adriano Favole "Koinocene" (2024). Dal greco *koinótes* il termine indica comunanza, partecipazione e somiglianze, significa quindi reimparare a fidarsi senza distruggere, è un'utopia in cui gli umani prendono coscienza delle loro relazioni e imparano a immaginare un mondo fatto di partecipazioni e di relazioni da tessere (Favole A., 2024, p. 135-6) soprattutto alla luce di un momento storico in cui le interazioni tra corpi umani, virali, animali e vegetali si fanno sempre più invischiate. L'agire – come ho cercato di porre in risalto – non ha un singolo luogo o una singola progettualità ma si

trova distribuito entro uno «sciame di materialità vibranti, diverse e variegate» (Bennett J., 2021, p. 159).

4.2 Il bosco che ritorna: riappaesarsi

In una giornata soleggiata di fine ottobre, mi reco a Spongano, un piccolo comune situato nell'entroterra della provincia di Lecce, per incontrare Zina dell'associazione Manu Manu Riforesta!, che avevo conosciuto durante le giornate del Riforestival e che mi aveva invitata a fare un giro per mostrarmi i terreni che, insieme all'associazione, hanno rimboschito.

Presso la biglietteria della stazione dei treni di Lecce domando un biglietto di andata per Spongano, il signore dall'altro lato del vetro mi osserva accigliato sorridendo: «Per Spongano? Il centro del mondo! E che ci và a fare lì?»[46].

Alla stazione incontro Zina e ci prendiamo un caffè in piazza Vittoria. Mi racconta che ha origini piemontesi, ma che da 22 anni vive in Salento. Assieme a un gruppo di amici dei paesi circostanti, all'inizio della pandemia si trovarono a dare vita all'associazione no-profit, inizialmente mediante iniziative di autofinanziamento e, successivamente, facendo affidamento sulle donazioni che ricevevano.

L'associazione ha iniziato la sua attività di rimboschimento con l'acquisto di un piccolo terreno nella zona dei Paduli, conosciuta fino al secolo scorso come Bosco Belvedere. Questo bosco si estendeva per 7.000 ettari ed era popolato, tra le tante piante, da querce roverelle, frassini, olmi, castagni, lecci e varietà rustiche di meli, peri e gelsi. I primi documenti che ne attestano l'esistenza risalgono al 1476, quando venne incluso nell'inventario del feudo di Supersano, appartenuto ai Principi Gallone di Tricase per quasi trecento anni. Nel 1851, dopo una lunga disputa con la famiglia nobiliare proprietaria, il bosco fu diviso tra i comuni che vi esercitavano

[46] Dal diario di campo, il giorno 30 ottobre 2023.

i diritti civici. Questo atto di divisione ne segnò lo smembramento e la successiva deforestazione nei decenni successivi, per far posto alla coltivazione degli olivi (Mainardi M., 1989, p. 108).

Ispirandosi alla memoria di questo antico bosco, l'associazione si propone di recuperare le specie vegetali che un tempo lo caratterizzavano, acquisendo terreni abbandonati nell'area tramite acquisto, comodato d'uso, donazione o affitto. Perlopiù si tratta di appezzamenti di dimensioni ridotte, sparsi nella provincia di Lecce, sui quali i soci, oltre a occuparsi della riforestazione, provvedono anche alla cura delle piante, irrigandole nei periodi di siccità. Zina mi racconta che alcuni vicini, ispirati dall'esempio del progetto di rimboschimento, hanno deciso di seguirlo, reimpiantando alberi e diversificando le colture.

Mentre ci rechiamo al bosco, lungo la strada, Zina mi indica con grande precisione le poche querce che sono rimaste. Durante l'ultima estate e nel corso dell'anno passato, quest'area è stata colpita da numerosi incendi. In particolare, a metà agosto, uno degli appezzamenti acquisiti dall'associazione nella zona dei Paduli ha visto bruciare tutte le giovani piante messe a dimora pochi mesi prima. L'area non è delimitata da muretti a secco, come accade nel resto delle campagne, che avrebbero potuto aiutare a contenere o attenuare l'incendio. Secondo Zina, questo è dovuto alla storica natura "boschiva" della zona, che è priva delle delimitazioni che segnano la proprietà. Malgrado ciò, nemmeno le fasce frangi fuoco, realizzate appositamente più di recente, sono state in grado di respingere l'incendio: «È il problema di ogni anno noi subito dopo ripiantiamo quello che è andato bruciato… il problema è che qui manca un piano di prevenzione e lotta contro gli incendi… quello che possiamo fare noi, così come cittadini non è molto[47]». La maggior parte di questi roghi è di natura dolosa e rappresenta un metodo per "fare pulizia" nelle campagne degli olivi dissecati che nessuno più vuole. Ma il tronco degli

[47] Conversazione riportata dal diario di campo, il giorno 30 ottobre 2023.

alberi di olivo arde per molti giorni prima di esaurirsi, per spegnere il rogo è necessario un notevole impiego d'acqua che nessuno è disposto a impiegare soprattutto in un contesto in cui questa già scarseggia.

Gli olivi rimasti, alti e dalla chioma marrone/verde, benché malati, non sono abbandonati a sé stessi, ma si trovano inseriti in un più ampio ecosistema di prossimità vegetali a supportarli. Piante come l'*inula viscosa* contribuiscono al controllo della *mosca olearia*, quest'ultima assieme alla *tignola* e alla *cocciniglia* è considerata uno dei tre fitofagi principali dell'olivo. Questa pianta cespugliosa dai fiori gialli attira insetti predatori, come alcune vespe, che parassitizzano le larve della mosca olearia riducendone in tal modo la popolazione. La presenza dell'*elicriso* invece, un piccolo arbusto perenne dalle foglie sottili e allungate, favorisce la rigenerazione del suolo in virtù della sua capacità di assorbire elevate concentrazioni di metalli pesanti. Il *lentisco* – già incontrato nel Bosco Nuovo in terra d'Arneo e presso l'agroforesta di XFarm – a sua volta contribuisce indirettamente al controllo della tignola dell'olivo. La sua fioritura offre un habitat favorevole per certi insetti, come alcune vespe parassitoidi, che attaccano le larve della tignola. Anche i nidi di *occhiocotto*, nascosti nelle cavità dei tronchi d'olivo o nei cespugli di lentisco, aiutano a disinfestare gli olivi dalla cocciniglia, gli occhiocotti predano questi insetti che si trovano attaccati alle foglie o ai rami limitando i danni causati dal parassita all'olivo[48].

L'inula, l'elicriso e il lentisco sono piante che fanno parte della biodiversità locale e si trovano spontaneamente nelle aree incolte, lungo i muretti a secco o ai margini delle strade. Queste varietà vegetali informano un insieme di pratiche di gestione volte a modulare le dinamiche ecologiche, contribuendo, in questo caso, al controllo dei patogeni dell'olivo. In questo

[48] Per un maggiore approfondimento si veda: Daane, K. M., et al., (2010), "Olive Fruit Fly: Managing an Ancient Pest in Modern Times" in *Annual review of entomology,* n°55, pp. 151-169; Bacchetta, G., et al., (2018), "Metal Tolerance Capability of *Helichrysum microphyllum* Cambess. subsp. *tyrrhenicum* Bacch., Brullo & Giusso: A Candidate for Phytostabilization in Abandoned Mine Sites" in *Bulletin of Environmental Contamination and Toxicology,* vol. 101, pp. 758–765.

contesto, la natura delle singole parti può essere compresa solo all'interno della co-relazione dell'insieme. Molte aree olivetate, soprattutto quelle a sesto d'impianto intensivo, per esigenze di organizzazione spaziale e di viabilità dei macchinari agricoli, sono prive di questi abituali partner ecologici, che risultano letteralmente eradicati. Entro questa tradizione agricola estrattiva, il valore ecologico di queste vicinanze vegetali nella gestione dell'oliveto è stato progressivamente dimenticato.

Le molteplici pratiche colturali osservate – dall'agroforesta di XFarm, al Bosco Nuovo in Terra d'Arneo, fino agli sforzi del collettivo Manu Manu Riforesta! – ricordano che sostenere modelli alternativi di riproduzione della vita, in risposta alla perturbazione portata dalla Xylella, significa innanzitutto tornare a sperimentare con creatività nuove forme inventive di rinascita e di convivenza.

Non si tratta, dunque, solo di auspicare una rinascita ecologica, ma di riconoscere come l'ambiente naturale sia, prima di tutto, ricostruito culturalmente dalla comunità che lo abita. È quest'opera di incessante trasformazione che produce lo spessore emozionale dei luoghi, trasformandoli in paesaggio, scrive Ligi: «il paesaggio acquisisce il valore di risorsa, di patrimonio, di bene culturale, di elemento che organizza e rafforza la memoria collettiva e il senso del "noi". Si tratta di un processo sociale profondo per il quale sulla struttura fisica, ecologica, di un luogo viene proiettata e saldata una particolare *struttura di sentimento*» (Ligi G., 2009, p. 51).

Non è sufficiente ricostruire la struttura fisica dei luoghi (rimboschire) se non si tiene conto della struttura di sentimento che li anima. Percepire il paesaggio, ricorda Tim Ingold, significa compiere un atto di ricordo e ricordare non è una questione di richiamo di un'immagine interna quanto di confrontarsi percettivamente con un ambiente che è di per sé gravido di passato (Ingold T., 2000, p. 189), di simboli, di storie quindi di sentimento. Quando questi elementi

vanno disintegrandosi dunque non resta che reimparare a sentirsi a casa (si veda 1.4) ma ri-appaesarsi significa anche – sulla scorta del pensiero di Ursula Le Guin – reimparare a immaginare il mondo attorno a sé. Ed è precisamente l'immaginazione, la facoltà ludica e creativa a costituire un elemento centrale nelle pratiche e nelle conversazioni a cui ho preso parte.

Durante uno dei colloqui avuti con Cosimino, mentre mi mostrava i bastoni da passeggio da lui realizzati con il legno recuperato dalle carcasse degli olivi secchi, mi disse:

> «Io Chiara ti dico sta cosa ma è bella… l'elaborazione del lutto noi bambini l'abbiamo inventata a cinque anni, a quattro anni. Che succedeva? Giocavamo sempre in campagna, in giardino, sempre all'aperto, nella terra, all'epoca mia e capitava che prendevi un uccello, per esempio, un uccellino o un animale interessante così lo mettevamo in gabbia tutti contenti, li porti da mangiare, li porti d'acqua, li porti così e succedeva che dopo due o tre giorni moriva… ci prendeva una tristezza infinita, infinita. Perché eravamo bambini, erano giocattoli e di giocattoli non ce n'erano altri e gli uccelli erano giocattoli affascinati. Come se ne usciva da questa tragedia? In un attimo uno diceva "lo seppelliamo dai"; "facciamo la tomba"; "si mettiamo la croce dai prendi i legni facciamo la croce mettiamo il vaso per i fiori" … diventava gioco quindi un lutto diventava gioco cioè quella era appunto un'elaborazione infantile, naturale, così semplice… ma semplice può essere una forma di elaborazione. Questa è una. Questa qua. Sto tronco. Dentro è un bastone che sta lì. Può vivere, lo puoi toccare, puoi farti una passeggiata con lui, puoi portarlo al passeggio… infatti lì dove sta scritto "fuoco aspetta un poco" ed è l'idea che prima che diventi brace possa diventare qualcos'altro».
>
> [Cosimino, colloquio del 20 settembre 2023]

Che sia attraverso la lavorazione del legno, rimboschimenti collettivi o altri gesti di condivisione dell'atto agricolo, queste pratiche di cura dell'ambiente concorrono a coltivare l'immaginario e a crearlo sottoforma di vie alternative del *sentirsi a casa* e del creare mondo, proprio in quanto «progetti di autocreazione collettiva» (Graeber D., Wengrow D., 2022, p. 19). Sentirsi a casa e creare mondo sono dimensioni dell'essere che hanno intimamente a che fare col modo attraverso cui, come esseri umani, costruiamo la nostra quotidianità mediante le pratiche relazionali che intessiamo (Geertz C., 1973).

4.3 Fare micorrize

Le pratiche sino a qui analizzate non solo rendono possibile immaginare l'utopia in termini materiali ma consentono anche di pensare praticamente a quella che Maywa Montenegro de Wit definisce un'"agroecologia abolizionista". Si tratta di un'agroecologia fondata sull'avanzamento di pratiche basate sulla biodiversità, sulla diffusione di saperi e sull'apprendimento orizzontale dove i territori si trovano nelle mani delle comunità che se ne prendono cura. L'agroecologia abolizionista delinea un mondo senza complessi agroindustriali e oltre il capitalismo razziale; dunque, senza caporalato e in cui il potere non è più in mano a una ristretta cerchia oligarca della GDO ma si trova collettivamente distribuito fra contadine, contadini e produttori di cibo. L'abolizionismo non riguarda eminentemente lo smantellamento o la distruzione delle infrastrutture di potere o dei sistemi di violenza, ma si lega soprattutto alla possibilità di immaginare e costruire un mondo nuovo. (Montenegro de Wit M., 2021, p. 41).

In questo frangente, la capacità di costruire nuovi mondi non può essere concepita isolatamente dal contesto che li circonda. Negli ultimi giorni della mia permanenza sul campo, ebbi l'opportunità di confrontarmi con Marco di XFarm sulle condizioni di possibilità dei progetti di resistenza agroecologica e sul loro potenziale trasformativo.

«(…) io vedo più nel futuro come dire una serie di isole che in questi anni, in questi tempi stanno provando a mettere in pratica delle strategie alternative di sopravvivenza di costruzione di modelli alternativi anche economici se vuoi e di produzione e di gestione del paesaggio e che queste isole a un certo punto possono diventare dei posti che davvero mostrano l'ispirazione alle persone (…). Adesso cominciano a vedersi delle cose... la produzione agricola in quanto tale ogni anno è messa in crisi da un problema differente che è dovuta a questi cambiamenti climatici. Quando comincerà a mancare l'acqua quando comincerà a mancare il cibo, anche il Covid ci ha mostrato un pochino cosa poteva significare questa crisi, magari lì le persone avranno la capacità di aprirsi un po' di più a questi modelli. In questo momento quello che noi stiamo provando a fare è cercare di stimolare, cioè, fare in modo che la nostra isola sia quanto più efficiente ed efficace possibile e allo stesso tempo fare in modo che la nostra isola sia in contatto o con le isole che già ci sono o che possa stimolarne la nascita di nuove».

[Marco N., colloquio del 24 ottobre 2023]

Su questo aspetto può essere utile richiamare la riflessione di Édouard Glissant (1990): i nuovi mondi che vanno formandosi o tutt'al più, in questo frangente, le isole di resistenza agroecologica, compongono una rete dinamica di scambi, un arcipelago di relazioni. Nel pensiero di Glissant, l'arcipelago non è solo una geografia di isole disperse nell'oceano, ma anche una metafora per comprendere come le relazioni e le identità culturali si siano formate e continuino a formarsi attraverso connessioni, scambi, influenze e interazioni.

Verso la fine del mio periodo di ricerca, ho avuto modo di approfondire questa dimensione durante un tavolo di confronto sui sistemi agroforestali di Puglia. L'incontro, organizzato da Marco, Ginevra e Jacopo presso i terreni dell'azienda, segnava la conclusione di una settimana

di lavoro collettivo e di messa a dimora delle piante nella nuova agroforesta, a cui avevo partecipato insieme a molti amici e volontari accorsi per l'evento. In accordo con Marco, decidemmo di invitare alcune realtà impegnate in attività di rimboschimento e rigenerazione colturale nel Salento. Alcuni di questi agricoltori li conoscevo già personalmente, mentre altri li incontrai per la prima volta in quell'occasione.

Durante il confronto emerse come le pratiche fossero tanto rilevanti quanto invisibili, in quanto quotidianamente radicate in valori che si riferiscono al produrre cibo sano, allo stare in armonia col proprio ambiente e al rifondarlo quotidianamente. In questo frangente l'agroecologia viene costantemente sperimentata, praticata e vissuta, piuttosto che venire assunta come una dimensione identitaria, appartiene alla sfera del fare e dello stare assieme. Come ha sottolineato Jacopo durante la tavola rotonda: «Io penso che quello che facciamo noi qui è simbolo di qualcosa. La realizzazione non sta nel cogliere il frutto della pianta di per sé, ma nel piantare un albero come simbolo di connessione con la vita, che è anche fare rete, creare micorrize e conoscersi tra di noi»[49]. Le espressioni "agire micorrize" e "fare micorrize" ricorrono frequentemente tra agricoltori e ricercatori, per descrivere il processo di simbiosi non-umana tra le radici delle piante e alcuni funghi. Questa metafora viene sempre più spesso utilizzata anche per descrivere le dinamiche umane, richiamando la possibilità di creare reti di scambio reciproco, oltreché nel sottosuolo, anche in forma di alleanze solidali tra contadine e contadini. Il presupposto di partenza nelle storie di crescita e rapporto con la terra che vengono condivise all'interno della tavola muove da un'etica particolare, individuale, che successivamente si arricchisce della consapevolezza di un agire collettivo, in cui la terra è concepita non come un mero luogo di produzione e accumulazione capitalista – come è stato fatto per lungo tempo –

[49] Dal diario di campo, il giorno 5 novembre 2023.

ma come un progetto fortemente politico. Da qui la necessità di perseguire pratiche e scelte di vita tese a costruire un nuovo modo di abitare e organizzare spazi, economie e relazioni.

Figura 10

I partecipanti radunati alla tavola rotonda

[fotografia scattata da Chiara Brusatin, il giorno 02 novembre 2023]

Al termine del confronto, i partecipanti concordano sulla necessità di mantenere i contatti e lavorare insieme per creare una convergenza agroecologica locale, ponendo le basi per collaborazioni future e per l'espansione delle buone pratiche agricole sul territorio salentino.

4.4 Utopie concrete e pratiche trasformative: sfide e possibilità

4.4.1 Micropolitiche del cambiamento

A partire dalla tavola rotonda iniziai a interrogarmi nuovamente sulle effettive possibilità delle pratiche agroecologiche di costituire una via alternativa alle modalità capitaliste. Se da un lato queste pratiche si configurano come strumenti di resistenza e sperimentazione di nuovi modelli

di produzione e organizzazione sociale, dall'altro si scontrano con i vincoli strutturali imposti dall'economia neoliberale, che tende a incorporare e neutralizzare le forme di dissenso.

In un'ottica più ampia, studiosi di questioni agrarie[50] sostengono la relativa incapacità dell'attivismo neorurale o alimentare di convogliare un immaginario anticapitalista e antineoliberale in grado di mettere in discussione gli assetti strutturali della società. Inoltre, è stato evidenziato il rischio che le iniziative rurali "alternative" vengano assorbite dalla società capitalista, minando le capacità sovversive associate a questi progetti[51]. Secondo i critici, la mancanza di una visione d'insieme riduce la capacità di questi movimenti di proporre una reale alternativa sistemica al capitalismo. Harris (2009) propone una riflessione critica sull'attivismo alimentare, mettendone in luce sia i limiti sia le potenzialità trasformative. Lo studioso sottolinea il rischio che alcune pratiche di attivismo alimentare finiscano per riprodurre le stesse logiche neoliberiste che intendono contrastare. Queste pratiche, pur opponendosi discorsivamente al sistema dominante, potrebbero contribuire alla formazione di soggettività individualizzate e consumistiche, conformi ai principi neoliberali. Nella sua analisi conclusiva, su una nota più positiva, Harris ravvisa la possibilità che alcune pratiche di solidarietà promosse dall'attivismo alimentare possono effettivamente portare allo sviluppo di nuove forme di economia. A tal fine introduce il concetto di "politiche del possibile", con cui identifica quelle forme di solidarietà e cooperazione che non puntano a un superamento radicale del sistema economico, ma si sviluppano dall'interno e creano spazi di autonomia progressiva. Secondo l'autore (2009, p. 61), rifiutando l'opposizione binaria che contrappone un potere centralizzato a una resistenza decentralizzata, possiamo cogliere una geografia del potere più complessa: una topologia di relazioni in cui nuove forme di azione sociale e collettiva emergono parallelamente al neoliberismo. In questo frangente, l'attivismo alimentare si configura come un campo di

[50] Si veda ad esempio Bernstein H., 2016; Edelman M., 2014; Guthman J., 2008.
[51] Rimando a Koensler A., 2020; Cossart P., 2017; Sallustio M., 2021.

sperimentazione che, pur muovendosi entro i confini del capitalismo, apre possibilità concrete di trasformazione sociale.

Le diverse operabilità indagate in questa ricerca possono essere interpretate attraverso la cornice concettuale elaborata da Ruth Levitas (1990), successivamente ripresa da Alexander Koensler (2020). La studiosa introduce il concetto di "utopie concrete", in cui l'impulso utopico si traduce in una «latenza e tendenza che si riferisce a un futuro emergente» (Levitas R., 1990, cit. in Koensler A., 2020, p. 105). Questo paradigma enfatizza l'importanza delle pratiche micropolitiche che mirano ad anticipare un cambiamento sociale e ambientale più ampio. In questo frangente l'utopia risulta coniugata al tempo presente, nella sua forma attiva (Sallustio M., 2021, p. 6). La tensione tra le diverse sperimentazioni delle pratiche e le visioni ideologiche più ampie mostra come le utopie concrete non si risolvano mai in visioni lineari e completamente coerenti. Al contrario, esse sono attraversate da contraddizioni e tensioni che le mantengono in costante evoluzione, rendendole spazi aperti di sperimentazione e trasformazione. In relazione a questa prospettiva Simon Critchley (2011) avverte che «abbandonare l'impulso utopico nel pensare e nell'agire significa imprigionarsi nel mondo così com'è e rinunciare una volta per tutte alla prospettiva che un altro mondo sia possibile, per quanto piccolo, fugace e compromesso possa essere» (2011).

4.4.2 *Reincantare l'immaginario*. Il ruolo delle pratiche quotidiane

Mentre alcuni critici marxisti e studiosi di sociologia agraria sostengono che non sia possibile pensare le realtà neorurali al di fuori della logica dello sviluppo capitalista o del sistema in cui si trovano inevitabilmente ad operare; un quadro teorico più interessante, per esaminare le diverse forme di attivismo alimentare, è offerto da Silvia Federici. La studiosa si richiama alla necessità di reincantare l'immaginario (2021). Reincantare, in questo frangente, significa reclamare, ricostruire e – aggiungerei – rigenerare. Mentre il disincanto si manifesta attraverso

l'esproprio, la separazione dalla terra e la mercificazione del mondo e della natura prodotte dai flussi economici e relazionali capitalistici, il reincanto prende forma in quei flussi di realtà che, in modo più o meno silenzioso e visibile, concorrono alla creazione di nuovi modi di con-vivere e stare bene.

Ginevra, mi raccontò come l'elaborazione del progetto agricolo di XFarm – pur essendo per sua natura inserito in processi economici e capitalistici – traesse origine dalla volontà di attivare processi più ampi di cambiamento e rigenerazione del territorio:

> «il tema non è l'azienda agricola il tema è usare l'azienda agricola come uno strumento di innovazione del territorio, di creazione di valore, di lavoro e di cambiamento (…), usare quello che hai cioè le tue risorse per arrivare lontano. Dove le persone vedevano terreni abbandonati da 17 anni noi abbiamo visto il futuro, dove appunto loro vedevano solo olivi con la Xylella noi abbiamo visto un'agroforesta, cioè, l'abbiamo sognata, l'abbiamo scritta e ce la siamo fatta finanziare e abbiamo trovato persone che hanno creduto nel nostro sogno. Quindi appunto, dove la gente vede solo un oliveto noi vediamo un punto per fare una cena, una cumminedda[52], per stare insieme, no?».
>
> [Ginevra E., colloquio del 4 novembre 2023]

A partire dalle parole di Ginevra, e dalle esperienze degli attivisti e agricoltori incontrati durante i mesi di ricerca, si può pensare il *reincanto* come ad una spinta ad operare quotidianamente per la ricostruzione del proprio ambiente.

[52] La "cumminedda," nel dialetto sanvitese, indica il "fare comunella" e richiama l'idea di un momento di convivialità: un pasto condiviso all'aperto, spesso legato alla celebrazione della fine di un raccolto, dell'inizio di una nuova stagione o semplicemente di un evento comunitario da festeggiare.

Harms (2022) utilizza il concetto di *regenerative cultures* come lente analitica per esplorare pratiche etiche e politiche tra gli attivisti climatici europei. Questo approccio può risultare utile per interpretare il modo mediante cui gli attori al centro di questa ricerca, non intendono riportare l'utopia come un modello di società predefinito e pronto da realizzare. Piuttosto la trasformazione trova il suo inizio proprio a partire dai cambiamenti concreti che si collocano in quello che Koensler (2019) individua come un ribaltamento tra il sogno e la prassi. Questo processo di trasformazione continua non ha obiettivi specifici ma si evolve attraverso le esperienze quotidiane.

Van der Ploeg, richiamandosi ad Antonio Negri (Negri 2006, p. 54, citato in Van der Ploeg 2008, p. 357), sottolinea come la resistenza non debba essere concepita come una forma di reazione, ma piuttosto come una forma di produzione e azione, fondata sull'innovazione e sulla cooperazione autonoma tra produttori e consumatori. In questa prospettiva, la resistenza rappresenta la capacità di sviluppare nuove potenzialità costitutive che superino le forme dominanti di oppressione.

4.4.3 Radicamenti

Il terreno della mobilitazione politica degli attori coinvolti in questa ricerca si contraddistingue per mezzo di un agire quasi invisibile e silenzioso che consta in pratiche quotidiane che muovono dalla cura del suolo e dei rapporti interspecie che abitano gli ambienti. Questa trama di comunità che si dispiega è lungi dall'operare in modo individualizzato e sconnesso, al contrario, nelle parole di Kropotkin, ritengo che la loro forza e il loro potenziale trasformativo possa essere ravvisato «nella mutua assistenza e nella reciproca fiducia» (Kropotkin P., 1902, p. 74).

Mi ritorna alla mente l'appello pubblico e il monito lanciato durante la serata inaugurale della *Notte Verde* (si veda 3.2.1), a conclusione della lettura del manifesto dell'edizione, declamato

come un comizio rivolto alla terra e alle piante, così recitava: «Siamo legati alla terra e non all'aria. Rischiamo di precipitare nel vuoto». Il senso del luogo si trova perciò nel radicamento, le radici degli alberi sono le radici della comunità, la loro morte o il loro sradicamento anticipa una crisi a cui solo lo stabilimento di nuovi legami, nuove micorrize, dentro e fuori il suolo potrà porre rimedio. Ma il mondo ora, come osserva De Martino, si trova già attraversato da un mutamento profondo:

> «il mondo sta mutando o è mutato, non è più il mondo domestico addomesticabile, qualche cosa di assolutamente nuovo sta per accadere o è già accaduto, e non già nel senso normale che il mondo muta nel tempo, e noi con esso, ma nel senso che ora il mutamento sta nell'esperire la stessa mondanità che volge alla fine, e che diventa "altra" proprio come mondanità, quindi "radicalmente altra"» (De Martino E., 1977, p. 59).

In questa crisi della mondanità, le comunità non restano in silenzio, ma elaborano strumenti e risorse locali, materiali ed epistemiche – in modo completamente disincantato – per orientarsi e dare senso al proprio presente, attingendo da narrazioni ideali e nuovi immaginari di futuri possibili, a difesa della propria autonomia e del proprio radicamento.

Conclusioni

Se non c'è nessuna rivoluzione,

è senz'altro la fine del mondo.

Srećko Horvat, Poesia dal futuro.

In questo lavoro di ricerca ho analizzato le tensioni tra le logiche estrattive della modernità agroindustriale e le pratiche emergenti di rigenerazione agroecologica a partire dalla crisi innescata dall'epidemia di Xylella. Le pratiche indagate si configurano come opportunità di ridefinizione degli orizzonti operativi e simbolici verso una rifondazione degli orizzonti relazionali ed ambientali.

La breve panoramica iniziale – al fine di contestualizzare meglio l'ambito di ricerca – ha voluto analizzare, in ottica storica, le profonde trasformazioni del paesaggio agro-ecologico italiano, con particolare riguardo all'emergere della monocultura olivicola in Puglia. Questo ha posto in luce come l'attuale assetto monocolturale dell'olivicoltura sia il risultato di processi di lunga durata, che affondano le loro radici nelle politiche coloniali di sfruttamento del territorio, nella razionalizzazione economica dello spazio agricolo e nelle logiche estrattive proprie del capitalismo agrario.

I paesaggi, dunque, non sono mai neutri, bensì fanno reco delle storie cumulative di chi li ha attraversati e abitati. Recano con sé le tracce di chi li ha lavorati e coltivati, di chi vi ha costruito e successivamente demolito.

La trasformazione del paesaggio olivicolo pugliese, accelerata da processi storici di semplificazione ecologica e dal recente collasso della monocoltura olivicola ha aperto un campo di possibilità e contraddizioni che interrogano il futuro dell'agricoltura e della coabitazione interspecie. Il concetto di cura, inteso qui come pratica relazionale, agita, e trasformativa, è emerso come chiave di lettura per comprendere le variegate forme di resistenza messe in atto dalle comunità locali, dove la cura si esprime tanto come responsabilità individuale quanto collettiva.

In questo contesto, le pratiche agroecologiche e di rimboschimento osservate nel corso della ricerca etnografica emergono come tentativi di rifondare il rapporto tra società e ambiente, al di fuori delle logiche della monocultura. La diversificazione colturale, il recupero di conoscenze agricole tradizionali e la creazione di nuove reti comunitarie si configurano come pratiche di resistenza alle logiche estrattive del capitalismo agroindustriale. Questi processi non solo sfidano l'imposizione di modelli produttivi omologanti, ma affermano alternative agroecologiche radicate nella giustizia ambientale e nella sovranità alimentare, aprendo spazi di autonomia ecologica e politica.

Abbiamo, infatti, osservato come l'industria agroalimentare, attraverso un approccio che tende a razionalizzare e semplificare la natura, abbia compromesso delicati equilibri ecosistemici. Questo modello ha ridotto la complessità biologica e relazionale della vita, trasformando piante e animali in risorse da sfruttare, estrapolandoli dalla rete dinamica di interdipendenze di cui fanno parte. Riportando l'attenzione ai rapporti interspecie che avvengono nel suolo, l'analisi dell'agentività vegetale e non umana, nel complesso dei sistemi agroforestali, evidenzia come

le interazioni tra animali non umani, umani, piante e suoli si configurino come una scena di incontri imprevedibili tra molteplici attanti.

Un elemento centrale posto in luce a partire dal terzo e quarto capitolo è rivestito dal ruolo crescente del cosiddetto "attivismo neoruruale". I molteplici e diversificati attori che lo compongono non solo rifiutano il modello produttivista della monocoltura, ma intrecciano pratiche agroecologiche, propongono modelli di gestione condivisa della terra, riscoprono varietà autoctone, sperimentano nuovi habitat ecologici e costruiscono filiere alternative basate sulla solidarietà e la sovranità alimentare. Nel fare questo non si prospetta un improponibile ritorno a un passato mitizzato del paese; al contrario, si esprime una consapevolezza critica del valore delle risorse culturali e paesaggistiche.

Nelle esperienze delle persone che hanno animato questa ricerca, il rapporto con la terra emerge prima di tutto come progetto sociopolitico e relazionale piuttosto che come attività commerciale. L'agire politico sociale fortemente intrecciato con una sensibilità rivolta alla cura dello spazio rurale è strettamente connesso a quello che è stato definito come il "senso del luogo".

Tuttavia, queste esperienze non sono esenti da tensioni e sfide, in quanto si confrontano con un sistema agroalimentare globalizzato che tende a marginalizzare forme di produzione alternative e a rendere sempre più difficile l'accesso alla terra e alle risorse per i piccoli agricoltori e le piccole comunità rurali. La parcellizzazione fondiaria che caratterizza il territorio pugliese sembra che si ripercuota parimenti anche nella composizione della tipologia delle reti agricole qui indagate. Non vi è l'uniformità di una rete come movimento capace di avanzare percorsi di agency al di là del contesto locale. Ciò si traduce nell'assenza di orizzonti strategici condivisi, limitando la capacità di tradurre il potenziale delle pratiche di resistenza rurale in processi trasformativi efficaci e duraturi.

Nell’attesa, lo spazio di resistenza, che è anche il medesimo spazio di pensabilità del futuro, non può che muovere in questo dal multispecie con-divenire in alleanza, verso una rifondazione del mondo a partire, questa volta, da una prospettiva di vita.

Indice delle figure[53]

1. L'orto comune "Ailanto". Fotografia scattata il giorno 8 agosto 2023.
2. Burbuque nell'orto a XFarm. Fotografia scattata il giorno 3 novembre 2023.
3. Le tubature dell'impianto idrico legate al rimorchio del trattore. Fotografia scattata il giorno 3 agosto 2023.
4. La tana della volpe sotto agli olivi. Fotografia scattata il giorno 7 ottobre 2023.
5. Olivo disseccato integrato nell'agroforesta di XFarm. Fotografia scattata il giorno 26 luglio 2023.
6. Filari intercalati. Agroforesta di XFarm. Fotografia scattata il giorno 07 agosto 2023.
7. Il momento di formazione delle bombe di semi. Fotografia scattata il giorno 09 settembre 2023.
8. Lancio delle bombe di semi presso il Bosco Nuovo delle Fattizze. Fotografia scattata il giorno 10 settembre 2023.
9. Marco dentro allo scavo per il pozzo. Fotografia scattata il giorno 22 settembre 2023.
10. I partecipanti radunati alla tavola rotonda. Fotografia scattata il giorno 02 novembre 2023.

[53] Tutte le fotografie sono da considerarsi come scattate da Chiara Brusatin.

Bibliografia

AGNOLETTI M., (2020), *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Bari.

ALTIERI M., ROSSET P., (2019), *Sulla via della madre terra*, Aboca, Sansepolcro.

ALTIERI M., NICHOLLS C., PONTI L., (2015), *Agroecologia. Una via percorribile per un pianeta in crisi,* Edagricole, Milano.

APRILE C., (2014), "Trasformazioni ambientali e paesaggistiche in terra d'Arneo tra XIX e XX secolo" in *Tra territorio e città*, n. 271, pp. 271-289.

BANDIERA M., (2019), "Figure dell'Antropocene negli ulivi di Puglia" in *Geografia e Antropocene*, Carocci, Roma.

BENNET J., (2021), "Ecologie politiche" in *Environmental Humanities*, Derive Approdi, Roma, pp. 157-175.

BORGHESI R., (2014), "Resistenze contadine" in *Ritorno alla terra*, n. 2, Scienze del Territorio, Firenze University Press, Firenze, pp. 147-152.

BURZACCHI M., (2023), "Terra bene comune? Un contesto neorurale fra tensioni e attivismo politico" in *LARES*, n. 1, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 71-99.

CARRINO A., SALVEMINI B., (2003), Trasferimento tecnologico innovazione sociale: Pierre Ravanas l'olio del Mezzogiorno d'Italia fra Sette e Ottocento, *Quaderni Storici*, *38* (113 (2)), 499–550.

CLÉMENT G., (1997), *Breve trattato sull'arte involontaria*, Quodlibet, Macerata, 2019.

COLLETTIVO EPIDEMIA (2019), *Gli ulivi di Puglia al tempo della Xylella*, 01.

COLLETTIVO EPIDEMIA (2023), La fine della monocultura in Salento tra apocalisse e rigenerazione. Operabilità sulle rovine oltre gli ulivi in *La caduta. Antropologia dei tempi inquieti*, editpress, Firenze, pp. 93-116.

COPPOLA S., (2003), "L'occupazione delle terre e la lotta per la riforma agraria in provincia di Lecce" in *Archivio Storico Pugliese*, vol. LVI, 2003, pp. 205-230.

CORONA G., (2015), *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna.

CORRADO A., (2010), *Il paradigma dei semi*, Aracne, Roma.

DARWIN C., (1882), *La formazione della terra vegetale per l'azione dei lombrici,* [ed. or. 1881], Unione tipografico editrice, Torino.

DE MARTINO E., (1977*), La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino, 2002.

FABIETTI U., (1991), *Storia dell'antropologia,* Zanichelli, Bologna, 2020.

FAVOLE A., (2024), *La via selvatica*, Laterza, Bari.

FEDERICI S., (2021), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei «commons»*, Ombre Corte, Verona.

FISHER M., (2028), Realismo capitalista, Nero, Roma.

FUKUOKA M., (1978), *La rivoluzione del filo di paglia*, LEF, Firenze, 2023.

GEERTZ C., (1973), *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna

GHELFI A., (2023), "New peasantries in Italy: Eco-Commons, Agroecology and Food Communities" in *Ecological Reparation,* Bristol University Press, Great Britain.

GIANCRISTOFORO L., VILLA M., (2023), Neo-ruralismo agricolo, nutrizionismo, foraging e resistenze culturali nelle Alpi e negli Appennini: due case study etnografici a confronto in *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, speciale n. 1, Antropologia dell'agricoltura, Trieste, Aia, Associazione Antropologi in Azione, pp. 87-112.

GLISSANT É., (1990), *Poetica della Relazione*, Quodlibet, Macerata, 2007.

GRAEBER D., WENGROW D., (2022), L'alba di tutto, Rizzoli, Milano.

HARAWAY D., (2016), *Chtulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma, 2019.

HARAWAY D., TSING A. (2019*), Reflection on the Plantationocene. A conversation with Donna Haraway and Anna Tsing* moderated by Gregg Mitman, in "Edge Effects Magazine", University of Wisconsin-Madison.

HARRIS E., (2009), "Neoliberal subjectivities or a politics of the possible? Reading for difference in alternative food networks" in *Area,* 41, n. 1, pp. 55-63.

INGOLD T., (2000), *The Perception of the Environment*, Routledge, London.

INGOLD T., (2016), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.

KOENSLER A., (2020), "Prefigurative politics in practice: concrete utopias in Italy's food sovereignty activism" in *Mobilization: An International Quarterly*, 25, n. 1, pp. 133-150; doi: https://doi.org/10.17813/1086-671-25-1-133.

KROPOTKIN P., (1902), Il mutuo appoggio, Salerno Editrice, Roma, 1982.

LE GUIN K. U., (1972), *Il mondo della foresta*, Mondadori, Roma, 1988.

LE GUIN K. U., (1974), *I reietti dell'altro pianeta,* Editrice Nord, Milano, 1976.

LEVITAS R., (1990), "Educated Hope: Ernst Bloch on Abstract and Concrete Utopia" in *Utopian Studies,* 1(2), pp. 13-26.

LIGI G., (2009), *Antropologia dei disastri,* Laterza, Bari.

LVC, (2015), *Peasant agroecology for Food Sovereignty and Mother Earth, experiences of La Vía Campesina*, notebook n. 7, Zimbabwe.

MAINARDI M., (1989), “Il Bosco di Belvedere” in *Lu Lampiune*, n. 3, pp. 107-115.

MELONI P., (2023), *Nostalgia rurale*, Meltemi, Milano.

MOLINA de M. G., et al., (2020), *Political agroecology. Advancing the Transition to Sustainable Food Systems,* CRC Press, New York.

MONTENEGRO de WIT M., (2021), *Abolitionist Agroecology. Food Sovereignty and Pandemic Prevention,* Daraja Press, East Africa.

MOORE J. W., (2017)*, Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, trad. it., Ombre Corte, Verona.

OLSSON, L., et al., (2019), “Land degradation” in P. R. Shukla, J. Skea, E. Calvo Buendia, V. Masson-Delmotte, H.-O. Pörtner, D. C. Roberts, P. Zhai, R. Slade, S. Connors, R. van Diemen, M. Ferrat, E. Haughey, S. Luz, S. Neogi, M. Pathak, J. Petzold, J. Portugal Pereira, P. Vyas, E. Huntley, K. Kissick, M. Belkacemi, & J. Malley (Eds.), *Climate Change and Land: an IPCC special report on climate change, desertification, land degradation, sustainable land management, food security, and greenhouse gas fluxes in terrestrial ecosystems,* pp. 345–405, Cambridge University Press; https://doi.org/10.1017/9781009157988.006.

PEREZ-VITORIA S., (2019), “L’agroecologia e le lotte contadine” in *Epidemia Cosmopolitiche. Pratiche e movimenti della transizione ecologica,* n°3, pp. 45-55.

PERRINO E. V., et al., (2011), Primi dati sulla biodiversità della flora vascolare di oliveti secolari in Puglia, in *Informatore Botanico Italiano*, 43 (1), pp. 39-64.

PLOEG J. D. van der, (2008), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione,* Donzelli Editore, Roma.

POLI G., et al., (1987), *Quadri territoriali equilibri sociali e mercato nella puglia del Settecento*, Congedo Editore, Galatina.

RACKHAM O., (2014), *The Ash Tree*, Little Toller Books, Dorset.

RAFFAETÀ R., (2022) “Il lato oscuro della simbiosi” in *ALEA Rivista indipendente di Antropologia Culturale*, n° 3, pp. 47-8.

RUSSO S., (2022), L’olivo nel mezzogiorno moderno e contemporaneo in *Rivista di storia dell’agricoltura*, lxii, 2, pp. 93-105.

SCOTT J., (2018), *Le origini della civiltà*, trad. it di M. Ferrara, Einaudi, Torino.

SERENI E., (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1987.

TOADVINE T., (2018), “Thinking after the world: Deconstruction and Lost Things” in *Eco-Deconstruction: Deridda and Environmental Philosophy,* 1, Fordham Uiversity Press, New York, pp. 50-80.

TSING A., (2012), “Contaminated Diversity in “Slow Disturbance”: Potential Collaborators for a Liveable Earth” in *RCC Perspectives*, n°*9*, pp. 95–98. http://www.jstor.org/stable/26240462

TSING A., (2019), “Una minaccia alla rinascita olocenica è una minaccia alla vivibilità” in Environmental Humanities, vol. 1, DeriveApprodi, Roma, pp. 189-203.

VALLE C., PARIS P., PISANELLI A., CAMILLI F., (2016) I sistemi agroforestali in *Dendronatura*, vol. 1, pp. 70-80.

VAN AKEN M., (2020), *Campati per aria*, Elèuthera, Milano.

WOLF E., (1982), *L’europa e i popoli senza storia,* Il Mulino, Bologna, 1990.

Sitografia e articoli

AVVANTAGGIATO G., (2024, 17 agosto), Puglia, rischio collasso idrico e maggiore attenzione all'ambiente urbano. I geologi fanno sentire la loro voce, *Il giornale dell'ambiente.*
Ultimo accesso: 20 novembre 2024;
https://theanarchistlibrary.org/library/simon-critchley-is-utopianism-dead

CRITCHLEY S., (2011), "Is Utopianism Dead?", *The Anarchist Library*.
Ultimo accesso: 19 dicembre 2024;
https://ilgiornaledellambiente.it/puglia-rischio-collasso-idrico-e-maggiore-attenzione-allambiente-urbano-i-geologi-fanno-sentire-la-loro-voce/.

GILLER K., (2023), *Regenerative agriculture is all the rage, but it's not going to fix our food system*. The Conversation.
Ultimo accesso: 17 febbraio 2025;
https://theconversation.com/regenerative-agriculture-is-all-the-rage-but-its-not-going-to-fix-our-food-system-203922

GRAY, L., (2021), *'Sustainable' isn't a thing: why regenerative agriculture is food's latest buzzword*. The Guardian.
Ultimo accesso: 17 febbraio 2025;
https://www.theguardian.com/food/2021/jul/18/sustainable-isnt-a-thing-why-regenerative-agriculture-is-foods-latest-buzzword

IL POST (2024, 23 febbraio). "Una sottospecie di Xylella ha colpito i mandorli vicino a Bari." *Il Post*.
Ultimo accesso: 17 febbraio 2025;
https://www.ilpost.it/2024/02/23/xylella-sottospecie-mandorli-bari/.

MARTELLA G., (2022, 24 giugno), Siccità, Puglia ultima in Italia. La terra dove non piove mai: «Serve una ricarica della falda», *Quotidiano di Puglia.*
Ultimo accesso: 20 novembre 2024;
https://www.quotidianodipuglia.it/regione/siccita_puglia_pioggia_ricarica_falda-6772094.html

REGIONE PUGLIA, (2024, 17 febbraio), "Xylella fastidiosa: aggiornata la zona di contenimento." *Press Regione Puglia*.
Ultimo accesso: 17 febbraio 2025;
https://press.regione.puglia.it/-/xylella-fastidiosa-aggiornata-la-zona-di-contenimento.

SANTI S., (2024, 25 luglio), Siccità, tra poco in tutto il Sud Italia finirà l'acqua per l'agricoltura, *Lifegate.*
Ultimo accesso: 20 novembre 2024;
https://www.lifegate.it/siccita-acqua-agricoltura-sud-italia.

TRECCANI, *Lisciviazione*, Enciclopedia della Scienza e della Tecnica.
Ultimo accesso: 17 febbraio 2025;
https://www.treccani.it/enciclopedia/lisciviazione_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/.

Ringraziamenti

Questa tesi non sarebbe stata possibile senza la presenza, rassicurazione e il costante supporto delle persone che mi hanno accompagnata durante questa fase della vita.
Vi ho sempre a mente, il tempo trascorso assieme a voi è, ed è stato, il più bello.

In particolare, un ringraziamento sentito va a quanti in questa ricerca si sono presi cura di me e mi hanno accolta in casa loro quando non ne avevo una: grazie a Giuseppe, Luciana, Lorenzo, Pablo, Gigi e Donatella. Grazie a Giuseppe, Maria, Cosimino, Dylaver, Burbuque, Marco, Piya, Nico, Marco, Ginevra, Elio, Andrea, Alice per la bellezza della vostra amicizia.

Grazie alle mie compagne e ai miei compagni di viaggio a Venezia. Siete meravigliosi.
Alle mie insegnanti e ai miei maestri personali per essere le fonti d'ispirazione che sono.
Grazie anche a Emmanuele per la pazienza e il supporto.

Sono infine particolarmente grata alle mie famiglie, nel senso più ampio del termine.

Trascrizione dei colloqui[54]

Marco N.

Martedì 24 ottobre 2023, ore 15.30, ufficio di XFarm, ExFadda (San Vito dei Normanni, BR).

Chiara: **Che studi hai fatto e come sei arrivato a occuparti di agricoltura?**

Marco N.: Io sono perito informatico, come superiori, e diciamo che non era nettamente la mia strada nel senso che io ho scelto di fare quella scuola lì perché a me piaceva molto la matematica all'epoca ed era una scuola in cui si faceva molta matematica. Quindi poi diciamo che questo mi avrebbe portato magari poi a scegliere una facoltà di una università che guardava al mondo della matematica. Quindi alla fine della scuola ero indeciso tra matematica, ingegneria, quelle branche lì della scienza in cui la matematica la fa da padrona, e poi a un certo punto così, un po' a caso, ho scelto di studiare economia. Mi sono iscritto a un corso a Bologna, era un corso a numero chiuso, però diciamo avevo voglia di provare ad uscire dal mio territorio e andare da altre parti… mi sentivo un po' costretto quindi…

C.: Scusa tu sei di Noci, giusto?

M. N.: Sì, io sono di Noci. L'università di Bari è una buonissima università, insomma, però avevo bisogno di andare da altre parti. C'era un mio amico in particolare che mi ricordo che aveva scelto Bologna, ne avevo sentito parlare e mi affascinava come mondo culturale, più che come mondo universitario. E quindi ho scelto di iscrivermi lì. C'erano tre facoltà di economia tutte e tre a numero chiuso, io ho sempre pensato di essere molto bravo e così, diciamo, ho scelto semplicemente quella in cui c'erano meno posti senza avere molta contezza di quello che stavo andando a fare. Ho scelto una triennale in management e marketing, ho fatto il test d'ingresso sono passato e sono entrato a Bologna. Per me gli anni dell'università sono stati anni di grande scoperta di quello che sono poi diventato come quello che sono oggi… a livello relazionale, diciamo, io ho sempre frequentato persone… beh ti racconto questa cosa perché è interessante, non perché ti voglio, diciamo, ammorbare sulla mia vita...

C.: No, mi interessa quindi...

M. N.: Diciamo che quei tre anni sono stati per me anni di ricerca culturale di quello che era il mio modello di riferimento rispetto al mondo in cui volevo vivere. Il mio gruppo di riferimento era formato da tutte persone che non avevano a che fare con il mio mondo accademico delle scienze, ma aveva a che far col mondo dell'umanistica. Quindi avevo un gruppo di antropologi, filosofi, artisti, quindi un gruppo che aveva a che fare più con quel mondo lì. E i miei tre anni mi fecero scoprire che il mondo dell'economia era una grande merda. Tieni presente che io avevo cominciato l'università nel 2011, quindi erano gli anni in cui la grande crisi economica

[54] Sono stati riportati i colloqui citati in modo diretto nella tesi.

stava arrivando in Europa, era già scoppiata in America qualche anno prima, ed era assurdo che i modelli che ci venivano proposti erano gli stessi che avevano messo in crisi il sistema in quegli anni lì. Questa roba per me fu folle. Nel senso, io continuavo a studiare a dare gli esami, non era un problema, però nel frattempo mettevo in discussione tutto quello che stavo facendo arrivando quasi alla fine della triennale in cui stavo mettendo in discussione proprio di continuare a studiare. Mi mancava qualche esame, in quel periodo scelsi un esame a scelta e beccai questo professore che si chiama Stefano Zamagni che diciamo è uno dei padri dell'economia civile in Italia. Mi raccontò quest'altro modo di guardare all'approccio economico. A me interessava la gestione delle organizzazioni, delle persone, come dire, della comunità ma non nell'ottica dell'economia tradizionale e lui mi aprì a tutto questo mondo dell'economia sociale, dell'economia civile, del terzo settore no? Che era a me un mondo sconosciuto. Io non avevo mai fatto volontariato, quindi, era proprio una roba che non apparteneva al mio sistema culturale. Gli chiesi se potessi fare la tesi con lui ma mi disse di no perché era già in pensione all'epoca ma insegnava ancora e mi disse "però se vuoi proseguire in questo modo c'è una specialistica a Forlì in cui si parla di questo". Quindi finii la triennale e mi iscrissi a Forlì. A Forlì la specialistica è stata poi quella che mi ha confermato, non mi ha dato delle competenze tecniche diciamo, la specialistica si chiamava Management dell'economia sociale quindi, in teoria, doveva formare dei manager dell'economia sociale. Non mi ha assolutamente dato delle competenze tecniche però mi ha dato dei riferimenti culturali, cioè io ho capito che era quello il mondo di riferimento e quindi quelli sono stati gli anni in cui mi sono formato e ho cominciato a far ricerca in questo mondo, sia dal punto di vista della gestione delle organizzazioni sia dal punto di vista della gestione degli esseri umani. All'economia classica non importa la gestione degli esseri umani, importa solo cercare di interpretare le tue scelte utilitaristiche ai fini della vendita e l'economia sociale vede la persona nel suo complesso come portatore di bisogni, di risorse no? E lo tiene dentro il suo sistema di valori e così è partita un po' la mia ricerca che mi ha portato al secondo anno ad ascoltare durante un convegno l'esperienza che Roberto Covolo aveva portato nell'ExFadda, in questo posto del laboratorio urbano che era nato a San Vito dei Normanni e che mi sembrava una cosa molto, molto interessante come strumento proprio per tenere insieme queste dimensioni: umano, organizzazione, recupero del territorio. Diciamo che in Puglia, la mia casa di partenza, il tema delle risorse abbandonate è un tema centrale, di risorse sia materiali che immateriali sia umane che di, insomma, territorio... e quindi ascoltando lui gli chiesi se potevo fare il mio tirocinio – che in quel periodo dovevo decidere dove fare – qui a San Vito. Non perché la mia era una necessità di tornare in Puglia ma semplicemente sono rimasto folgorato dall'iniziativa. Fosse stato in Trentino-Alto Adige gli avrei chiesto di andare in Trentino-Alto Adige. E quindi nel 2016 io mi sono laureato triennale, 2014 poi ho cominciato la specialistica nello stesso anno... ad aprile 2016 mi sono trasferito qui a San Vito per iniziare il mio tirocinio e arrivato qui ho capito che diciamo era tanto altro di quello che avevo sentito. Era un'organizzazione molto fluida ed era quello che io stavo cercando in quel momento, cioè, io stavo cercando un posto, cioè io non volevo fare il dipendente, né volevo lavorare da solo, quindi stavo cercando un'esperienza che potesse restituirmi un modello organizzativo un po' diverso... E arrivato qua ho trovato un po' casa, nel senso che la cooperativa 'Qualcosa di Diverso' esisteva già e l'ExFadda teneva al suo interno diverse organizzazioni in modo molto fluido e le persone transitavano, arrivavano e se ne andavano. C'era proprio un modello interessante in cui quello

che si cercava di mettere al centro erano le intenzioni delle persone, cioè l'attitudine delle persone a voler sviluppare un progetto, un'attività dentro quell'esperienza lì. Questa cosa appunto per me era molto interessante perché io avevo capito che avevo voglia di stare qui e che avevo lo spazio per farlo, se avessi voluto, questa era una realtà in cui se tu vuoi fare delle cose noi ti diamo una mano a costruire lo spazio per farlo ma la tua è la responsabilità principale. Per cui se lo vuoi fare, lo puoi fare. Questa ricerca qui diciamo da un tirocinio si è trasformata in una tesi di laurea. Io ho scritto la mia tesi sull'esperienza dell'ExFadda come strumento di empowerment diciamo. La mia ricerca era su come questo tipo di esperienze amplifichino le *capabilities*, le capacitazioni delle persone, mentre scrivevo la tesi di laurea, comunque, il mio stare qui era diventato un partecipare alla vita dell'organizzazione in tutte le sue parti quindi un lavorare in qualche modo con l'organizzazione. Quindi in quei mesi lì Roberto aveva un progetto in partenza e mi chiese di restare lì a lavorare. Io appunto avevo voglia di farlo e quindi abbiamo costruito assieme le condizioni per iniziare. Io mi sono poi laureato a ottobre del 2016 e nel frattempo però avevo già cominciato a lavorare qui. Praticamente era partito questo progetto e io semplicemente avevo un ruolo di facilitazione, era una scuola di formazione sull'artigianato che ci ha permesso di realizzare uno degli spazi in cui c'è la falegnameria. Quello spazio non esisteva, lo abbiamo realizzato assieme ai ragazzi che hanno partecipato alla scuola ed è stato un processo che è durato due anni, credo, se non ricordo male. Naturalmente quello era uno strumento per cominciare a lavorare ma io ero interessato al tema del management cioè al tema di come poi l'organizzazione si teneva in piedi a livello di sostenibilità economica e tutto il resto. Vabbè quindi è finita la parte dello studio se vuoi posso continuare la parte della storia ma magari non so se se sto divagando un po'... magari riportami sulla via…

C.: Nono... da qui Roberto Covolo ti ha coinvolto? Cioè, com'è nato il progetto di XFarm?

M. N.: Sì, io avevo sempre manifestato a Roberto la voglia di guardare alla terra come una possibilità diciamo di sviluppo della mia esperienza personale, non di ExFadda. Io gli dicevo "guarda, bello, c'è ora stiamo facendo queste cose insieme però mi piacerebbe con il mio gruppo di amici con cui ho studiato su a Bologna, mi piacerebbe recuperare una masseria su a Noci e fare una roba lì di progetto". Un progetto che non è principalmente agricolo ma che ha a che fare con l'agricoltura... questa era sempre stata un sogno, una roba che non aveva né capo nèé coda, che non è mai stata studiata. Nel frattempo, il mio lavoro con Roberto è diventato un lavoro a due perché, vabbè, Roberto aveva un team prima che arrivassi io che si era un po' sfaldato negli ultimi tempi e quando io ero arrivato praticamente ero diventato un po' il suo braccio destro in qualche modo. Tra l'altro, nel 2017 io chiedevo a Ginevra di venire qui a lavorare con noi, quindi si era costruito questo gruppo di lavoro in cui condividevamo l'idea di gruppo dell'esperienza e uno dei nostri soci che in quel momento… no in realtà non era ancora socio, però era una di quelle persone che aveva cominciato il suo lavoro dentro l'esperienza del ristorante sociale di ExFadda quindi che coinvolgeva persone con disabilità. Era un vecchio agricoltore, cioè una persona che aveva sempre fatto agricoltura nella sua vita e che poi per una serie di problemi sia personali, sia economici, aveva smesso di fare l'agricoltore. Lui ci disse che il comune di San Vito dei Normanni aveva messo a bando questi terreni confiscati e quindi fu lui a spingerci a dire "capiamo di cosa si tratta". E quindi è nata così, inizialmente, come una voglia di espansione. Erano gli anni in cui ExFadda era diventata già un modello, era diventata un'esperienza che aveva attirato me e che attirava gente da tutta Italia, tesi sull'ExFadda si sono

sprecate negli anni e quindi era la fase in cui quest'esperienza qui stava cercando di amplificare il suo impatto sul territorio in quegli anni lì, dove ci stavamo occupando di supportare il comune di San Vito dei Normanni nella redazione di tutto il piano per la rigenerazione urbana del paese. C'era un'amministrazione a quel tempo che aveva percepito il nostro valore e quindi aveva capito che affiancarli era una buona cosa. E quindi era quel momento in cui l'esperienza voleva uscire dai confini dell'ExFadda e guardare ai terreni agricoli ci aveva fatto un po' intendere che quello che avevamo trattato come tematiche all'ExFadda sino a quel momento si era fermato a un certo punto. Ha permesso di parlare appunto di cultura, di socialità, di comunità, di lavoro, di imprese sociali, di inserimenti lavorativi, di tutta una serie di cose ma ad esempio ci aveva fatto scordare il tema dell'ecologia, del paesaggio e del territorio come spazio un po' più ampio piuttosto che inteso come immobile singolo. L'idea fu che abbiamo bisogno di espandere la parte di produzione di lavoro legato alla cooperativa e quindi 50 ettari di terreni magari ci sembrano come dire un bel asset su cui ragionare, allo stesso tempo abbiamo queste tematiche che fino ad oggi non abbiamo molto trattato ma sono centrali perché quello che stava accadendo in Puglia era esemplificativo di quello che stava accadendo a livello globale. Ormai la *Xylella* stava avanzando e il tema generale del cambiamento climatico era un tema che ormai stava evidenziando tutti i suoi strumenti, insomma, e quindi ci si disse magari proviamo a lanciarci in questa avventura. Devo dire la verità, la fase di ricerca e di progettazione fu molto scarsa nel senso che noi non avevamo realmente capito che cosa volesse dire gestire 50 ettari di terreni agricoli, lo abbiamo capito dopo, facendolo, ma all'epoca non avevamo proprio la percezione di questa enormità anche se avevamo fatto giri, sopralluoghi però era proprio qualcosa che non ci apparteneva anche nella capacità di lavoro. Insomma, decidemmo di candidarci e la nostra fu l'unica proposta che arrivò all'avviso pubblico e che però soddisfava i requisiti dell'avviso e quindi ci vennero assegnati i terreni. Diciamo la storia è cominciata in questo modo...

C.: Stavi accennando alle difficoltà, hai detto che non vi immaginavate che fosse così complesso gestire 50 ettari, a cosa ti riferisci nello specifico?

M. N.: Allora la prima cosa che abbiamo… che io ho percepito... è che in quegli anni lì noi facevamo davvero tante cose gestivamo: il bar, il ristorante, l'ExFadda e cominciavamo a gestire XFarm e quindi in qualche modo il gruppo di lavoro cominciava a dividersi rispetto a chi si occupava di cosa ed io, anche per mio interesse personale, decisi di seguire principalmente XFarm. Quello che subito notammo, come differenza principale rispetto al lavoro che avevamo fatto lì fino a quel momento, era che la natura non ti aspetta. Che i tempi della natura sono una roba che è totalmente diversa dai tempi dell'uomo. Gestire un immobile o gestire un ristorante vuol dire decidere quando tu vuoi fare delle cose, no? Vuol dire che la tua programmazione ha a che fare con le tue esigenze magari personali, di impresa, e lavorare con la terra vuol dire che tu non puoi decidere quando fare le cose. I tempi della natura sono molto più lunghi rispetto ai tempi che invece abbiamo noi come riferimento e questa cosa all'inizio ci ha messo un po' in crisi. Noi abbiamo preso in mano un terreno che era totalmente abbandonato e quindi avevamo messo in conto che ci sarebbe voluto del tempo per rigenerare quell'asset che avevamo trovato ma questo tempo era difficile da percepire per noi. Cioè, sapere che tu devi lavorare, se ti va bene, un anno intero per poi arrivare alla fine dell'anno e vedere se sei riuscito a portare a casa un pezzo della produzione è una roba che... capisci un ristorante lavora tutti i giorni, ogni giorno ha dei costi di ricavi, no? L'agricoltura no. In quel momento avevamo il vigneto e l'oliveto come

principali colture e dunque era quello il tema. Il vigneto era anche abbandonato e quindi sapevamo che prima di riuscire a raccogliere qualcosa sarebbero passati 2 anni. Sull'oliveto avevamo più ottimismo invece è stato il contrario, il vigneto ha risposto molto prima dell'oliveto e quindi questa è stata la cosa che ci ha messo molto in difficoltà. Il nostro piano era che in 5 anni noi saremmo rientrati nei nostri investimenti iniziali, per quanto XFarm è in concessione gratuita; quindi, è un comodato d'uso gratuito per 10 anni e.… non c'era nulla, non c'erano attrezzature. Tutto il tema del lavoro naturalmente era enorme nel senso che l'investimento principale nel recupero delle culture naturalmente in agricoltura è un investimento in persone che devono lavorare. Quindi noi abbiamo aperto un mutuo in Banca Etica che ci ha permesso di fare poi i primi investimenti, di comprare i trattori, di pagare l'attività, gli stipendi alle persone che hanno cominciato a lavorare qui. Quindi questa è stata la prima cosa...l'altra cosa è che noi cominciando a fare diciamo XFarm avevamo quindi capito che quello che avevamo in mano era molto potente. Noi avevamo in mano questo asset, questo pezzo di territorio, anche abbastanza grande, che era diventato ai nostri occhi – poi abbiamo capito che era principalmente ai nostri occhi, non agli occhi di tutta la comunità – era chiaro che fosse diventato un enorme simbolo negativo, un simbolo negativo in quanto bene confiscato, simbolo negativo per le pratiche che poi metteva in campo, che aveva messo in campo negli anni, perché era simbolo dell'agricoltura convenzionale, dello sfruttamento delle risorse, dell'agricoltura intensiva, del paesaggio monoculturale e del tema dello sfruttamento del lavoro del caporalato. Poi c'erano appunto i temi macro della *Xylella* che avanzava e del cambiamento climatico, questo enorme simbolo negativo ci sembrava che potesse diventare un manifesto di buone pratiche. Questa fu un po' la visione che noi all'inizio decidemmo di mettere su quest'esperienza perché poteva diventare qualcosa di utile per il territorio su cui viviamo, a livello ispirativo, no? E che cosa stavo dicendo... quindi la nostra ricerca era partita dalla ricerca di modelli alternativi, non avendo nessun background agricolo tutti i primi anni. Il primo periodo di XFarm è stato un periodo di enorme ricerca in cui abbiamo cercato di capire quale fosse il nostro modello di riferimento culturale rispetto alla gestione agricola ma anche del paesaggio in generale. Nel frattempo, però avevamo deciso di lavorare insieme a Dylaver e Burbuque, due persone che sono arrivate in Italia con una competenza agricola forte e sono arrivate per gestire quella azienda agricola in particolare perchè erano stati cercati da una rete di contatti che aveva il vecchio proprietario a cui erano stati poi confiscati i terreni. Quindi loro erano arrivati lì con una forte competenza in gestione di quei tipi di sistemi agricoli e vivevano lì quando noi arrivavamo nel 2017. Quindi davanti a noi avevamo una scelta... teniamo dentro questo tipo di persone, naturalmente capendo il tema della loro vita, nel senso che loro erano arrivati nel 2002 in Italia, quindi, erano 15 anni lì che vivevano in quel posto. Noi avevamo tutto il potere di decidere di avere necessità di quella casa per fare quelle cose e di partire con delle persone che a noi erano più affini come modello colturale ma decidemmo di tenerli dentro, di raccontargli il nostro progetto e loro si dimostrarono comunque aperti a supportarci. Fu un patto, cioè voi ci mettete il vostro know how e questo ci permette di accorciare i tempi di recupero dell'azienda, quindi, cominciamo da subito a metterci le mani e noi ci mettiamo la scommessa. La sfida di provare a costruire un'impresa che sia sostenibile per tutti ma che lo facci in una maniera equa nei vostri confronti, nei confronti dell'ambiente e nei confronti poi delle produzioni che andremo a fare. E questa cosa a loro piacque molto quindi decidemmo di mettere loro dentro ma poi la nostra ricerca era rispetto a sistemi nuovi, a sistemi non convenzionali… tutta questa

roba qui è una difficoltà che ci portiamo ancora oggi, cioè tutto XFarm sta in quella roba lì cioè nella tensione tra la tradizione, che sono loro, e l'innovazione, che invece siamo noi, no? È in quella tensione lì che esiste l'equilibrio nella nostra esperienza che è una ricerca costante molto, molto difficile molto complessa, molto di conflitto ma che porta a cercare di bilanciare quella che è la pratica di agricoltura che loro portano nelle loro mani, nella loro testa con la nostra ricerca invece di modelli nuovi che non scordino nulla, che non smembrino l'attività agricola come un'attività che ha semplicemente come obiettivo produrre un prodotto che poi sarà venduto da qualche parte ma che guarda all'ecosistema in cui si trova, alle persone, alla comunità che c'è dietro tutto questo. Diciamo che questa è l'altra difficoltà, la risorsa principale di tutto questo, questa tensione costante che c'è tra tradizione e innovazione.

C.: Per innovazione cosa intendi?

M. N.: Innovazione intendo come dire la ricerca di modelli agricoli nuovi che in realtà nuovi non sono perché quello che qui abbiamo capito è che questi modelli agricoli fanno semplicemente riferimento a pratiche che magari già erano presenti nel passato e che poi sono state dimenticate nel passaggio all'agricoltura industriale, diciamo dalla Rivoluzione Verde. I primi anni noi abbiamo cominciato ad utilizzare XFarm come una grande scuola, un grande ambiente di apprendimento. Era la nostra scuola perché noi dovevamo imparare ma era anche la scuola per il territorio. Noi avevamo 12mila alberi di ulivo, capiamo come potare questi ulivi. Dylaver sapeva come potare gli ulivi, secondo lui, però dicemmo, proviamo a capire se questi ulivi si possono potare in un altro modo, in maniera che ci sia un maggiore rispetto della pianta, della produzione ma anche delle persone che vanno a fare questo lavoro. Perché poi c'è tutto il tema di come si potano questi ulivi: si sale sugli alberi, le scale non sono in sicurezza... c'è anche un tema legato alla sicurezza sul lavoro, e quindi la nostra ricerca, incrociando un'altra azienda agricola nel leccese, promuoveva questo tipo di corsi e organizzava il nostro primo corso di potatura dell'olivo a vaso policonico. Era un modello che faceva riferimento a questo mitico Giorgio Pannelli che aveva sviluppato questo metodo a vaso policonico che poi si era evoluto in una scuola che in tutta Italia promuove corsi di potatura in questa modalità qua. E quindi nei primi anni 2018, 2019, 2020 abbiamo organizzato da noi dei corsi di potatura dell'olivo a vaso policonico perché l'obiettivo era formarci noi ma anche trovare delle persone che potessero aiutarci rispetto alla gestione dell'azienda agricola. Quella roba lì, ad esempio, è stata per noi una grandissima sconfitta da un certo punto di vista nel senso che l'applicazione di quel modello lì, che magari ha molto senso dentro una logica di conduzione a 360° dell'oliveto, nel nostro caso non aveva nessun senso. Noi avevamo ancora in mano un oliveto che era totalmente messo male dal punto di vista del suolo, di come gli alberi stavano in quel momento e dell'ecosistema tutto... quindi guardare ad esempio solo alla potatura senza guardare a tutto il resto a noi ci ha diciamo complessificato quella situazione che noi avevamo già ritrovato. Quella potatura che noi abbiamo adottato sui nostri alberi è stata una potatura che non ha avuto un buon effetto sulle nostre piante e che per due anni successivi...

C.: Perché?

M. N.: Perché le piante non avevano la possibilità di rispondere... la potatura a vaso policonico se tu parti da un altro modello è una potatura di riforma in cui tu devi dare una forma nuova all'albero. L'albero però è abituato a lavorare in un altro modo, quindi, risponde sulla base della

sua esperienza e delle risorse che ha disposizione. Se tu lavori sulla decostruzione di un modello, che in quel momento è la forma dell'albero, ma non dai le risorse all'albero per ripigliarsi, e magari capire che quel modello può funzionare, l'albero va in distress totale e questa cosa qui ci ha bloccato una parte degli alberi sui quali noi abbiamo agito. Poi noi avendo 10 varietà diverse abbiamo applicato lo stesso modello a tutte e 10 le varietà capendo invece che magari alcune erano più propense a quella forma di allevamento e quindi questa cosa qui ad esempio è stata esemplificativa. I primi anni noi eravamo molto più sulla ricerca dell'innovazione come dire... avevamo meno consapevolezza di quello che stavamo cercando, ci piaceva il modello ma non conoscevamo la pratica e quindi noi dicevamo a Dylaver "metti in pratica questo modello" però lui ci diceva "non funziona, però lo faccio" e quindi questa tensione non era matura, non ci permetteva di far mettere insieme bene il tema della tradizione con l'innovazione... non che oggi siamo bravissimi a farlo ma dei passi avanti li abbiamo fatti. E quindi questa cosa all'inizio ci ha messo difficoltà, noi naturalmente avevamo deciso di fare riferimento, ad esempio, alle pratiche del biologico, anche senza certificarci, ma erano pratiche che Burbuque e Dylaver non conoscevano. L'avevano lavorato anche l'anno precedente, c'era stata un'organizzazione che aveva lavorato in biologico, e quindi delle cose le sapevano ma in generale il loro riferimento principale era erbicidi, pesticidi e quindi quando c'è un problema lo vai a risolvere in quel modo. Quindi non avere un modello di riferimento chiaro da parte nostra e loro, invece, non avere la possibilità di spaziare con i loro strumenti ci ha messo nelle condizioni per cui nei primi anni non siamo riusciti ad andare in recupero della parte agricola. La scoperta per esempio dell'agricoltura rigenerativa, che è accaduta un paio di anni dopo ad esempio nella nostra ricerca, è stato all'inizio anche lì molto complesso proprio perché il modello era chiaro, a noi sembrava molto interessante, ma allo stesso tempo non avevamo gli strumenti per metterlo in campo in maniera seria, no? E quindi i primi anni, il primo anno soprattutto, di collaborazione con Deafal, che è l'organizzazione che ci segue su questo, è stato un anno molto molto difficile in cui era una sfida quasi, no? ...Ok vediamo il modello nuovo se funziona meglio del modello tradizionale che invece metteva in campo Dylaver con Buce. Ora questa cosa qui abbiamo cercato di oliare un po', siamo venuti a capo di alcune cose, mentre di altre no, comunque, il tema rimane centrale, quindi questi modelli innovativi fanno riferimento a delle pratiche che su questo territorio non sono mai state portate avanti

C.: Sì ho capito, non fanno riferimento all'agricoltura convenzionale come veniva fatto prima...

M. N.: Sì, appunto, poi in altri territori erano… sono pratiche già accettate che fanno parte dell'abitudine colturale degli agricoltori, qui assolutamente no. Per come si è evoluto poi il sistema olivicolo in Puglia… la storia ci insegna che la produzione di olio era destinata a diciamo non al consumo umano, questa storia la sai?

C.: Sì

M. N.: La gestione degli alberi, della terra, dell'ecosistema oliveto era votato a quello, no? E quindi questa cosa, per quanto nel frattempo ci si sia evoluti nella produzione dell'olio alimentare, è rimasta nella tradizione degli agricoltori… cioè perché dobbiamo metterci più sforzo quando comunque l'albero di olivo ti restituisce delle olive? E magari capiamo che le possiamo raccogliere dall'albero, e non da terra, e ci accontentiamo di quel tipo di gestione che

però non è una gestione che naturalmente è sufficiente a restituire un ecosistema poi complesso attorno alla gestione dell'oliveto.

C.: In modo più specifico vorrei tornare a quando hai accennato a quella fase di transizione, a quando voi siete arrivati lì e vi siete trovati davanti a dei terreni abbandonati e avete pensato di cambiare il modo di fare le cose, di coltivare. Come mi hai fatto l'esempio di potare in un modo piuttosto che in un altro, volevo capire, per quanto riguarda il vigneto, o come adesso hai accennato, rispetto a come venivano raccolte le olive, hai contezza di come prima veniva gestito quel territorio? In riferimento proprio alle pratiche agricole, e quali passaggi avete fatto voi... se me ne vuoi parlare in modo più approfondito.

M. N.: Allora se devo parlare della nostra azienda agricola in particolare quando c'era il vecchio proprietario, quindi fino al 2004, anno in cui l'azienda è stata sequestrata, quell'azienda agricola lì era stata costruita per essere un'azienda agricola produttiva; quindi, la persona a cui sono stati confiscati i beni è stata condannata per riciclaggio di denaro. La ricostruzione che noi ne abbiamo fatto è che lui aveva molti soldi a disposizione che doveva trasformarli, cioè, doveva investirli in quella azienda però poi fare in modo che quei soldi gli ritornassero in maniera pulita, che l'azienda li producesse in maniera pulita quindi sia la costruzione dell'azienda in maniera intensiva, l'impianto di irrigazione, sia gli input che venivano immessi nel sistema erano molto elevati. Fino al 2004 le concimazioni dell'oliveto erano annuali, erano concimazioni chimiche però, come dire, c'era una voglia di fare in modo che la produzione ci fosse e fosse abbondante. Dal 2004 al 2017, cioè gli anni in cui l'azienda è stata in mano ai curatori dell'agenzia nazionale beni confiscati, questa cosa naturalmente non era più necessaria. A loro interessava di recuperare i costi e farci su un guadagno ma l'investimento sulla terra era bassissimo. Gli olivi si potavano una volta ogni 6-7 anni e gli input credo che dal 2004 al 2017, mi raccontava Dylaver, penso ci sia stata una sola concimazione dell'oliveto. E poi c'era una gestione tradizionale quindi arature in continuazione tutto l'anno e raccolta, e utilizzo di prodotti chimici di controllo delle malattie di insetti. Per il vigneto invece c'era una gestione un pochino più curata perché naturalmente il vigneto è una pianta che reagisce in maniera un po' più rapida, non ragiona molto sulle riserve ma su ciò che ha a disposizione nell'anno di riferimento o nell'anno prima. E quindi il vigneto era stato portato avanti anno dopo anno anche perché le rese sul vigneto erano molto alte e ci si poteva guadagnare di più. Quindi le concimazioni sono state fatte tutti gli anni, è stata fatta una potatura annuale perché se ti scordi di fare una potatura il vigneto non ti produce... quindi la gestione è stata fatta in maniera convenzionale ma in maniera corretta in qualche modo. Quindi a parte l'ultimo anno, dal 2016 al 2017, l'azienda era passata dalle mani dei curatori del comune di San Vito dei Normanni che aveva dato in gestione la raccolta del 2016 e poi aveva smesso di gestire il vigneto quindi anche il vigneto non era stato gestito nell'ultimo anno. Non era stato potato… quando poi noi siamo arrivati nell'estate del 2017, quindi nell'estate del 2017 e poi 2018, noi non abbiamo raccolto. Quindi le pratiche erano più o meno queste... ehm noi ti dicevo come pratica di riferimento rispetto all'uso di chimici fertilizzanti abbiamo da subito deciso di fare riferimento all'agricoltura biologica quindi tutti i prodotti che acquistavamo, che fossero fertilizzanti o prodotti per il controllo delle malattie, erano prodotti consentiti in agricoltura biologica e, dall'altra parte, quello che a noi… diciamo, anche lì, ricerca del modello ma senza capire bene come applicarlo, decidemmo che

su una parte dell'oliveto avremmo smesso di utilizzare l'aratro perché nella nostra ricerca tutti parlavano del tema del *no till,* del non arare, del non girare la terra e quindi anche noi cominciammo a fare questa pratica. Prendemmo 10 ettari di oliveto, che era la parte ove era possibile fare questa pratica perché non era presente troppa pietra affiorante, e cominciammo semplicemente a potare gli olivi e a trinciare sul posto le ramaglie delle olive senza girare la terra lasciando il cippato direttamente sulla fila senza accumularlo. La girammo probabilmente solo nel 2018 perché facemmo una concimazione nel primo anno con dello stallatico pellettato. Per quanto riguarda l'oliveto questa fu la pratica all'inizio però anche questa pratica qui poi abbiamo capito anche questo, rallentare i tempi di ripresa dell'oliveto perché naturalmente l'aratura ha tutta una serie di vantaggi, per quanto ha degli svantaggi. È una pratica che ti permette di remineralizzare la sostanza organica quindi di favorire il passaggio delle sostanze nutritive alle radici e di alimentare l'albero con quello che c'è nel suolo, anche se lo stai depauperando, però comunque continui ad alimentare l'albero e allo stesso tempo di avere una funzione di preservare l'acqua. Perché in alcuni periodi dell'anno le arature o le lavorazioni minime del suolo ti permettono di evitare poi le spaccature nel suolo e l'evaporazione dell'acqua. Noi queste cose qui all'inizio non le sapevamo quindi inizialmente questa pratica della non aratura era stata fatta su tutti i 10 ettari della parte che ora è la parte sperimentale ma anche questo ci ha rallentato la ripresa degli alberi... quindi sì inizialmente erano pratiche differenti con l'ingresso poi dell'agricoltura rigenerativa queste pratiche poi hanno cominciato a trovare il proprio senso, nel senso che abbiamo cercato di capire che cosa poteva funzionare e che cosa meno. Quindi abbiamo cominciato sia sul vigneto sia sull'oliveto a tracciare dei lotti sperimentali e a provare diverse pratiche, queste pratiche hanno come obiettivo la rigenerazione del suolo quindi siamo partiti dalle analisi del suolo che ci hanno restituito una cosa che già sapevamo, ma senza avere a disposizione dei numeri, e la sostanza organica era praticamente quasi inesistente, inferiore all'1% in cui la presenza dei minerali esisteva ma erano difficilmente veicolabili all'interno del terreno. Quindi abbiamo capito che era necessario fare un lavoro molto importante di rigenerazione del suolo. Questo lavoro è partito da una concimazione annuale che inizialmente è stata fatta con un concime pellettato organico, perché in quel momento stavamo cercando di capire se riuscire ad autoprodurci un compost in casa nostra, e quindi nel frattempo ci siamo detti concimiamo però capiamo se riusciamo a fare il compost. Su alcuni dei lotti sperimentali, oltre alla concimazione, abbiamo introdotto la pratica dell'inerbimento... però dell'inerbimento controllato perché noi già lo facevamo prima ma di spontaneo, cioè prima facevamo l'inerbimento, tranciavamo l'erba, tranciavamo i residui di potatura e non facevamo altro. L'inerbimento controllato ha introdotto 2 sperimentazioni: una sperimentazione con delle colture annuali, quindi con un mix che aveva l'obiettivo di produrre quanta più sostanza organica, quanto più azoto, quanto più lavoro nel sottosuolo possibile e quindi un mix di graminacee, leguminose, brassicacee che abbiamo poi modificato nel tempo con l'obiettivo però di non fare sovescio, cioè di non girare la terra ma di lasciare questa massa verde a copertura del suolo. L'altra sperimentazione invece inizialmente prevedeva l'utilizzo di piante autoriseminanti, quindi leguminose, che avessero come obiettivo di fare da copertura del suolo tutto l'anno quindi che formasse un tappetto che andasse a competere con le spontanee e che poi, anno dopo anno, riuscisse a riseminarsi da solo e formare questo tappeto di piante permanenti. Questo per quanto riguarda il suolo. Per quanto riguarda invece le piante abbiamo

cominciato ad autoprodurci due fertilizzanti fogliari... un biofertilizzante che è un fermentato a base di siero di latte o di latte e l'altro invece è un tè di compost.

C.: In questo caso il siero di latte lo reperite da...

M. N.: Dal caseificio di San Vito. È una sostanza di scarto che portata in fermentazione con minerali, farine di rocce più tutta la parte di attivazione la parte di zuccheri, di lieviti aveva l'obiettivo di dare un nutrimento microbiologico alle piante, non tanto una fertilizzazione fogliare quanto un nutrimento microbiologico. Il tè di compost invece è più che altro un fertilizzante fogliare, un concime fogliare e il tè di compost lo abbiamo fatto il primo anno con l'hummus di lombrico, un compost di lombrico, e invece poi dall'anno successivo lo stiamo facendo con un compost di altissima qualità qui vicino a Manduria. È un compost totalmente verde che proviene semplicemente da sfalci di potatura e residui di frantoio che dà un prodotto molto interessante che è stato studiato per la sua elevata presenza di funghi, batteri ma anche micorrize e quindi diciamo è quella la base per la produzione del compost. Il protocollo prevedeva queste cose qui, gestione del suolo in questo modo, concimazioni fogliari e concimazione del suolo... nel tempo i protocolli di gestione degli inerbimenti sono un po' cambiati e ad esempio abbiamo abbandonato le autoriseminanti nel vigneto quest'anno e invece le abbiamo lasciate nell'oliveto perché nell'oliveto stanno rispondendo molto meglio che nel vigneto. Rispetto alle annuali abbiamo cambiato il mix, lo abbiamo semplificato un pochino con delle specie che sono più classiche per i sovesci di questo territorio. In questo momento noi utilizziamo orzo, veccia, pisello e favino e invece prima utilizzavamo due tipi di trifoglio, la senape e altre piante. Anche la gestione dell'inerbimento è cambiata in primavera perché dall'anno scorso abbiamo deciso di interrare, quindi di fare un sovescio, di interrare la produzione delle annuali piuttosto che lasciarle a copertura perché abbiamo capito che la copertura, per come noi trinciavamo tutta la biomassa, restituiva un prodotto molto piccolo e sfarinato che non resisteva assolutamente all'estate quindi non faceva da copertura del suolo e non ci permetteva di integrare nel suolo quella quantità di sostanze che noi avevamo prodotto. Quindi vista la condizione del suolo, dell'ecosistema in cui stavamo lavorando, dall'anno scorso noi le annuali le giriamo nella terra, facciamo un'aratura non molto profonda naturalmente ma un'aratura a tutti gli effetti. In realtà per completare la domanda che mi avevi fatto prima, cioè quali sono le cose che poi avete cambiato, ehm quello che... come posso dire... la strategia che abbiamo deciso di applicare a un certo punto... cioè, ti dicevo che i primi anni sono stati anni di ricerca in cui abbiamo cercato di capire cosa fare. A un certo punto abbiamo capito che noi avevamo davanti una strada e che questa strada aveva sotto due sottostrade al suo interno: una era guardare a quello che avevamo e quindi cercare di migliorare l'esistente, quindi le pratiche o l'agricoltura rigenerativa, oppure l'inserimento di animali le galline dentro l'oliveto come sistema che possa dare beneficio sia alle galline sia all'oliveto in sé. Dall'altra parte abbiamo capito però che era necessario anche provare a trasformare quello che avevamo trovato perché noi siamo arrivati alla consapevolezza che quel tipo di azienda agricola, lo sapevamo già all'inizio, ma poi facendolo lo abbiamo capito ancora di più, non era assolutamente un'azienda agricola che noi avremmo costruito in quel modo e quindi non ci interessava nemmeno gestirla tutta in quel modo. Quindi era anche utile e necessario provare a trasformarla per quanto possibile... quindi le due strade erano migliorare il sistema ma anche avere un approccio trasformativo dall'altra e l'approccio trasformativo parte con l'arrivo di Jacopo. Io e Jacopo ci

siamo incrociati a un master che abbiamo fatto assieme a Firenze proprio perché la ricerca per me negli anni era necessaria appunto per capire in Italia anche altre cose che stavano accadendo. Decisi di partecipare a questo master, che non era un master in pratiche agricole, ma era un master interdisciplinare che guardava alla natura come ispiratrice rispetto ai processi di natura urbana, territoriale e umana. A questo master ho incontrato quindi Jacopo e alla fine del master circa noi stavamo cominciando questa Scuola Radicale, che è questo processo di formazione che abbiamo portato avanti in questi anni, e chiesi a Jacopo di venire qui perché mi era piaciuto molto questo approccio legato al tema della formazione e gli ho chiesto di venire qui per fare da docente alla Scuola Radicale. Lui aveva fatto una formazione nel SuperCamp durante l'anno precedente da noi sulla permacultura, era stato molto bravo, mi era piaciuto il suo approccio e quindi chiesi a lui di venire qui. Durante la sua permanenza lui esplicitò in maniera chiara la sua voglia di indagare questo mondo dell'agroforestazione e quindi, sempre per noi nella logica per cui se tu hai un'idea che è interessante per tutti noi ti aiutiamo a svilupparla, gli abbiamo detto: "va bene prendi questo pezzo di terra e capisci cosa ne possiamo fare". Lui diciamo integrò questo ragionamento all'interno della scuola quindi il processo di progettazione dell'agroforesta all'inizio è stato dentro la Scuola Radicale con un processo di formazione e di apprendimento in situazione e poi vabbè siamo arrivati piano piano a capire quali fossero gli strumenti per realizzare questa cosa qua. Vabbè per ora lascio il pezzo dell'agroforesta perché sennò mi addentrerei troppo però questo è per dirti che naturalmente se all'inizio il nostro approccio all'inizio è stato di recupero dell'esistente con la ricerca di modelli nuovi a un certo punto abbiamo capito che era proprio necessario provare a...

C.: Ricominciare…

M. N.: Sì, ricominciare con qualche cosa... naturalmente ricominciare su tutto non era possibile perché avere 50 ettari… a parte che il terreno non è nostro, come sai, avere avuto l'autorizzazione per lavorare su 5 ettari e espiantare quella roba lì è durata due anni emmezzo e quindi figurati provare a reimmaginare tutto. Naturalmente l'altro problema è il problema del tempo perché noi siamo lì a fare degli investimenti temporanei quindi fare degli investimenti importanti su una superficie importante vuol dire non sapere se quell'investimento lo potrai recuperare nel tempo.

C.: Prima hai accennato al rapporto col territorio, hai detto che voi avete visto che quello che si faceva lì era... cioè, l'avete inquadrato all'interno di un insieme di pratiche negative nei confronti del territorio, delle persone che ci lavoravano, e quindi la vostra idea è stata quella di ribaltare queste dinamiche e trasformarle in questo modo. Volevo capire meglio, rispetto al contesto sociale come è stato accolto il progetto? Qui a San Vito e zone circostanti intendo.

M. N.: Allora diciamo che la comunità sanvitese ci ha guardato con sospetto all'inizio nel senso che, questo lo abbiamo capito dopo, diciamo che le persone di San Vito – una gran parte della comunità locale – non vedeva quello che era successo su quei terreni come un qualcosa di... estremamente malvagio, ecco. Cioè le persone a cui sono stati sequestrati quei terreni veniva visto – viene visto ancora – da una parte della popolazione come un semplice imprenditore a cui sono andate male delle cose e quindi diciamo il tema della mafia, che è un tema che in realtà a noi tocca di striscio, perché effettivamente questa persona è stata diciamo condannata non per

reati direttamente mafiosi ma per riciclaggio di denaro e altre questioni, rispetto ad altre territori in cui i beni confiscati vengono identificati realmente come una roba che rappresenta un comportamento mafioso, in questo territorio non era così. E quindi una parte della popolazione ci ha visto all'inizio come dei fortunati gestori di questi terreni quindi non dovevamo pagare l'affitto e avevamo per le mani un'azienda agricola che era stata estremamente produttiva all'epoca e che non aveva però necessità di avere un canone di affitto. Quindi all'inizio è stato difficile far capire qual era il nostro approccio, no? Perché appunto la comunità locale è sempre stata diffidente da quel punto di vista, tenendo conto che quell'azienda agricola dava a lavorare a molte persone di San Vito, cioè tutti i lavori erano lavori che venivano fatti da terzisti nei dintorni. Col nostro arrivo molte persone avevano perso la possibilità di lavorare lì perché invece il nostro punto era noi il lavoro lo vogliamo creare per la nostra cooperativa, noi il lavoro lo vogliamo creare per noi. Da una parte c'era questa sfiducia un po' di fondo e dall'altra c'è stato poi questo episodio, proprio all'inizio della nostra gestione, in cui due giovani agricoltori del posto vennero da noi per dirci che volevano gestire insieme a noi l'azienda agricola e noi, all'epoca non capivamo bene cosa stesse succedendo, gli abbiamo detto guardate... cioè la loro proposta fu “noi ci occupiamo della parte agricola visto che non avete mezzi né competenze e voi vi occupate della parte sociale”. E invece per noi invece il tema era proprio creare lavoro cioè abbiamo bisogno di formare persone e creare lavoro, abbiamo bisogno di fare questa roba insieme e loro diciamo si manifestarono come amici della persona a cui erano stati confiscati i terreni perché questa cosa secondo loro doveva convincerci ad avere questo avvicendamento con loro...cosa che naturalmente non è accaduta. Per dirti… come la percezione era di queste persone... non era il mafioso di turno ma semplicemente come una persona a cui era andata male, tanto che questi due ebbero il coraggio di dirci “guarda che noi siamo amici di quello là e lui sarebbe contento se noi ci stiamo dentro”. Diciamo sì, è andata così all'inizio… fermo restando che tutta la nostra organizzazione per come si è composta ha dato spazio a persone che non erano di San Vito. Nel tempo si sono avvicinate sempre persone che non erano di San Vito proprio perché l'esperienza che stavamo portando avanti, il processo ha sempre trovato maggiore eco fuori che qui almeno all'inizio...

C.: Perché? Per questa diffidenza?

M. N.: Perché, sai… questa è la mia esperienza personale, siamo abituati a lamentarci di quello che abbiamo così come cultura e quindi quando c'è qualcosa di interessante in un paese limitrofo, in un posto che è lontano da te, sei più capace di dire “ah bello, quella roba lì sta funzionando sarebbe bello avercela qui”. Quando invece c'è qualcosa che funziona dove stai tu la tendenza di questi posti qui è provare a demonizzare, a trovare del marcio... c'è una sfiducia di fondo rispetto a questo processo. Devo dire che la nostra idea iniziale è stata di apertura di XFarm da sempre perché il nostro obiettivo era rendere XFarm un'azienda aperta, pubblica, a disposizione di tutta la comunità ma senza la necessità di puntare alla comunità locale in maniera specifica ma puntando a chi aveva voglia di guardare assieme a noi a quel processo. Per noi era importante, soprattutto all'inizio, circondarci di persone con cui poter fare dei ragionamenti di quel tipo piuttosto di persone che dicevano “no l'agricoltura è una merda che cosa stai facendo” o piuttosto mettere in discussione la nostra ricerca di modelli alternativi quindi il nostro legame con la comunità all'inizio è stato molto complesso. Devo dire che poi nel tempo, come tutte le cose, diciamo si viene in qualche modo riconosciuti per quello che si

fa, ci sono state un paio di cose che ci hanno permesso di venire particolarmente apprezzati da un pezzo di comunità. Una è la nostra partecipazione durante il Covid all'emergenza, durante il Covid siamo stati tra le organizzazioni operative con le organizzazioni di volontariato nella gestione del cibo a San Vito però mettendoci dentro un pezzo di innovazione. Un pezzo che non è mai considerato in questi casi che in questi casi c'è il banco alimentari, le persone donano del cibo che molto spesso è cibo confezionato, cibo di merda, perché deve costare poco e quindi non c'è nessun interesse a fare in modo… cioè, l'obiettivo è fare mangiare le persone, non che sia cibo di qualità. Quindi all'epoca ci dicemmo perché non proviamo a produrre un po' di roba noi direttamente e quindi l'orto nacque durante il Covid per quello, l'orto nasce come un'attività completamente solidaristica in cui era un gruppo di volontari che gestiva tutta l'attività di produzione, coordinati da noi, ma volontari che venivano da tutta San Vito e il cibo veniva totalmente donato in beneficenza dentro a questo circuito del banco alimentare. Questa cosa qui è stata una cosa che ci ha un po' fatto riconoscere agli occhi della comunità. Finita l'emergenza l'orto ha cambiato forma ed è diventato quello che è oggi con la CSA, sempre con l'obiettivo di coinvolgere la comunità locale anche se lì il pezzo è molto più ristretto. Ci sono 15 famiglie che si abbonano e che capiscono il ragionamento che stiamo facendo perché lì il tema è la coproduzione, cioè, tu mi sostieni l'investimento iniziale nella produzione agricola e io produco cibo per te e in qualche modo stiamo lavorando insieme. L'altra cosa riguarda il tema dei reinserimenti lavorativi dove inizialmente abbiamo lavorato con un centro diurno di salute mentale che ha i suoi utenti a Latiano, quindi la nostra comunità di riferimento di persone con disabilità con cui lavoravamo all'inizio era solo lì su Latiano Negli ultimi anni insomma da 2-3 anni a questa parte, ci siamo aperti al mondo delle persone che stanno scontando la loro pena e questo ci ha permesso di collegarci ai servizi sociali di San Vito dei Normanni con i quali abbiamo avviato una collaborazione che ci ha permesso di ospitare 4 persone sino ad oggi, alcuni volontariato altri in borsa lavoro con un contratto di lavoro però che erano tutti di San Vito... anche questo è stato un segnale che è stato molto apprezzato dalla comunità locale, no? Cioè, quindi la comunità ha capito che il nostro obiettivo è costruire delle opportunità di lavoro per chi parte da una condizione di difficoltà di svantaggio e naturalmente lavorando con delle persone di San Vito questa cosa è stata percepita maggiormente. Quindi diciamo sì negli ultimi anni queste due cose ci hanno un po' aiutato anche il fatto di cominciare ad uscire con i mercati, farci vedere di più, un giro che ci ha permesso di diventare un pochino più presenti nella percezione della realtà locale.

C.: Sì anche il fatto che siate una realtà composita, come dicevi tu, ossia ehm non so penso a Giacomo che viene da Bologna, Jacopo…

M. N.: Non ce n'è uno di San Vito sì

C.: Sì anche la presenza dei volontari internazionali... c'è un manipolo di gente che viene da tutte le parti tranne che dal circondario quindi immagino che sia stato percepito un po' come una stranezza all'esterno, no?

M. N.: Sisi

C.: Volevo chiederti un'ultima cosa, quello che volevo capire rispetto a tutti questi temi legati alla disattivazione delle terre, all'abbandono... per esempio San Vito, immagino

anche altri paesini di quest'area dell'Alto e Basso Salento, basta fare una passeggiata a e si vede "vendesi" ovunque, "affittasi", anche nelle campagne i terreni sono in vendita quindi c'è questo stato di abbandono generale che penso sia anche stato conseguenza di quello che sta succedendo con l'epidemia di Xylella… per cui mi chiedevo tu come vedi il futuro di questi territori? Forse è più questa la domanda, quello che vorrei capire.

M. N.: Diciamo, premessa, che questo fenomeno esiste da sempre... il fenomeno dell'abbandono da quando io sono qui è una cosa che è sempre esistita forse è un pochino in crescita adesso ma è un fenomeno che ha a che fare con come è costruita la nostra società in questo momento. Magari l'epidemia della *Xylella* ha accelerato alcuni processi ma è qualcosa che ha a che fare col cambiamento demografico, al fatto che questi posti… questa non è un'area interna, San Vito è un posto molto più vicino ai flussi di tanti altri posti in Italia o anche in Puglia. I paesini del Basso Salento sono messi molto peggio di San Vito... San Vito è vicino a Brindisi, alla Valle d'Itria, a Bari... non è proprio un posto abbandonato da dio... però anche qui questo fenomeno esiste. Ha a che fare appunto col fatto che i ragazzi se ne vanno, col fatto che comunque la terra, cioè questo territorio, dopo il boom negli anni 50-60 ha scelto di concentrarsi sull'industria e quindi non ha fatto degli investimenti rispetto al tema dell'agricoltura e del paesaggio come driver dell'economia del territorio ma la maggior parte delle persone sono andate a lavorare alla Cerano, a Brindisi, all'Ilva a Taranto quindi in questi grandi centrali industriali. Questo ha determinato il fatto che poi la campagna è stata per la maggior parte frazionata e data in mano a persone che avevano un altro lavoro e che la vedevano semplicemente come la casa in campagna magari con un piccolo terreno per fare il proprio olio ma senza avere un'ottica di gestione o sviluppo del territorio di un certo tipo. Quando quella generazione lì ha cominciato a invecchiare poi questa cosa ha cominciato a scoppiare: case e terreni sono stati messi in vendita ed è cominciato questo fenomeno che penso sia partito già da una ventina di anni fa. Naturalmente il turismo ha fatto tutto il resto di quello che accade. In generale sì, siamo dentro il fenomeno che è presente in tante altre parti in Italia, per non parlare del mondo intero. Ora quello che noi stiamo facendo ha una forte valenza ispirativa, questo è il nostro obiettivo e continua ad esserlo, se vuoi ha una valenza politica in qualche modo perché per noi l'obiettivo è proprio stimolare le persone a pensare in un altro modo, provare a pensare in un altro modo, provare a mettere in discussione un sistema che è evidente che non funziona che non è solo il sistema agricolo, è il sistema società in generale, il sistema capitalistico. Quindi come lo fai? Il tema è questo. Lo fai facendo una manifestazione? Lo fai cercando di farti eleggere? O lo fai cercando delle piccole soluzioni nel posto dove stai magari cercando di trovare dei problemi da risolvere e nella pratica cercando di risolverli davvero. Quindi noi siamo in questo terzo gruppo di attivisti che cercano di cambiare le cose promuovendo delle soluzioni pratiche concrete e questo per dire che quello che io vedo nel futuro, rispetto a questo territorio, è.… cioè, io non credo che i territori per come funzionano in questo momento sono pronti a questo tipo di cambiamento. Io vedo più nel futuro una serie di isole che in questi anni, in questi tempi, stanno provando a mettere in pratica delle strategie alternative di sopravvivenza di costruzione di modelli alternativi, anche economici se vuoi, e di produzione e di gestione del paesaggio e che queste isole a un certo punto possono diventare dei posti che davvero mostrano l'ispirazione alle persone però questa cosa purtroppo rischia di accadere, e su questo Jacopo è più fatalista di me, però questo rischia di accadere quando le cose andranno veramente male.

Cioè, che questi modelli saranno presi molto più in considerazione quando realmente la catastrofe sarà molto più chiara agli occhi di tutti. Adesso cominciano a vedersi delle cose... la produzione agricola in quanto tale ogni anno è messa in crisi da un problema differente che è dovuto a questi cambiamenti climatici. Quando comincerà a mancare l'acqua, quando comincerà a mancare il cibo, quando poi delle cose... anche il Covid ci ha mostrato un pochino cosa poteva significare questa crisi… magari lì le persone avranno la capacità di aprirsi un po' di più a questi modelli. In questo momento quello che noi stiamo provando a fare è cercare di stimolare, cioè fare in modo che la nostra isola sia quanto più efficiente ed efficace possibile e allo stesso tempo fare in modo che la nostra isola sia in contatto, o con le isole che già ci sono, oppure possa stimolarne la nascita di nuove. Ma questo non per forza sul territorio circostante, perché noi partiamo dalla consapevolezza che la gente non pensa come noi di base, e quindi il nostro lavoro è un lavoro di sensibilizzazione, va bene, ma il nostro lavoro principale è un lavoro di affiancamento a chi già ha quell'idea lì, perché chi già ha quell'idea è quello che magari realmente la può mettere in pratica magari da un'altra parte, magari affianco a noi o da un'altra parte. Quindi noi adesso stiamo lavorando... abbiamo sempre questo pallino della formazione, vabbè Scuola Radicale ha avuto un inizio e una fine, ma che ci ha fatto capire che c'è molta necessità di questo, c'è molta necessità perché c'è molto fermento di nuovi che si stanno affacciando a questo mondo ma c'è anche molto fallimento. Tanti di questi che si affacciano a questo mondo poi non ce la fanno a meno che non ci abbiano alle spalle l'azienda agricola di papà o di mamma e a meno che non hai un patrimonio enorme da poter investire. Ci siamo accorti quanto bello sarebbe continuare a ragionare su questo tema della formazione, stiamo provando a ragionarci ancora però il tema è questo... noi ci dobbiamo mettere a tavolino con quelli che ci vogliono ascoltare altrimenti rischiamo di perdere tempo. E tempo non ce l'abbiamo. Quindi se io devo guardarmi intorno vedo tante belle cose che stanno accadendo ma vedo anche tanto schifo e quello schifo lì non credo che saremo noi a farlo cambiare in questo momento. La trasformazione radicale della mente umana e quindi delle abitudini colturali e quindi poi del territorio è un processo che richiede tantissimo tempo e che richiede anche uno stress nel sistema molto importante. Ci siamo quasi eh non manca tanto, però non so se io riuscirò a vedere la trasformazione di questo territorio e non so se io abiterò in questo territorio ancora. Cioè, nel senso che per me questa opzione di andare via esiste sempre. Io so che in questo momento ho la responsabilità rispetto a questo processo che sto portando avanti però nel momento in cui questo processo smette di interessarmi, a me e al mio gruppo di riferimento, io posso riportare questa esperienza da un'altra parte perché per me l'esperienza siamo noi, sono le persone, no? Siamo le relazioni che c'abbiamo e le competenze che abbiamo maturato quindi non mi fa paura o mi sento estremamente legato a questo territorio per quanto ho costruito delle radici importanti. Cioè c'ho la famiglia, due bambini, la casa, ho comprato la casa, quindi comunque mi sento legato a questo territorio ma allo stesso tempo so che per noi questa continua a essere la palestra della nostra vita, una grande ricerca che se continua a essere stimolante, produttiva allora va bene portarla avanti qui, altrimenti magari ci sono altri posti dove poterlo fare... non so se ho risposto.

C.: Nono, hai risposto giusto… cioè, mi hai dato una risposta, molto bene.

Ginevra

Venerdì 3 novembre 2023, ore 19.00, casa di Ginevra (San Vito dei Normanni, BR).

Chiara: Mi potresti raccontare un po' di te, quali studi hai fatto, come sei arrivata a prendere parte a questo progetto?

Ginevra: Allora io ho fatto la triennale in economia e commercio e dopo ho fatto la specialistica in economia sociale dove ho conosciuto Marco per l'idea di gestire organizzazioni anche a scopo sociale, cioè non occuparmi della classica economia ma mi sarebbe piaciuto occuparmi di organizzazioni che avessero un lato più sociale. Quindi vidi così su internet che c'era questa facoltà a Forlì e dissi vabbè me ne vado e con un calcio in culo del mio babbo nel 2014 mi sono trasferita. Ho apprezzato tantissimo la mia magistrale proprio perché mi ha fatto conoscere un mondo nuovo... proprio quando dici, così, mondo no profit, ho sempre fatto volontariato tutta la mia vita, però non capisci di cosa parli. Invece arrivando lì ho capito che era proprio quella la mia competenza, che forse le organizzazioni del no profit avevano bisogno. Spesso c'è tanta ignoranza e chi fa volontariato, o gestisce organizzazioni no profit, dice "no, non for profit" cioè non deve nascere per il profitto ma il profitto ci dev'essere perché è un'azienda sociale. Quindi c'è una cosa in più, non nasce per il profitto però lo deve fare per forza perché sennò non sta a galla. Quindi è per quello che si parla di impresa sociale, prima è impresa e poi anche sociale quindi quello mi piaceva perché era... difficile, no? Era una sfida più difficile. Quindi mi è piaciuta tanto la mia specialistica mi ha fatto conoscere un sacco di realtà, mi sono innamorata...e quindi niente è successo che Marco fece il tirocinio all'ExFadda e – se questa parte te l'ha raccontata vado un po' più veloce – però diciamo che lui ha fatto il tirocinio all'ExFadda, che comunque era un centro culturale, e dopo sei mesi lui era qua a lavorare. L'ex project manager, Roberto Covolo, mi disse – perché io comunque venivo a trovare spesso – mi disse "secondo me stiamo crescendo, vieni anche te... facciamo una prova di sei mesi di tirocinio". Venni e feci una prova di sei mesi in cui ero un po' sballottata a destra e sinistra e cercavo di capire un po' la mia posizione perché già il centro culturale era molto diverso da ora c'erano più cose, più progetti, venivano i giovani a proporre idee, si scrivevano progetti per loro. Era molto bello ma dispersivo, si gestiva anche il ristorante, il bar per i reinserimenti lavorativi, tutto si faceva... quindi era super motivante ma anche super dispersivo. Però dopo questi 6 mesi che son stata Roberto mi disse "rimani, troviamo una maniera perché tu rimanga perché secondo me il tuo lavoro è importante". C'era un po' l'idea che lui o marco o gli altri mi dicevano a me quello che dovevo fare ma dicevano "tanto le persone non fanno quello che vuoi te ma fanno quello che vogliono loro, quindi, è meglio che tu inizi a fare quello che hai voglia di fare". Da subito io mi sono messa, ma non perché qualcuno me l'aveva detto ma perché era l'indole, no? Curarmi più della relazione con gli altri, dell'organizzazione delle cose. Sì, c'è anche questo lato più economico, mi sono sempre occupata di rendicontazioni, di quello che gli altri non volevano fare, che c'ho ancora un progetto del 2018 che nessuno voleva. Mi sono presa questo ruolo che all'interno dell'ExFadda era un po' il community manager. Dopodiché quando poi ExFadda è finita e poi è partita anche XFarm, nel 2017, io pensavo quando si andò a XFarm la prima volta si entrò con Roberto e Marco e dissi "questa è una cazzata e non va fatta". Era

un bosco, una cosa assurda... gigantesco... lui sociologo, Marco economista e io economista, Dylaver che parlava peggio di ora l'italiano che ci si presentò che disse che lui stava nella casa e già, cioè, fra virgolette, c'era dell'ostilità perché lui non capiva... noi siamo arrivati e dici cazzo loro vengono e io come faccio? Quindi, ovviamente quello fu un primo tema con Marco e Roberto perché quella è casa loro no? Cioè, dobbiamo capire come gestire questo rapporto perché... va gestito, va creato. E quindi nulla, si arrivava a XFarm ed io non avevo applicato insomma la richiesta di... non c'ero quando applicarono, quando il comune chiese "chi è che voleva gestire 50 ettari confiscati alla mafia" era un bando aperto alle cooperative sociali c'erano Roberto e Marco – io non ero ancora arrivata – loro si candidarono così, per gioco, però son stati gli unici...

C.: Ma così per vedere?

G.: Così vediamo perché lui si gestiva un centro culturale… "Ah c'è un'azienda agricola di 50 ettari confiscati, dai facciamo questa applicazione al comune!" E abbiamo vinto... e ora? Cioè, gli unici a candidarci, cioè, te pensa il valore culturale che le persone danno a un terreno... niente. Un po' anche forse c'era la paura del fatto che era confiscato però, secondo me, è più il fatto che non si dà valore a questa cosa. Anche perché magari te sai quando ci sono dei beni confiscati te puoi fare dei sopralluoghi, no? Cioè, la situazione era tragica, nel senso che la vigna noi l'abbiamo lavorata per due anni e per due anni noi non abbiamo raccolto niente e non si sapeva se al terzo anno avremmo raccolto. Quindi siamo entrati nel 2017, 2017 settembre, 2018 settembre zero uva e investimenti altissimi perché siamo partiti chiedendo 200mila euro alla banca. Ci son arrivati 130mila euro ma noi per un anno praticamente non abbiamo preso lo stipendio e anche Burbuque e Dylaver, che poi ovviamente si disse, dai "mo' quando arriva la vendemmia rientriamo tutti no?", e per fortuna la prima volta l'agricoltura ci ha sostenuto perché la prima vendemmia è stata la più bella. Si fece 200 quintali, si è incassato 150mila euro quindi ci si mise quasi tutti in pari con gli stipendi, quindi, fu super impegnativo quell'anno... quell'anno emmezzo. Quindi c'era questo fatto che questo terreno solo noi ci siamo candidati, ce lo siamo presi e quindi quando si entrò la prima volta, mi ricordo era agosto, Roberto e Marco "no è bello, è bello!" tutti gli alberi giganti di olivo... un bosco era, tutto abbandonato, il rudere pieno di spazzatura dentro 2 metri di spazzatura...

C.: Ma perché negli anni precedenti non erano state effettuate lavorazioni?

G.: No, come dice marco era stato estratto il valore, cioè, erano state fatte le vendemmie ma gli ultimi 2 anni non era stata potata la vigna quindi poi se non la poti un anno rischi di perderla. Dagli olivi magari erano state raccolte le olive ma non erano stati più potate... quindi estrazione di valore e basta. Cioè, non è che Dylaver faceva le lavorazioni, cioè magari gli dicevano vai a fare questo e raccogli le olive non è che... lui lo pagavano non è che stavi lì a lavorare per quello...

C.: Certo.

G.: Senza contare che ci hanno dato un'azienda agricola senza nemmeno un attrezzo senza nemmeno un mezzo...

C.: Quindi avete dovuto comprare tutto da capo?

G.: Da capo… perché tutti gli attrezzi e le cose li hanno messe all'asta e vendute, cioè quelle cose funzionano nei beni confiscati una meraviglia. Quindi molto onerosa, sia a livello di gestione proprio di un'azienda, quindi si fece un business plan e si disse "ok se va come diciamo noi al settimo anno rientriamo e iniziamo a guadagnare qualcosa" non so se sarà così... per ora non si guadagna... cioè, l'azienda non guadagna.

C.: E questo è il sesto anno, no?

G.: Eh sì.

C.: E infatti prima menzionavi il rapporto col territorio, quando avete deciso di presentare la domanda, può avere giocato un ruolo il fatto che l'azienda era stata confiscata e che il proprietario fosse abbastanza conosciuto in paese? Può aver giocato un ruolo secondo te?

G.: Secondo me sì, cioè sicuramente, il fatto che fossimo tutti ignoranti ma ignoranti nel vero e proprio senso della parola, ma più sognatori, no? "ah c'è questa cos, proviamoci!" ma poi senza avere paura di niente perché poi comunque quando siamo entrati lo stile è stato: comunichiamo e raccontiamo quello che stiamo facendo anche a te confiscato, no? Non ci nascondiamo, non abbiamo paura, parliamo... il livello di comunicazione è sempre alto e fondamentale. L'unico diciamo sgarro che ci hanno fatto è che ci hanno dato fuoco a un ettaro di vigna...

C.: Ah sì?

G.: Sì... tutte ' ste interviste e nessuno te lo ha detto?

C.: No... Marco non me lo ha detto.

G.: E Jacopo?

C.: Con Jacopo abbiamo parlato di altre cose...

G.: Eh ecologia...

C.: Quando è stato questo?

G.: Eh subito, ottobre 2017, eravamo entrati da un mese. Praticamente siamo entrati nell'azienda e noi non sapevamo ancora come fare a gestire la parte agricola perché appunto c'era Dylaver ma noi dovevamo capire. C'erano degli amici di Bari a fare dei sopralluoghi a capire con noi dove investire, come fare, degli amici agronomi da Lecce che ne so Fabiana, la moglie di Domenico, lei è un'amica di Roberto storica, lei si fece il giro di tutta l'azienda in cui si vide che c'erano 8 varietà di olivo – e ancora non avevamo deciso che avremmo lavorato con Dylaver e Burbuque. Praticamente ci chiamarono delle persone di San Vito "vorremmo parlarvi così", facendo un giro nell'azienda ci dissero "noi potremmo occuparci della parte agricola e voi di quella sociale. Gioia sarebbe contento!". Lì a Roberto venne quasi un attacco, svenne, Marco lo portò... perché si arrabbiò, no? E insomma dopo qualche giorno ci hanno dato fuoco a un ettaro di vigna e diciamo molto probabilmente sono stati loro o qualcuno... cioè, l'hanno fatto apposta. Tra l'altro si denunciò e la polizia non ce lo fece denunciare perché dissero che, secondo loro, sennò l'avrebbero capito. C'è stato qualcosa che non tornava da nessuna parte...

ovviamente noi li si disse no l'azienda la gestiamo noi non è che... siamo un'impresa sociale non è che ti facciamo lavorare i disabili e facciamo le festicciole. Vogliamo fare l'impresa noi, no? E quindi niente ci diedero fuoco a un ettaro di vigna molto probabilmente qualcuno... amici... perché si scoprì che uno di quei ragazzi che venne a parlare era il figlio dell'avvocato che aveva difeso Gioia.

C.: E quindi... oltre a questa cosa qua che è successa rispetto al resto del territorio, al contesto sociale qui della zona, come è stato recepito il vostro progetto? Oppure già vi siete inseriti in un contesto in cui, come ho visto in questi mesi, ci sono tante realtà agricole di questo tipo... è una regione molto viva da questo punto di vista qui...

G.: Sì, ti senti parte di un processo collettivo in un certo senso però dall'altra parte ti senti isolato nel tuo paese questo è. Sì, è vero c'è Mattia, c'è quello che laggiù fa quella cosa ma siamo soli... come dicevi te c'è Marco Gianfredi che gli abbiamo chiesto milioni di volte di lavorare con noi e continua a far finta di gestire i suoi terreni e quindi alla fine siamo io mi sento molto sola nel nostro lavoro. E sì, è un'azienda che parla di temi locali ma viene ascoltata non dal locale, cioè questo è il tema. Come quello che si faceva all'ExFadda, cioè, tutto quello che fai spesso viene recepito… cioè sei venuta te a fare la ricerca, è venuta Anna a fare volontariato, quest'anno è venuta Giulia, te l'hai conosciuta? È venuta per tre mesi a fare il tirocinio, questa è stata una cosa bella per noi perché comunque è qualcuno che ci conosce, ci ha scritto, qualcuno di locale della zona per noi è bello. Diciamo che è un'azienda che parla di temi locali, della cultura, del territorio però è recepita fuori. Ed è un po' anche il tema di tutti i progetti che portiamo avanti, ce ne sono alcuni che puntano a parlare con le persone di qui di San Vito come il progetto dell'orto che anche se non piglia tantissime famiglie quello che lo stanno facendo stanno continuando a riabbonarsi e altri che non ci pensano nemmeno. Per esempio, l'olio, noi non ci pensiamo nemmeno al fatto che sia un progetto di qua perché non ce lo compra nessuno l'olio di qui perché costa troppo. E questa è la grande ragione per cui non funziona il progetto di Hasta l'Huevo che è tra l'orto e l'olio. Perché c'ha una produzione elevata come l'olio ma è un prodotto locale quindi o tutti c'hanno le uova oppure non sono disposti a pagare quel prezzo e quindi è complesso. Quindi come ci siamo percepiti... da chi ci capisce bene però non sono tanti… magari qualcuno mi direbbe "però dai guarda quante persone sono venute alla cumminedda, quante persone sono venute al 25 aprile a capire la vostra festa" sì, è vero, però sono anche tantissimi quelli che ancora non ci conoscono. L'amministrazione che comunque non ti appoggia, pure che gli diciamo che c'abbiamo gli eventi, le cose... se loro ci appoggiassero di più saremmo percepiti diversamente a livello locale. Sì, è un progetto che ha un impatto che viene recepito sul locale però molto di più da fuori... guarda che team di lavoro... siamo 8 persone che stiamo investendo... non ce n'è uno di San Vito e stiamo investendo tutti qua in questo territorio e dici, perché? Boh... con gli ulivi che se ne vanno a pezze... magari non pigli lo stipendio per sei mesi, cioè nel senso c'è un valore, un'intenzione molto forte, come in tutti i processi, poi l'intenzione comincia a diminuire quindi è importate che questa cosa sia alimentata anche da chi c'è fuori, dall'esterno, e questo è difficile

C.: Attraverso la gestione dell'orto riuscite ad avere contatto con i soci quindi persone con persone del circondario...

G.: Sì, anche ristoranti... oggi Nona Mena ha preso 3kg di bietole, cioè, capisci che a livello economico non ti fa niente però quando vai lì ti dice che sono di XFarm...

C.: Sì, quindi è più questo il canale di vicinanza alla comunità locale?

G.: No, secondo me prima di tutti sono gli eventi... tu c'eri questa estate? Quando abbiamo fatto tutti gli eventi spettacoli del circo...

C.: No, ho fatto solo la cumminedda.

G.: Quando abbiamo fatto la festa ballo di pizzica? A luglio era, proprio prima che tu venissi, il 18 luglio. No, gli eventi sono più quelli che ci danno questa cosa, noi di solito prima di ciascun evento diciamo dove siamo, chi siamo, perché siamo qui, raccontiamo la nostra sfida e vendiamo i nostri prodotti. Secondo noi quella è la strada anche perché ora stiamo cercando di capire anche con Luisa, ci sarà il laboratorio di trasformazione... cioè, il tema è far venire persone a XFarm, con l'orto le persone a XFarm non ci vengono. Perché, se tu fossi a Milano la gente verrebbe a raccogliersi le verdure ma a San Vito dei Normanni non ci viene nessuno quindi il tema, secondo me, è renderlo un luogo popolato, vissuto e conosciuto. Quello lo fai solo con gli eventi e con il cibo. Perché pure alla festa ballo di pizzica c'erano le orecchiette perché sennò...

C.: E quindi legato a questo che tipo di valore date al discorso legato alla cura del territorio e alla costruzione di comunità del cibo, quanto è presente questo discorso in quello che fate? Oppure lo prendete solo per certi aspetti? Come mi dicevi sì quando fate gli eventi vendete i prodotti e tutto il resto... quindi quello che vorrei capire è: come vi ponete rispetto alla possibilità di fare rete o, se già la fate con altri produttori locali, quanto all'interno di quello che fate adesso o che vi piacerebbe fare in futuro c'è questo aspetto qui?

G.: Questo è un tema che abbiamo sempre portato avanti, tra l'altro, è molto uscito sia all'inizio eravamo promotori del mercato Terra e Libertà lo organizzavamo proprio all'ExFadda con tutti i produttori locali, però questo lo facevamo perché avevamo la gestione del laboratorio culturale, veniva Mattia, venivano quelli di Urupia e si faceva il mercatino all'ExFadda. Ora stanno facendo il mercatino la prima domenica del mese ma è meno curato a livello di qualità del prodotto, cioè non è che fanno tutti biologico per dirti, no? Non è che tutti non usano la plastica... cioè, c'erano dei temi abbastanza fondamentali prima e quindi questo lo abbiamo sempre fatto. Noi siamo entrati a fare una cosa che non sapevamo fare e la cosa migliore quando non sai fare una cosa è chiedere agli altri, che la sanno fare meglio di te; quindi, la prima cosa è stata chiedere agli altri, invitarli. Per quello abbiamo conosciuto Mattia, gli abbiamo chiesto di darci una mano, per quello che nel tempo abbiamo chiesto una mano a tutti quelli che facevano le cose bene, i più bravi li chiamavamo. Quindi, all'inizio per tre anni di fila abbiamo organizzato il torneo di potature dell'olivo regionale a XFarm... tutti i pugliesi che venivano a tagliare gli alberi di olivo, quindi crei una comunità attorno a sta cosa. Poi per gli ultimi due anni abbiamo fatto i cesti di Natale con i prodotti della rete, il primo anno con i ragazzi di Scuola Radicale, l'altro anno con tutte le aziende che, secondo noi, erano portatori di valore... c'erano i pomodori secchi di Karadrà l'altro anno… vabbè prendere tutte le cose dagli altri. La rete è fondamentale però man mano che andiamo avanti ci rendiamo anche conto che purtroppo

l'agricoltura ha bisogno non dell'agricoltura per sostenersi e quindi queste cose che noi abbiamo fatto, i cestini di Natale condivisi dalla rete e tutto, noi continueremo a farle ma non sono queste cose che ti tengono a galla e te ci devi rimanere a galla se vuoi portare avanti i tuoi temi. Quindi ora noi facciamo rete, faremo il vino, abbiamo scelto quelli che fanno il vino naturale che sono bravi e con loro porteremo avanti questa cosa no? Magari potevamo fare anche come c'hanno detto con un signore bravo che c'è laggiù però, per dirti, dobbiamo iniziare a pensare anche a come fare profitto perché se non fai profitto non riusciamo a mantenere la barca. Per dirti, per esempio, con l'investimento che stiamo facendo lì a XFarm al capannone con gli uffici nuovi ora siamo ancora alla ricerca di quei 50mila euro di cofinanziamento che si sperava che il comune ci desse. Ovviamente non ce li avrebbe mai dati ma ci potessero dare una mano a trovare perché noi stiamo facendo un investimento su un immobile in uno spazio comunale che in teoria fra 3 anni potrebbero non rinnovarci. E non ci volevano far togliere gli alberi di ulivo per paura che l'azienda perdesse di valore… cioè quando poi te ti rendi conto che i funzionari del comune sono degli ebeti che non capiscono nulla, pure te glielo vai a spigare che stai costruendo un immobile dal valore di 250 mila euro, che stai rigenerando terreno da 7 anni, che hai potato tutti gli alberi dell'azienda agricola, che stai facendo di tutto e questi non ci hanno fatto togliere gli alberi perché sennò l'azienda ci perdeva di valore. Tu mi vorresti tutelare gli olivi ma il tuo tema è il valore economico dell'azienda... quindi purtroppo in un mondo che parla di valore economico solo quando poi a noi ci hanno dato un'azienda agricola e non ci hanno detto "fai l'azienda agricola", ci hanno detto "fai la cooperativa sociale", dev'essere uno spazio comune, uno spazio pubblico e quindi per quello gli si disse "questo è quello che dobbiamo fa'", non dobbiamo fa' quello che dite voi, noi dobbiamo fa' questo, sennò voi vi state perdendo. Quindi sì la rete la facciamo, a volte siamo anche al centro della rete per tante cose, vedi anche *Underground*, è una cavolata ma è un documentario che abbiamo finanziato noi perché per noi era importante parlare di quella cosa lì, no? Cioè, della scena agricola che stava emergendo e tutte le altre cose. Non c'è nessuno qui in Puglia che c'ha detto "ci date l'olio che facciamo il cesto di natale?". Però noi abbiamo chiamato 10 aziende agricole e gli abbiamo detto "guarda il tuo cesto lo vendiamo a Milano, Livorno, di qua di là, quindi sì è importantissimo però man a mano che andiamo avanti... cioè non ci abbiamo guadagnato niente con i cesti di natale ma niente che se li vendi tutti rientri nelle spese perché comunque gli altri li stai pagando, i prodotti scontati, che so, la salsa di sfrutta zero €3,20 anziché €3,10 ma perché è giusto. Loro vogliono dare valore al loro prodotto ma è uno strumento di comunicazione non d'incasso quindi noi dobbiamo anche capire – da quest'anno ce lo stiamo domandando di più – come riuscire a focalizzarci su quello che per noi è importante sia a livello di visione aziendale sia di sostenibilità economica, per quello noi stiamo facendo l'agroforesta. È un progetto finanziato quindi questo è importante perché vuol dire che questi temi vengono finanziati, è un progetto innovativo, è un progetto che parla di territorio che cambia, è un progetto che parlerà in futuro di produzione che poi dici "forse non ci sarete voi" però intanto parla di un futuro in cui ci saranno dei prodotti, cioè naturalmente non ci saranno più olive. Noi quest'anno siamo ai minimi storici di raccolta delle olive forse non riusciamo a fare 1000 litri di olio e calcola che per gli olivi che ci abbiamo in teoria dovremmo fare 20mila litri l'altro anno 3000, quest'anno mille.

C.: Usti!

G.: Cioè, infatti si è fatta la riunione a luglio con Dylaver e Burbuque e si è detto capiamo dove investire perché forse tutti questi trattamenti all'oliveto poi, che ne so, potare quegli alberi dove noi non raccoglieremo il prossimo anno a noi non conviene perché non riusciamo a mantenere tutti così.

C.: Era un po' infatti una cosa che volevo chiederti, cioè le difficoltà principali che state attraversando e me le hai elencate, no? La difficoltà economica non solo di ottenere reddito ma anche di riuscire a pagare chi lavora la terra...

G.: In realtà chi lavora la terra al momento sono gli unici che sono pagati nel senso che ovviamente purtroppo c'è poi chi è ingaggiato a livello di lavoro e chi è agganciato a livello di sogno e di impresa. Quindi una Zamane, Chux e Samuel sono ingaggiati a livello di lavoro e pure che glielo spieghi non gli interessa e invece Jacopo può aspettare lo stipendio per due mesi perché lui ci sta investendo in questa cosa, che è un po' un paradosso nel senso che Jacopo ci sta investendo, forse è meglio garantire il reddito a Jacopo che a Chux e Samu… ma ci siamo detti, cerchiamo comunque di far avere le giornate a Chux e Samu però capiamo anche che magari Chux e Samu, anzichè farli andare a lavorare nell'olivo, li facciamo lavorare nell'agroforesta… cioè ci stiamo facendo delle domande su questo tema perché è importante. Quindi c'è il tema economico e c'è il tema della leadership di Marco perché per quanto si stia cercando di aprire a livello di responsabilità l'azienda, secondo me, questa cosa non sta funzionando nel senso che comunque le responsabilità se le sta tenendo tutte Marco... gli altri sono molto bravi ma quando uno sbaglia non è abituato a prendersi il marrone e a risolverselo e quindi questa cosa è un tema. Cioè, il tema, secondo me, è organizzativo, è il perno che ora vedremo come ragionarlo.

C.: Mentre ti và di parlarmi del progetto del Land Art?

G.: Il progetto del Land Art è stato scritto tre anni fa, perché a noi ci piace così, era il bando della regione e c'era questo bando per la gente che gestiva i beni confiscati e diceva "chi gestisce i beni confiscati vorremmo fare dei progetti anche artistici all'interno" quindi Roberto e Marco scrissero questo progetto per fare un parco di Land Art, sempre con l'idea di aprire uno spazio e farlo diventare un bene pubblico. Dopodiché Roberto se ne è andato, abbiamo vinto il bando, 50mila euro, non so se sai bene come funzionano i progetti…

C.: Non lo so.

G.: Dopo che ti iscrivi a una cosa ti danno i soldi quindi noi sulla base dei progetti che vinciamo capiamo come sostenere gli stipendi del team. Quindi se da una parte, noi abbiamo cercato di organizzarci sempre in questa maniera, la parte agricola paga i dipendenti agricoli, noi non siamo pagati dall'azienda agricola ma siamo pagati dai progetti finanziati quindi questa, tra virgolette, è una nostra bravura per cui noi non pesiamo – per quanto anche gestiamo l'azienda agricola. Io sono commerciale dell'olio per dirti ma la raccolta delle olive, la vendita dell'olio, va a pagare gli stipendi di Burbuque, Dylaver. Anche se in teoria non è proprio così perchè una cosa è raccogliere olive, una cosa è vendere un prodotto quindi in teoria ci dovrebbero essere anche questi costi e noi non ce li mettiamo quindi noi siamo tutti caricati sui progetti. Quindi pensa te come va XFarm... va di merda perché se non riesce nemmeno a pagare il suo amministratore che è Marco... è difficile, no? Quindi per quest'anno abbiamo detto a Dylaver e

Burbuque che la raccolta della vigna è andata troppo male, 40mila euro invece che 150mila... e la conduzione del vigneto è costata 60mila euro cioè le lavorazioni, dipendenti che hanno lavorato in campo tutto l'anno più la vendemmia che ci è costata 60mila euro. Se incassi 40mila vuol dire che alla vigna vanno fatte meno lavorazioni perché sennò non ce la fai o fai quelle che vuoi fare alla vigna ma ne devi fare meno all'oliveto, se l'oliveto l'altro anno ti ha fatto incassare 20mila euro e per condurlo abbiamo speso 40 anche lì... c'è qualcosa che non torna. Quindi vabbè Roberto è andato via quindi poi abbiamo chiamato Giacomo perché era andato via Roberto quindi si era liberata una posizione… lui stava qui a Brindisi quindi si era liberata una posizione per Giacomo, poi c'era una posizione per Jacopo, c'erano i soldi di comunicazione per Sara e poi c'era il fatto che poteva essere uno strumento sia per avvicinare la comunità, sia per imbellire XFarm. Il capo progetto è stato Giacomo, secondo me non è stato un progetto che ci ha fatto arrivare dove volevamo arrivare, un po' perché i beneficiari erano ragazzi del liceo quindi comunque, pure che son andati a scuola a dire di venire, son venuti 5-6 invece che 20. E sia perché, secondo me, Giacomo non ha avuto – essendo che è stato il primo progetto che ha gestito in autonomia all'interno di XFarm – non ha avuto questo polso su diverse gestioni che, secondo me, sarebbe stato meglio avere. Diciamo che ora ci sono delle opere di LandAart a XFarm, ora lui ha chiamato una riunione la prossima settimana per capire che cosa c'è da fare ma io non penso ci sia molto. C'è da migliorare i rapporti col liceo... cioè ora stanno venendo 85 ragazzi da Gallipoli a XFarm a fare una gita che non hanno mai visto i licei di San Vito… cioè è veramente surreale il progetto di Land Art. Purtroppo il partner artistico che era Pigment, che sono dei ragazzi con cui abbiamo già lavorato altre volte, per quello li avevamo messi nel progetto, secondo me non si sono coordinati bene con Giacomo, inoltre hanno portato un artista molto pazzerello che è Andreco e quindi non ha funzionato bene. Cioè, 50mila euro, se dici che sono stati spesi 50mila euro per quella cosa penso che sono stati spesi di merda, no? Ci sta, da quando abbiamo iniziato si diceva che ExFadda è il luogo dell'errore e XFarm è uguale, è il luogo dell'errore, no? Ma è una cosa bella perché ti dà la possibilità di sbagliare e nessuno ti dà la possibilità di sbagliare. Dagli errori si impara tantissimo, quindi soprattutto le persone che si mettono alla prova e sbagliano capiscono che il loro sogno lo dovevano fare in un'altra maniera o che quello non era il loro sogno, no? Però sono riuscite a provare quella cosa e quindi avere la possibilità di sbagliare è anche la ragione per cui a me piace quello che stiamo facendo, senza esagerare; quindi, va bene abbiamo sbagliato un po' in curva potevamo migliorare però vabbè e via. Ora c'è questo parco di Land Art che non so se avrà un futuro.

C.: Quello a cui pensavo – non solo per quanto riguarda XFarm – riflettevo che occuparsi di agricoltura non è un modo come un altro per avere un reddito... è un po' un fine in sé rispetto ai valori che ci metti dietro. Anche tu mi dicevi che avete iniziato questo progetto qui un po' con occhi sognanti non avendo bene contezza...

G.: Sì perché per me il tema non è l'azienda agricola, il tema è usare l'azienda agricola come uno strumento di innovazione del territorio, di creazione di valore, di lavoro. Per me ci potevano dare – cioè, è brutto da dire però è per quello che è bello che io e Jacopo lavoriamo insieme – per me ci potevano dare un hotel gigante a picco sul mare e il mio lavoro sarebbe stato lo stesso. Ovviamente questo, secondo me, ha ancora più impatto perché il tema ambientale ora è il tema... però per quanto mi riguarda è come usi una cosa come uno strumento per arrivare ad altro quindi l'azienda agricola ok ma era un centro culturale fino all'anno prima e poteva essere, non

so, un hotel sperduto nel niente in cui...cambiare il mondo. Per me è quello fare le cose, usare quello che hai, cioè le tue risorse, per arrivare lontano. Dove le persone vedevano terreni abbandonati da 17 anni noi abbiamo visto il futuro, dove appunto loro vedevano solo olivi con la *Xylella* noi abbiamo visto un'agroforesta, cioè, l'abbiamo sognata, l'abbiamo scritta e ce la siamo fatta finanziare. Abbiamo trovato persone che hanno creduto nel nostro sogno, quindi appunto dove la gente vede solo un oliveto noi vediamo un punto per fare una cena, una cumminedda, per stare insieme no? Quindi magari avremmo fatto anche un parco di arte magari all'interno di una torre, ci sono dei beni confiscati anche sul mare… quindi quello che voglio dire è che io sono contenta che gestiamo XFarm perché, secondo me, ha ancora più valore che gestiamo un terreno, parlare di ambiente, capire che quello che fai è impattante dove vivi, è molto importante. Però il motivo per il qual ci sono arrivata non è il fatto di gestire dei terreni, per me, e penso anche per marco, lo scopo sia quello di applicare un cambiamento... non so se mi sono spiegata.

C.: Ho capito però potresti specificarmi un po' di più... per te questo cambiamento è rispetto a cosa?

G.: Come carattere non avendo competenza agricole ma più manageriali il mio scopo è nel momento in cui mi dai delle risorse valorizzarle al meglio per creare qualcosa che, secondo me, può migliorare la vita della comunità intorno. Questo è il tema di un'azienda che si occupa di sociale. Quindi noi avevamo un immobile di 4.000mt quadri abbandonato dove la gente andava a drogarsi, dove i genitori dicevano ai ragazzi di non andare, e lo abbiamo fatto diventare il luogo di ritrovo dei giovani dove i genitori dicano "quello è il posto bello di San Vito, quelli c'hanno i soldi perchè è bello". E quindi noi invece di rigenerare il terreno si parlava con i ragazzi tutti i giorni e si diceva "ci sono gli sportelli gratuiti, venite che vi si iscrive ai progetti, venite, i vostri sogni qui possono cambiare". Abbiamo finanziato 5-6 progetti di ragazzi, di gruppi informali quindi noi lì portavamo il cambiamento con le nostre competenze. Non c'è bisogno solo di chi lavora il terreno e lo rigenera ma anche di chi sta lì a un giovane ragazzo di 18-20 anni che è nato in un paese sperduto del Salento di dire "te ce la puoi fare, ti dò una mano io", quindi capire come una risorsa che era quell'immobile abbandonato lo abbiamo rivalorizzato, a far nascere in 10 anni 50 startup di cui magari ne sono sopravvissute 15 e le altre 35 magari hanno imparato. In questo senso ti dico apportare un cambiamento... ora stiamo facendo XFarm e per quello abbiamo detto: dai facciamo *Spore* vediamo se c'è qualcuno che si candida, per quello è la nostra indole perché noi nasciamo non come agricoltori ma come sognatori, capito? Per quello Marco ha studiato con Jacopo e gli ha detto "dai vieni a XFarm" perché gli sembrava interessante. È venuto lui e ha apportato un cambiamento a livello strutturale però... in questo senso cambiamento: quando cambi la vita degli altri. È bello quando ti metti alla prova, appunto, la risorsa è un terreno di 50 ettari, prima era un immobile di 4.000mt quadri e poteva essere una spiaggia...per dirti ci sono un milione di cose...dipende come le fai. Per me potresti fare anche il lavoro più di merda del mondo ma se te lo fai con uno scopo per cui quella cosa la vuoi fare per migliorare la vita degli altri sicuramente trovi delle maniere innovative per cui quello diventa un lavoro figo cioè non ci credo io nel lavoro di merda. Perch io tutto avrei detto tranne che di gestire un'azienda agricola. Perché sto imparando a fare delle cose, altre non mi interessano e non le guardo nemmeno però questo, capito? Io più di Marco perché Marco si può dire che ha dato vita a XFarm, io diciamo che fino a dicembre 2020 ero

più la responsabile di ExFadda poi a dicembre 2020 finita la gestione, quando poi è nato Elio a gennaio 2021, quindi quando son tornata a lavorare a giugno 2021, io è come se mi sono dovuta ricreare il mio lavoro. Non avevo un ruolo specifico a XFarm, sì stavo seguendo delle cose, seguivo i corsi di formazione a livello organizzativo, stavo seguendo questa rendicontazione che forse tra poco finirò ehm… però capito io ero focalizzata sull'ExFadda quindi per me non è mai stato solo XFarm. Ora è solo XFarm ma è da 3 anni però che per me è stato un tema anche solo capire qual era il mio ruolo all'interno di XFarm. Praticamente ho cominciato a lavorare a XFarm quando è arrivato Jacopo a novembre 2021, Elio c'aveva 2 mesi e io dovevo capire dove focalizzare il mio lavoro.

C.: E quindi adesso perlopiù ti occupi della parte amministrativa?

G.: Cioè, tutti i lati organizzativi dei progetti, la parte commerciale ancora per ora, sia dell'olio che anche delle uova i vari fornitori, i negozi, qualche rendicontazioni, il progetto sui bambini quello sulla povertà educativa – che non c'entra niente con XFarm – ma è un progetto che avevamo fatto su ExFadda che finirà a maggio 2024 per cui abbiamo fatto il centro estivo, il corso di vela gratuito. Quindi questo un po' di cose non so nemmeno io cosa faccio… penso al futuro di XFarm e mi vedo più dietro al discorso del laboratorio di trasformazione sia come luogo di vendita che di contatto con la comunità, punto di riferimento verso l'esterno.

Cosimino

Mercoledì 20 settembre 2023, ore 15.00, Le Fattizze, (Nardò, LE).

Chiara: Come hai iniziato a occuparti di agricoltura?

Cosimino R.: La mia era famiglia contadina però hanno provato a mandarci a scuola tutti… anzi no, il grande ha fatto il meccanico e poi ha avuto una concessione di trattori e poi, e questo era appunto nei primi anni 60, subito dopo gli altri tre figli li hanno mandato a scuola…era quello più grande di me e poi io quindi hanno fatto questo passaggio. Quindi anch'io ho fatto l'industriale, mi sono diplomato, sono stato fino a vent'anni a scuo, però, ho fatto il soggettivo, a vent'anni potevo scegliere di andare a fare l'applicato di segreteria in qualche posto mentre all'università non sono voluto andare, avevo ansia di fare piuttosto, avevo più ansia di fare che non di stare sui libri. E quindi c'era la campagna di famiglia e all'inizio come ripiego, per non stare fermo, ripiego, ripiego, ripiego, e andavamo con il trattore a lavorare negli olivi principalmente, per arare e spianare gli alberi… si usava così fino all'80, 80-85 si è usato questa gestione del suolo degli oliveti. La coltivazione serviva per tenere pulito le erbe, serviva per tenere pulito il terreno e la coltivazione della terra, come è stato, diciamo, nella cultura tradizionale è stata di coltivare il suolo. Poi e avevamo anche questa campagna, questo podere dell'ente riforma… ottenuto dopo la riforma agraria seguita dall'occupazione delle terre d'Arneo. Nel '50 ci fu l'occupazione delle terre e fai un passo ancora indietro, finisce la guerra…lo dico in ordine: '45 finisce la guerra e tantissimi giovani tornano dalla guerra, hanno fame di terra, c'è l'occupazione in queste zone di latifondo, l'occupazione delle terre, e si ottiene

la riforma agraria, la riforma agraria, riforma fondiaria cosiddetta. E danno i poderi. E quindi mio papà si trovò giusto, era trentenne all'epoca, gli diedero questo podere di cinque ettari… purtroppo era un po' macchioso, pietroso, lontano del paese, arido, senza acqua…quindi la fame di terra era tanta però, diciamo, era una gestione difficile. È da dire che i primi anni, cominciò a portarvi così avanti, essendo stato un bosco per tanti anni i primi anni c'era una cosiddetta fertilità storica.

C.: Che tipo di alberi c'erano?

C. R.: Qua c'era bosco di macchia mediterranea. Quindi principalmente lentisco, mirto, olivastro, questo c'era poi c'era anche lecceta e carrube c'erano. Però gli alberi erano stati già tolti qualche secolo prima e comunque erano terreni vergini, quindi venire a piantare è stato... cioè i primi anni hanno avuto un po' di fortuna, insomma, la roba si faceva. Benché ripeto, pietroso, sassoso, lontano dai paesi, senza acqua. Poi piano piano ha cominciato a perdere pure questa cosa, quindi anche i seminativi, per dire, qua si facevano 10, 12, massimo 15 quintali di grano all'ettaro. Pochissimo, per quanto lavoro ci stava era poco. Però il grano era prezioso, si lavorava per la sussistenza, per l'economia familiare, per la sussistenza. Quindi in qualche modo si è tirato avanti. Il passaggio c'è stato nel 78. Nel 78 avevo 24 anni e mio papà aveva 50 anni e si fece il pozzo artesiano, si tentò di passare all'agricoltura più produttiva, più intensiva. All'epoca c'erano i pomodori da irrigazione, pomodori da industria. C'era sto bombo, diciamo, della produzione di pomodori da industria anche perché avevano fatto una fabbrichetta in paese sulla trasformazione. Quindi furono portati tutti a fare i pomodori. E quindi io mi trovai coinvolto a fare sto lavoro in questo podere irriguo però con l'acqua salmastra, tra le varie disgrazie, quindi pietroso, lontano dai paesi e acqua salmastra. E l'agricoltura manco fiorente, perché già ai primi anni questi pomodori non li prendevano facilmente, più di un anno andarono addirittura alla distruzione. Già proprio dal primo anno… un anno sì, un anno no, queste produzioni andavano. E quindi ho fatto con la famiglia per quattro anni questa agricoltura più o meno intensiva, così con i pomodori, e a rotazione facevamo seminativo e quattro ettari di pomodori. Un anno ho fatto carciofi, l'impianto che durava tra quattro anni l'ho fatto così… e questo era: seminativo, carciofi e pomodori. Ed era dura, era dura, si guadagnava poco. Sempre questi problemi della commercializzazione, no? Di conferire, un anno li pagavano, un anno non li pagavano, un anno li prendevano. Benché si riusciva, bene, riusciva a farne un po' di centinaia di quintali. La produzione era discreta, ma non c'era prezzo. E quindi dall'83, avevo 29 anni, ho cominciato a fare l'agricoltura da solo… mio papà è andato a fare altro, era pensionato, ha lasciato il campo libero cosiddetto. E ho fatto questa agricoltura dall'83 al 1994 circa, con i pomodori, i carciofi e seminativo e cetrioli questi, li chiamiamo noi cocomelle qua. E per 10-11 anni, insomma mi arrabattavo, mi spaccavo la schiena così però portavo la famiglia avanti, la neofamiglia sempre a fatica e sempre con le unghie con i denti, insomma, se non che successe nel '94 che un mio amico mi propose il rimboschimento, mi disse "perché non facciamo il rimboschimento, tu da te ed io abbiamo un podere vicino facciamo un rimboschimento perché la comunità europea finanzia il rimboschimento". E cominciammo a fare la pratica, la domanda, la comunità europea finanziava effettivamente una cifra discreta, non grossa, ma sufficiente per piantare e sopravvivere quei due o tre anni che non si guadagnava niente, no? In realtà davano 4.000 euro l'ettaro, erano 8 milioni di lire, 4 mila euro l'ettaro… insomma per noi che facevamo tutto in economia, insomma, riuscivamo a fare e lo facemmo bene il lavoro, eravamo in sei

circa a lavorare, quattro ragazzi albanesi a piantare, e io e un altro mio amico a prendere le piante, a fare i solchi, insomma, a organizzare la piantumazione. E intanto è successo che in questo podere c'era una casa colonica con un garage a fianco ed era capitato che cominciassimo a venire a fare le scampagnate, la Pasquetta, San Martino con gli amici e ad ospitare qualche amico che veniva dal nord. Grazie a un mio fratello che sta a Torino, che venendo da Torino portava qualche suo amico… avevamo messo già una ventina di pini vicino a casa, quindi un po' d'ombra c'era, un po' di margine di bosco fruibile diciamo che un po' c'era. Quindi nel '97 questo posto con gli alberi che nascono e cominciano a crescere danno l'idea di…un'immagine cioè, danno un'immagine di una prospettiva, quindi, hanno continuato a venire amici da Torino prevalentemente tant'è che poi hanno comprato dei poderi abbandonati nei dintorni e quindi ha preso un po' corpo l'idea che poteva essere fruibile come periodo estivo, anche se non c'era ancora niente. Quindi arrivava questa gente di Torino e cominciava ad esserci un po' più di gente… gli alberi crescono quindi nel 2002, dopo 6 anni, i pini già cominciavano ad andare un po' d'ombra e cominciai ad ospitare qualche figli di questi amici di Torino, dei giovani. Nel primo anno del 2002 una ventina di persone, nel 2003 ci furono qualche centinaio di persone, anche alcune centinaia di persone che vennero a campeggiare, quindi si creò autonomamente, naturalmente una forma di campeggio autonomo, spontaneo. Hanno cominciato a darmi anche qualche contributo, qualche po' di soldi, diciamo l'idea... finalmente questa immagine che io avevo avuto così larga larga così molto ipotetica stava cominciando a prendere corpo...

E quindi dal 2003 mano a mano è andato avanti il campeggio. Non di meno, d'inverno avevamo le olive, quindi avevamo due forme di attività e anche di entrate... d'estate sto neocampeggio, d'inverno eravamo abbastanza liberi, facevamo l'olio buono, attraverso tanta fatica raccogliendo dall'albero e questi amici di Torino ci davano una bella sponda che lo compravano a un prezzo discreto quindi dando senso al nostro lavoro. Quindi è andato avanti, molto appoggiato su questa relazione queste persone di Torino, di città, e molto appoggiato sugli alberi.

C.: Perché inizialmente c'era l'idea... tu hai aderito a questo progetto di rimboschimento ma non avevi in mente l'idea di un agricampeggio? È partito semplicemente con l'idea di sfruttare l'opportunità che c'erano questi finanziamenti?

C. R.: Sì, però non è totalmente così, nel senso che, come ti ho detto, c'erano una decina di pini qua vicino a casa, le scampagnate con gli amici, qualche ospitata ha cominciato a farla da amici di Torino. Prima del 1996 sì, qualche ospitata estemporanea prima d'estate con mio fratello, questa casa colonica. Insomma cominciò a diventare interessante, però non a livello di economia o di attività, così, come idea.

C.: Certo…

C. R.: É stato un po' un colpo di testa, questo si può dire che è partito un elemento di immaginazione mio, devo dire la verità, un po' esagerato perché cominciando da mio papà e diceva non puoi immaginare di fare turismo perché è fuori mano, molto fuori mano e in più dicevano "quando ti togli la terra agricola, dalla produzione agricola, poi che mangi pigne?" questa era una battuta che diceva mio zio, quindi erano tutti titubanti. Io mi facevo forte col fatto che questo progetto ci veniva finanziato; quindi, non ce li mettevo soldi di tasca, anzi, riuscendo ad ottimizzare, riuscendo pure a rattoppare questo appartamentino sotto. Quindi mi

basavo molto sulla volontà di portare avanti questa cosa, no? Che mi piaceva, diciamo, no? Mi piaceva l'idea. E poi, appunto, nel 96, ecco, appunto, dopo tre anni, cioè quando ho fatto il rimboschimento ancora non c'era, l'idea era larga larga. Due anni dopo, nel '98, quando sono cominciati a venire gli amici torinesi, c'erano sti alberi già di due anni che davano proprio l'idea di una rinascita. Questo è il concetto forte che mi piace dirti no? Cioè che un albero piantato che comincia a crescere pure già piccolo dà l'idea di una prospettiva, di un futuro, no? Ed è troppo forte sta cosa a livello emotivo, a livello di immagine proprio, di stimolo pure passionale, no? Per cui credo che quando sono venuti questi hanno visto qua che c'era quasi niente, però vedere 6-7 mila alberi nuovi che crescevano cioè è stato entusiasmante, è appassionante. Questo l'ho capito dopo, col tempo, no? Dico, cazzo si sono innamorati, no? Io lo dicevo, che cazzo si sono innamorati di qua? Però sti alberi appunto di... di due anni, tre anni e così, già davano l'idea di tenere un polmone, di avere un posto bello, insomma. E così è stato. Questo agricampeggio è stato così alla buona amichevole fino al 2003 poi è arrivato il tempo di Marco che nel 2003 aveva finito gli studi, aveva fatto le sue cose e quindi già lavorava con noi e quindi a suo nome si fece un primo inserimento in agricoltura che anche questo veniva finanziato. Quindi in quell'occasione nel 2013, ho detto 2013?

C.: No, hai detto 2003.

C. R.: No, 2003 è la prima fase del campeggio che per 10 anni è bonario c'era un campeggio così amichevole. Nel 2013 abbiamo fatto la pratica di primo insediamento di Marco. Quindi è diventato da lui il responsabile titolare dell'azienda. E ci hanno finanziato affinché noi facessimo tutti gli impianti a norma quindi ci siamo messi a norma come campeggio. Quindi abbiamo comprato un piccolo trattore e aratro… uno ce l'avevamo già, impianti elettrici stavano già a norma, i bagni a norma, insomma tutte le cose a norma. E quindi è chiaro che era stato già tracciato il solco, la gente già veniva, continuava a venire con questa tipologia di ospitalità che come hai visto era amichevole principalmente, col passaparola, per moltissimi anni non abbiamo usato la rete per comunicare niente, per invitare niente, passaparola, nessuna forma di pubblicità e questo ci ha permesso di avere una popolazione di ospiti, più o meno omogenea, più o meno sensibile, più o meno ecologista, ambientalista, con le sensibilità, quindi è stato fortunato questo approccio e questa modalità, perché ha permesso che non venissero… non turista che pretende eccetera eccetera, ma cresceva, mano a mano, alle sensibilità pure, alle esigenze di chi veniva. Questo agricampeggio si può dire che è nato proprio come fatto collettivo, no?

C.: E mentre la scelta qua recente, di piantumare nella campagna, com'è venuta?

C. R.: sì, stiamo arriviamo là, ecco, perché questo si può dire che dal 2003, 2013 al 2019 tutto andò, il campeggio andava bene così. Intanto, cosa è successo? La grande disgrazia ambientale del Salento, la Xylella distrugge milioni di ulivi. Piano piano, compresi una parte dei nostri, la metà. Perché la metà sono una varietà che non viene colpita

C.: Quelli di lì in campagna?

C. R.: No, questi qua. Leccina, Nociara e altri non vengono colpiti… cioè sopportano l'accidente e quindi abbiamo mezzo oliveto tra alti e bassi che fa le olive e l'olio e quindi avendo avuto questo oliveto di alberi secolari che avevamo a due chilometri, quello che hai visto

praticamente era un appendice del podere… davano all'epoca, all'ente riforma, un podere e un appendice, che è un pezzo di terra di olivi secolari, sparpagliati, era ex macchia, un bosco sparpagliato un terreno ancora più triste, più arido, più pietroso, roccia affiorante frequentemente. Però eravamo affezionati a questi olivi, che curavamo bene... facevamo l'olio bello. Tant'è che piano piano lo avevamo sistemato con tutto quel muro a secco, come hai visto, no?

C.: Sì.

C. R.: Negli anni, nel tempo, perché ci piaceva molto incorniciare questo terreno. Un po' legato alla memoria della famiglia, un po', no? A fatti emotivi così, romantici. E un po' così ci piaceva di immaginare il Salento virtuoso che cura il terreno, che cura la terra, che cura l'ambiente. Intanto riuscivamo a vivere da questo campeggio, dagli olivi, quindi lì [nell'appendice del podere, campagna di olivi] ci dedicavamo ai tempi morti. E poi era sta forma di non accettare che il Salento si secchi, era la forma di dare vita nuova in una campagna che stava seccando. Questi olivi si sono ammalati tutti, una metà sono seccati definitivi, altri con un po' di cure che abbiamo fatto, di pulizia eccetera, quest'anno una parte di verde ce l'hanno insomma ma è sempre in questa fase che stiamo assistendo che ci sia una reazione a questo batterio. E comunque non bastava, tutte le miliardi di parole sconsumate sulla Xylella, sull'accidente che è stato, e non è stato, responsabile dietrologia, complottismo, santoni, di tutto, di più, e noi la nostra idea è sempre stata quella che facendo le cose dai senso all'idea. Pensare e non fare niente, il pensiero vola e gli olivi continuano a seccare quindi mettere piante nuove, vita nuova in un oliveto che sta morendo, mi sembra hanno fatto bello, importante, proponibile come soluzione. Avevamo i mezzi, la passione, gli strumenti, la capacità di farlo e tre anni e mezzo fa nel 2019 a marzo abbiamo piantato questi 600-700 piante di nuovo bosco seguendo una teoria, una modalità che viene definita un bosco frutteto in inglese mi pare che si chiama food forest… comunque è un concetto che è nato facendolo nel senso che anziché mettere solo pini già le carrube di per sé sotto una pianta di bosco di qua, di queste zone e in più fare carrube con le quali avevamo speranza che si può fare la farina, i dolci eccetera e i fichi che vengono senza trattamenti e senza supporto alla siccità e attacchi vari e varie piante di frutteto, per dire fichi d'India, giuggiole, melograni, mele cotogne, prugne selvatiche, gelsi Insomma, ci sono una ventina di varietà di piante che sono ambientate qua nel nostro territorio, che in qualche modo danno qualche frutto o dei frutti per gli animali, per noi, così. Per i viandanti, insomma. Non era stato fatto per motivo di economia. È stato fatto per un motivo di amore per l'ambiente, per l'amore per la nostra campagna, per la nostra famiglia, così da memoria, per l'amore del bello. E poi lì, appunto, abbiamo voluto aggiungere elementi di bellezza, no?

C.: Sì, che mi dicevi quel discorso per cui la campagna non deve essere solo lavoro, ma anche piacere, divertimento.

C. R.: Questo è nato, è vero, è proprio questo, questo lo abbiamo considerato dall'inizio. Mentre prima, in mano a mio papà, la campagna era lavoro, sacrificio e basta. Negli anni si è sviluppata l'idea che la campagna possa essere un luogo di vita, che si può vivere, cioè non per forza deve essere sacrificio e penitenza. Anche perché appunto qua era già cominciato a diventare così, qua al podere dove stiamo, appunto la campagna è diventato un posto di turismo addirittura, no? Quindi diciamo, unire una cosa all'altra. Poi è bello lavorare quando c'hai… quindi abbiamo

cominciato a mettere le piante in un modo non geometrico reticolare ma armonioso, rotondo, volvo eccetera, vario renderlo fruibile pianeggiando il terreno quindi è fruibile per giocare, per i bambini, per i vecchi. Poi lo abbiamo pulito dalle pietre senza più arare, quindi noi non abbiamo mai diserbato mai lì poi non abbiamo arato più, manco qua. Quindi gestito con il tagliaerba a trattore, a catena quindi la pulizia è nata dalle macchine, perché sono due, tre e mezzo, più cinque qua, non è che puoi fare con le mani per proteggerlo dal fuoco. Per certi versi diventa un parco, questo concetto lo sfioriamo sempre, quanto è bosco e quanto è parco. Il bosco è più naturale, il parco è più fruibile, viene più razionalizzato, lisciato,

C.: É più accessibile…

C. R.: Sì quindi ci sono questi elementi e poi c'è quello che dicevo, l'immaginazione del Salento che verrà, no? Cioè noi immaginiamo che, dato che il Salento è in gran parte pietroso e arido, è impensabile che ci siano più... e dato che non ci sono più i contadini della volta, anzi ce n'è un centesimo, non c'è più la capacità di andare a coltivare sti terreni marginali, aridi, pietrosi. Si è fatta fino a 50 anni fa, quindi sono riusciti a fare agricoltura anche in queste zone brulle. Adesso non più. Quindi la nostra idea è che del Salento la metà è coltivabile…

C.: Non più perché? Perché mancano…

C. R.: Sì mancano i contadini, ci vuole molto lavoro manuale, non è meccanizzabile, non è produttivo. Il terreno arido che ti fa 10 quintali di grano non conviene più. Non parliamo di frutteto. Solo gli olivi erano capaci di dare una forma di razionalità, di economia. Perché l'olivo anche nella roccia riesce a vivere. E questo è stato. Non di meno stavano cominciando ad abbandonarlo, erano tenuti a malapena, non erano oliveti bellissimi. Per questi motivi che sto dicendo, non c'era reddito e c'erano sempre meno contadini.

C.: Quello che mi dicevi ieri, una volta tanti contadini...

C. R.: Sì, questo è il titolo di un libro questo, dai contadini senza terra alla terra senza contadini.

C.: E di chi è il libro?

C. R.: Mario Spericato

C.: E adesso le difficoltà di questi terreni sono queste qui che mi dicevi, no?

C. R.: Cioè, sono terreni difficilmente gestibili come economia, per fare economia, per guadagnare, per produrre. Difficilmente. Servirebbe tanta forza lavoro manuale, perché essendo pietrosi, non è meccanizzabile. Oggi l'agricoltura deve essere meccanizzabile, sennò non guadagni. Anche la vigna qui da noi, dove ci sono terreni buoni, quelli paludosi, quelli profondi, quelli fertili, c'è vigna. Ma anche quella l'hanno supermeccanizzata o i pomodori da industria… quindi oggi l'agricoltura per essere competitiva, per guadagnare, deve essere meccanizzabile. Tutto il mondo, è chiaro, non solo qua. Quindi la condizione del Salento qual è? Che avendo due terzi, più di metà, due terzi di terreno di bassa qualità, non è conveniente immaginare coltivazioni. Lo lasciamo secco, dato che l'unica cultura che lo rendeva verde era l'olivo, lasciamo morire e moriamo anche noi? Secondo noi non si può fare e si deve immaginare un piano di rimboschimento, di riforestazione straordinario per sostituire i 10-20 milioni di olivi che sono seccati. E qua se vuoi segnarti i numeri, sono quattro numeri. In pratica, nel Salento

Leccese sono seccati 10 milioni di olivi, sono un po' così, ammalati e secchi. Nel Salento in generale sono 20 milioni per ripristinare sta massa verde…tu mi hai parlato di forestazione?

C.: Sì.

C. R.: Ecco, che ci sono tutte le esperienze in atto. Una si chiama Manu Manu Riforesta!, vero?

C.: Sì, poi ce ne sono tante anche molto più piccole a livello... più piccole di queste.

C. R.: Già queste parlano di unità, di decine, di centinaia di alberi. Se qua i conti, per semplificare, ogni albero che secca, che è seccato, che è di 50-100 metri quadrati, per ripristinare quella massa là, bisognerebbe piantarne quattro, quattro che entro dieci anni facciano, per ripristinare l'ombra di un albero, ci vogliono quattro alberi entro 10 anni, se metti 100 anni puoi mettere 1 o 1, ma non è che possiamo aspettare 50 anni, quindi per fare un conto poco poco ragionevole ogni olivo secco ci vogliono 4 piante nuove, quindi se ci sono 20 milioni di piante ammalate o secche ce ne vogliono 80 milioni… quindi l'idea nostra, almeno questa è una fissazione mia, l'approccio razionale… c'è l'approccio romantico e l'approccio di esperienza, un po' come il nostro, e poi c'è l'aspetto, diciamo, quello che i governi devono fare. Se un governo deve dire, sistemiamo il Salento, ci devono ipotizzare, programmare la piantumazione di 80 milioni di alberi. Questa è la realtà. E oggi è un po' romantico, ed è quello che è, per fare un po' di ambientalismo normale ma di sta programmazione non se ne parla proprio, proprio. Ecco, questo è il cuore del discorso. Le prassi che ci sono quando c'è una calamità è che le aziende individualmente fanno la domanda alla Comunità Europea, alla Regione e dicono "io c'avevo 50 ettari di olivi, producevo tanto, ho avuto tanto danno, chiedo il sostegno per il rimpiazzamento di questi ulivi". E si chiama espianto-impianto, devi togliere mille alberi e ti finanziano di piantarne tot altri… di più chiaramente, perché queste nuove varietà che piantano sono varietà intensive, o addirittura super intensive. Quindi cosa sta succedendo? Che ad oggi solo le aziende grosse o medie stanno facendo la domanda di espianto-impianto, cioè di far rivivere le campagne, di lavorarci e questo nel salento inciderebbe per il 10-15% cioè del suolo olivetato del Salento, solo il 10% è in mano alle grosse aziende per il resto, questi 100.000 ettari del Salento stanno in mano a 100.000 piccoe famiglie. La media è che ognuno c'ha un ettaro. Per fare una media comprensibile c'è chi ha mezzo ettaro e chi due però diciamo che se devi fare una visione così semplificata c'è 100.000 ettari di oliveti secchi e 100.000 famiglie contadine con uno solo ettaro. Tant'è che il problema che viene visto oggi, oltre a quello che abbiamo detto, l'assenza dei contadini, la *Xylella*, il clima, la questione climatica che abbiamo sempre di meno, c'è la questione dell'eccessivo spezzettamento eccessiva parcellizzazione del suolo salentino perché gli oliveti venivano dati in dote, il papà aveva un ettaro, aveva due figli e dava mezzo ettaro a testa quindi si è continuato a dividere questi terreni e quindi la gestione di microparticelle diventa tecnicamente complicata sia a livello organizzativo, sia a livello burocratico, sia a livello pure tecnico-materiale. E quindi le complessità ci sono tutte, le difficoltà le abbiamo detto tutte.

C.: La difficoltà di oggi che si aggiunge è anche quella legata all'abbandono territoriale che mi dicevi…

C. R.: L'abbandono c'è perché già si guadagnava poco. Poi è arrivata la Xylella, contadini non ce n'è, deserto. Si va verso la desertificazione e naturalmente si va verso la desertificazione…

contrastare quest'andazzo di desertificazione ci vuole un progetto potente con tanti soldi. Noi che abbiamo il polso della situazione, nel senso che l'abbiamo fatto l'imboschimento, sappiamo quanto costa e quindi abbiamo l'idea di quanti soldi ci andrebbero. I conti sono semplici. 100.000 ettari, 100.000 ettari solo il Salento leccese per semplificarlo sempre, però sono numeri vicini alla realtà… a dare 10.000 euro all'ettaro a contadino perché facesse autonomamente lui il rimboschimento, ci vuole un miliardo, due miliardi di euro con un'organizzazione, chiaramente, una strategia, una pianificazione che non è impossibile… lo diciamo noi per averlo fatto, sappiamo che alla fine se c'è un sistema, se c'è un'organizzazione, le macchine ci sono, pure che c'è pochi contadini oggi, dico almeno le buche per piantare sono semplici, la gestione pure può essere semplificata dalle macchine, quindi pure che non c'è tantissimi contadini si può fare. Però i quattro problemi che ti ho detto sono questi soldi, intanto la prima cosa è che non ci sono, né PNRR, non ci sono. Ci sono alcune centinaia di milioni, quindi frazioni di miliardi, per le aziende. Le stanno dando nelle modalità consuete cioè l'azienda agricola fa la domanda alla regione, ho avuto un danno così ma dato che il 90% non è azienda agricola, ma è famiglia contadina che c'hanno l'oliveto di famiglia, e quindi non ha la struttura aziendale, fanno altro, magari studiano, magari sono impiegati, magari sono vecchi e quindi ad oggi si sta muovendo e lentamente anche solo la ri-sistemazione delle aziende, quindi questo 90% di salento spezzettato sta in alto mare anche di fronte a questa cosa noi siamo tenuti a fare qualche ipotesi. Siamo vivi, siamo ambientalisti, l'abbiamo fatto, sappiamo come si fa, abbiamo l'obbligo anzi di raccontare la nostra esperienza, metterla a disposizione di chi avesse voglia di pianificare. In pratica il rimboschimento, vi ho detto, noi l'abbiamo fatto così, semplicemente, con quattro ragazze albanesi e due.

C.: Questo primo rimboschimento?

C. R.: Il primo rimboschimento e siamo andati un po' più a fatica per motivi tecnici… tutto si può fare, se è finanziato, noi l'abbiamo fatto solamente con la passione e con la pensione, dico io, in questi due anni che ho preso la pensione se n'è andata tutta là. E la passione. Passione e pensione. Questa è l'agricoltura negli ultimi decenni. E quindi l'ipotesi che facciamo noi è di semplificare la burocrazia e abbiamo delle modalità immaginiamo, non so se a te interessa…

C.: Però mi dicevi che appunto con il secondo rimboschimento c'era anche un po' l'idea di dare un esempio di che si poteva fare, no?

C. R.: Sì, sì, sì.

C.: E anche a scopo di far vedere...

C. R.: Didattico si può dire, sì o di precedente, di esperienza, sì di esperienza da proporre. Sì, tutte le cose non vengono sempre... non è che vengono sempre, come vuoi…

C.: E avete avuto delle difficoltà nel farlo?

C. R.: Sì, abbiamo avuto delle difficoltà oggettive sì di errori fatti che ci stanno sempre. Anzi, bisogna dire che quando vai a trasmettere una conoscenza è bene trasmettere anche gli errori che hai fatto, che non vengono rifatti, no? Quando vai a raccontare un'esperienza, è bello se ci sono una serie di errori… per dire, piantare i noci è stato fallimentare, i noci qua non vengono almeno queste varietà che abbiamo messo noi, 50 piante, neanche una. La questione della

piantumazione tecnicamente ci vanno fatte, come si fa in tutte le zone calde del mondo, Africa o altro, facendo le buche profonde, questo è un concetto fondamentale, fare le buche più profonde possibile però, dato che la terra non ce n'è abbastanza, bisogna fare le buche in modo faticoso, nella terra semi rocciosa o rocciosa o cercando i posti più...

C.: E lì le buche le avete fatte picconando?

C. R.: Le abbiamo fatte col trattore, però non è stato sufficiente. Perché c'era poco terreno, quindi si ci sarebbe voluto o un piccolo scavatore oppure muovere meglio la terra insomma… sì dalla zona che abbiamo guardato ieri è stata mossa male la terra, poca, quindi è rimasta dura e la pianta non è riuscita nel primo anno, due anni, le radici a trovare terreno fertile. Quindi diciamo che non abbiamo considerato abbastanza che è meglio investire un po' di più di lavoro nel preparare le buche, che poi è un po' la pratica che fa a Marco con questo sistema di super pacciamatura, di mettere l'organico la paglia, la lana, il cippato sotto, quindi è vero che fai un po' di lavoro in più prima, però poi dopo con un'irrigazione o due, ce la fai, mantengono mesi le piante così. Ecco, questi sono degli esempi riproducibili e riproponibili, no? Questa è la mia attuazione con questo sistema qua con la grande pacciamatura e con le buche

C.: Rispetto alla prima piantumazione, questa qui, degli anni '90, sono cambiate molte cose, hai visto, no? C'erano delle...

C. R.: Beh, veramente dal punto di vista climatico si è vista. Qua negli ultimi tre anni è piovuto pochissimo. Mentre all'epoca pioveva poco, ma pioveva in primavera, era la stagione delle piogge, poi qualche irrigazione la facevamo anche qua.

C.: Dico, allora non hai avuto le stesse difficoltà che hai adesso?

C. R.: Ma assolutamente no, fu un terreno un po' più profondo, stagioni più piovose, un po' più piovose, e casualmente la tecnica fu più... cioè il terreno lo muovemmo meglio allora sia perché c'era la terra sia perché per un artificio tecnico insomma usando un tipo di aratro che non un altro ecco per dirti però sono errori che sono sempre secondari ma sono determinanti… cioè bisogna impiantare bene così risparmi dopo di andare ad innaffiare ogni settimana.

C.: Che è un po' quello che adesso, lo sforzo che ti tocca fare adesso?

C. R.: Sì, che ci è toccato fare. Diciamo che dopo tre anni e mezzo, più o meno, le piante hanno attecchito. Quindi crescerà più lentamente, però adesso non secca più in linea di massimo, al 90% ha attecchito bene, però questi tre anni sono stati super faticosi per via di questi errori. Questi errori e del clima che è stato senza pioggia così e del tipo di terreno che era più superficiale.

C.: Prima della… chiamiamola semplificazione paesaggistica, che c'è stata con la monocultura di olivo, prima cosa c'era?

C. R.: Macchia e boschi. Per tornare a due o trecento anni fa, quattrocento anni fa, c'era il bosco, si chiamava la foresta oritana, che da Gallipoli a Oria, per cento chilometri c'era un bosco in interrotto di lecceta, querce. Quindi un bosco di buona qualità, maturo, eccetera e all'interno sopravvivono a forme di allevamento estensivo, cioè animali allo stato brado, come la masseria qua vicino alle fattize. Questo negli ultimi lembi di macchia, perché questo fino alla guerra,

fino alle riforme agrarie, fino agli anni ‘50 sopravviveva questa tipologia di agricoltura. Quindi c'erano 100 persone che vivevano nelle masserie… c'erano mucche, pecore, capre, cavalli, galline, maiali, e giravano nel bosco e trovavano tutti i mesi dell'anno, trovavano da mangiare… perché pure che il clima qua è arido, però le piante del bosco, lentisco prevalentemente, il mirto, altre piante, hanno il verde anche d'estate e anche d'inverno per cui era sufficiente… era razionale. C’è stato poi lu sboscamento che è avvenuto in tutta l'Italia per fare legna, per fare il carbone, tagliavano gli alberi grandi… tanto erano di questi agrari assenteisti, gli davano un po' di soldi, questi andavano, tagliavano e facevano il carbone, facevano la calce, sempre attraverso la legna, cioè facevano questi mucchi di legna con le pietre, quindi anche queste erano a consumo di legna, tutta la legna che serviva per i paesi perché con quella si scaldava e si cucinava. E quindi piano piano e poi con le macchine sempre più bastarde sono riusciti a smacchiare sempre più velocemente fino agli ultimi decenni.

C.: Anche per lasciare spazio a un'economia basata sull'olivo?

C. R.: La questione dell'olivo sì, questa è parallela. Gli olivi nascono, specialmente quelli che hai visto là, dal togliere il bosco e lasciare solamente gli olivastri. Olivastri che sono stati innestati forse cento anni fa. Questa è stata una pratica degli olivi secolari che sono nel Salento il 10 per cento, quindi 10mila ettari nel Salento leccese sono un milione di piante, nascono tutti da aver tolto la macchia dentro la quale loro avevano vissuto, hanno lasciato loro e sono diventata monocultura di olivi, degli olivi sparsi così. È stato un errore storico. Però così è andata, l'economia questo voleva, dall'olio si guadagnava e si campava. Il bosco era secondario. Sensibilità ecologica evidentemente non esisteva, esisteva la necessità di sopravvivere. E quindi hanno fatto le spese questi boschi. Anche perché poi il Salento è molto antropizzato… ci sono un milione di persone in un tacco di terra arida.

C.: Ma era già arido prima?

C. R.: Sì, sempre arido…nono, il terreno era difficile…

C.: O ha perso negli ultimi decenni di monoculture e quant’altro…

C. R.: No, ha perso, sì. Le zone di verde le ha perse. Ma le ha perse perché c'era tanta gente che andava a pressare per prendere la legna, per fare il carbone, per fare la calce, eccetera, eccetera. Per acquistare i terreni, i pastori, per acquistare nuovi terreni, a volte bruciando, a volte arando… sono arrivati i trattori, da 50 anni, con i trattori, passano nella macchina, tirano tutto per seminare e per una pratica veramente stupida, però è acquisizione di terreno. E lu trattori sono stati deleteri in questo senso eh… però, ripeto, Salento è stata una economia da studio addirittura… come riuscissero a vivere un milione di persone in un tacco di terra arido e pietroso ed era legato all'economia di sussistenza, all'agricoltura di sussistenza e di aridocultura erano tutti esperti eh… perché riuscivano a fare, per dire, pomodori ma tutto, i meloni, tutto, l'uva, tutto con la lavorazione del terreno, con le zappe e poi i cavalli per un periodo. Tutto in aridocultura, quindi c'erano super esperti di aridocultura mo da 40 anni è arrivata l'acqua dei pozzi artesiani, quindi tutto cambiato, sempre in peggio, però purtroppo queste sono le condizioni, se non c'è il contadino c'è il trattore.

C.: Quindi le conoscenze, le abilità dei contadini…

C. R.: Sono perse per il 90% sono cambiate e sono andate via, adesso sono tutti tecnici, tutti esperti diserbanti, di medicina, di malattie… con l'avvento dei pozzi artesiani, questo c'è stato il grande cambiamento, i trattori prima, i pozzi artesiani, quindi dall'agricoltura in aridocoltura, all'aridocoltura più o meno intensiva e quindi si sono cambiate tutte le tecniche, le modalità, le conoscenze, le competenze, le necessità e quindi questa che era l'agricoltura in aridoltura era una sapienza preziosissima, si è persa al 90%, 100% si può dire.

C.: E questo perché l'agricoltura industriale ha richiesto più produzione, più modi… tecniche diverse?

C. R.: La società moderna pretendeva che un contadino non doveva produrre per una famiglia ma per dieci famiglie, per cento famiglie. Quindi produzioni intensive, produzioni massive e quindi l'uso dell'acqua che è stato un disastro perché non ultimo, a parte l'uso di pesticidi, di medicina, eccetera l'uso di st'acqua, perché lu Salento ha gran parte di acqua salmasta, o semi salmastro o parzialmente salmastro varie gradazioni in base alla distanza dal mare. Quindi com'è qua? Abbiamo usato l'acqua salmastra, l'acqua salmastra dopo 3, 4, 5 di annate di irrigazione si carica di sale… quindi sta a questione dell'agricoltura… arriva l'agricoltura da produzione. Prima era di sussistenza mentre ora era proposta per la vendita, per il mercato, perché intanto tutti i prodotti dovevi produrre grandi masse, no? Per campare…se fossi passato nel mio paese tra le produzioni, la mia famiglia avrebbe fatto 20 quintali di pomodoro, per semplificare, e con questi 20 quintali riusciva addirittura a costruire una stanza. Quando è capitata da me doveva produrne 850mila quintali e non facevo nemmeno la stanza. Perché all'epoca erano preziosi gli alimenti, no? Invece quando sono arrivato io me lo pagavano a 5 centesimi i pomodori. Quindi per sopravvivere, come tutti, dovevi produrne centinaia, molte centinaia di pomodori, questo era e valeva per tutti. E quindi eri costretto a consumare, a fare i trattamenti, a innaffiare, tutto quello che esigeva lu mercato o la cultura agricola più o meno industriale, una cultura da produzione… non è che c'era da giocare molto. Io provavo a fare degli esperimenti di agricoltura biologica, lasciavo dei filari senza o…

C.: Tu mi raccontavi che con gli olivi non diserbavate, ma avevi sviluppato un modo per raccogliere l'albero.

C. R.: Sì un modo sempre più faticoso, però è stato possibile, perché c'era chi questo prodotto olio ce lo pagava il doppio a prezzo di mercato. A prezzo di mercato, diciamo a 5 mila lire, no? A 5 euro non ce la potevamo fare. A 10 euro potevamo investire in più a fare una cosa ecologica. Eppure, appunto, anticipando la raccolta, riuscivamo sempre a fare l'olio buono senza fare nessun trattamento. Lì abbiamo ottenuto un bel risultato con una tecnica, questa era l'anticipo della raccolta… quindi la mosca olearia, quella che insomma era il terrore di tutti gli olivicoltori, noi l'anticipavamo raccogliendo prima, quindi abbiamo sempre fatto senza nessun trattamento, né sopra né sotto, però ripeto lo facevamo perché ci veniva riconosciuto nel prezzo.

C.: Avevate una buona rete comunque…

C. R.: Sì una rete sufficiente per noi, sì, sì. Che era la stessa di quelli che ospitavamo all'estate, certo, era una rete che si alimentava delle vacanze estive e dell'olio d'inverno. Spesso venivano a partecipare alla raccolta, quindi c'erano pure questi elementi di socialità, di bello… poi sta cosa la raccontavamo bene perché facevamo un depliant con le foto, le spiegazioni, com'è

andata, che abbiamo fatto, chi eravamo, come è stata l'annata… ogni anno arrivava lì un prodotto con la storia del prodotto raccontata in modo sincero, non come fanno adesso che è tutta una mistificazione. Un sacco di narrazione, fasulla o comunque sofisticata. Hanno capito che bisogna narrare il prodotto, no? Come fanno tutte le pubblicità…

C.: Comunque ancora adesso avete il progetto woofing, c'è stato il Riforestival, comunque come attività culturali, come rapporto con le persone da fuori si intende, è molto stretto o come lo vedi?

C. R.: Beh sì, diciamo che ha preso questa identità, quindi questa dinamica, ormai si sono sviluppate quasi da soli, diciamo, non da soli ma automaticamente…

C.: C'è questa rete che si è ampliata negli anni…

C. R.: Sì, sì, è chiaro con queste cose nuove del festival. Sì, diciamo che c'è l'esigenza, l'esigenza di mondi agricoli, alternativi, aperti. Per cui, chi viene si trova bene, poi viene, dice ad altri, si è ingrandita di nuovo col passaparola e l'anno prossimo arrivi con qualche altra persona. È stato un po' così ed è giusto che sia così cioè non nasce da una campagna pubblicitaria, nasce da vita vissuta che uno vive, racconta. Questa è una delle virtù di sta dinamica, che è una dinamica naturale non ci sono forzature, discriminazioni, o imbrogli… c'è affetti, persone che si affezionano, emozioni, tutti elementi di umanità, intelligenza, creatività che si aggiungono e poi questa è la bellezza delle relazioni, diciamo, anche in questo ambito, che ognuno che viene può portare la sensibilità, l'idea, l'esperienza, un punto di vista, una critica un apprezzamento quindi… tant'è che questo posto si può considerare più o meno maturo nel senso che c'è una identità e una fisionomia… abbastanza… si sono sedimentate delle cose, no? Cioè, si sedimenta la vita, la vita, voglio dire, positiva, in modo positivo, no? Progressiva. Cioè che si pensa, si immagina che possa andare sempre meglio. Proprio quel bosco, noi speriamo già, come ti dicevo, quello a fianco che ha messo 100 piante.

C.: Ah il vicino di casa?

C. R.: Il vicino di campagna ha messo 100 piante e speriamo porterà altre persone pure lui. Ed è un'esperienza importante, no? Ed è ad esempio già nei dintorni. Grazie alla nostra esperienza ci sono cinque case coloniche che ospitano i nostri amici di Torino che vengono ogni anno, poi vengono i figli, poi vengono i nipoti… Si è creata come un'isola qua, no? Come un'isola. No, come una comunità, ecco, come un'isola. Sì, è abbastanza isolata rispetto a noi, autonoma. Hai visto, no? C'è Brunella sono sei famiglie, poi c'è Viola, poi ci sono i due architetti, poi c'è Fabio Levi ed Alvar Bernarda, un'altra casa in due persone. Poi ci sono le cosiddette streghe… lo sai il fatto delle streghe? Sono quattro persone, tre ragazze e un ragazzo, che hanno comprato una casa colonica nel bosco che c'è dietro là, c'era una casa colonica all'interno di sto bosco, l'hanno comprata loro da vent'anni quasi, sì. E vanno e ci vengono. Prima erano quattro ragazze e un ragazzo… per questo si chiamano le streghe, sono prevalentemente donne, e vengono a fare l'estate, sono appassionate, collaborano con noi, e stanno all'interno del bosco quello prospicente al nostro… quindi diciamo, questa comunità porta altre persone sempre, ripeto, con delle idee, insomma, con delle sensibilità condivise.

C: Anche perché finora non ne abbiamo parlato, però qui siamo dentro al circuito della Porsche… com'è il fatto di avere questa attività, delle campagne, all'interno di questo circuito? Ci sono state delle, come dire, delle implicazioni o com'è cambiato…

C. R.: No, non tante, veramente non tante, non tante, è il giusto. Prima, veramente, quando loro sono arrivati qua, prima di noi quasi, prima di me sicuro, quando sono arrivati nel 70 qua c'erano delle campagne seminative così alla buona quindi anzi venne visto con un grande entusiasmo, da mio padre, perché speravano che ci dessero poi il posto alla FIAT. Quindi il sogno dei contadini era sempre, di fare il passaggio dall'agricoltura all'industria, all'impiegato, all'ufficio, no? Cioè l'agricoltura è stata sempre considerata l'ultima categoria sociale. Tant'è che proprio personalmente mi trovo ad aver fatto l'industriale perché nel '68, quando mi sono riscritto, avevo iniziato i lavori qua, la pista, e si diceva che "ah c'hai la campagna vicina ti daranno un posto alla Fiat"…era un sogno dei genitori contadini che il figlio lavorasse il riscatto sociale era che diventasse stipendiato. Anche se l'industria resta qua poi ha avuto le sue storie, hanno cambiato la proprietà due o tre volte… adesso si è ingrandita molto. La Porsche ha portato tanti soldi in più, tanta vita e tante attività in più… l'impatto personalmente con noi non è solamente, voglio dire, come azienda non è forte perché essendo noi proprio al centro della pista il rumore delle macchine che girano ci arriva raramente, vedi no? Immagino che se ci fossimo trovati attaccati alla pista, queste macchine che sfrecciano ci avrebbero disturbato. Poi per noi al di là di tutti i punti di vista, industria o non industria, cioè, rispetto alla nostra attività non sono così impattanti…

C.: Però ecco, rispetto a quello che vogliono fare adesso, ne parlavamo, il progetto di ingrandimento e di compensare questo ingrandimento con...

C. R.: Sì è chiaro che tirare un bosco maturo è nu crimine contro l'ambiente… la questione dellu ripiantare è l'aspetto che ha il peso che c'ha. Il negativo è che stanno tirando del bosco maturo, come una lecceta… ma anche all'interno del loro cerchio e per compensare stanno facendo questo rimboschimento fuori. Quindi, diciamo, è interessante che almeno in questa circostanza, 350 ettari di terreno nei dintorni nostri che noi vedremo... è interessante vedere come lo faranno, noi dobbiamo stare attenti che lo facciano bene sempre che il progetto sia discreto di varietà, di piante, di tipologia, di modalità. Ci piacerebbe pure collaborare con questi cornuti perché voglio dire, noi stiamo qua, loro sanno che noi stiamo qua e sanno che queste esperienze le abbiamo fatte a questo e a quell'altro.

C.: Quindi il tuo desiderio sarebbe magari quello di aiutarli nel pianificare tutto?

C. R.: Sì, sì. Non è che noi abbiamo il mio, il tuo. Gli alberi so alberi sempre… non che non ci siano fiori di agronomi, fiori di forestari, fiori di tecnici meglio di noi…

C.: Certo state qua, conoscete il territorio…

C. R.: Sì abbiamo un'esperienza reale magari vengono, dicono, perché hai fatto così, no? Cioè, se ci fosse una dialettica positiva, dovrebbero venire pure gli tecnici che stanno facendo il progetto, vengono, dicono, allora funziona così, queste si fanno, queste non si fanno… scambiare un po' di opinioni, poi sono fatti loro, no? Però diciamo che ma pur a livello estetico, una per dire dell'ipotesi che mi piacerebbe è che venisse recintato col muro a secco perché muro

a secco già ed è bello. Poi è un ambiente per tanti animali piccoli, le lucertole i serpenti, le rane… trattiene l'umidità di piante e cose e quindi avendo tanti soldi potrebbero farlo, no? E' una delle spinte che possiamo dare, anziché mettere filo, spinato o cemento. Non so cosa hanno proposto, però in questa fase mi piacerebbe che avessimo la forza di collaborare e che sia fruibile non con le macchine e che non si entri con le macchine ma a piedi sì quindi che non diventi un casino con i passaggi come il nostro che c'è un passaggio da un metro per donare basta che sia un posto fruibile diciamo e protetto… diciamo che tra le poche cose buone di questo progetto è il fatto che loro hanno gli strumenti e i metodi per proteggerli dal fuoco. Che hanno un servizio d'anticendio potente, hanno una torre di controllo che da lì sopra…hanno dei sensori a raggi infrarossi… ma quella torre credo che abbia una funzione, è nata per altri motivi perché tutto l'intorno dove vedi il primo fumo arrivi là e c'hanno i pompieri, un gruppo di pompieri interno quindi questi elementi positivi dobbiamo tenerli in considerazione. La questione del terreno preso da altri è tutta una questione insomma secondaria, si concentrano su terreni abbandonati quindi non è che stanno togliendo terreno dalle produzioni per fare bosco, assolutamente. Il rimboschimento del Salento è obbligatorio, punto… ci vuole il 70% di Salento rimboschito e magari bosco nobile, bosco frutteto, bosco come cazzo vogliono, però immaginare agricoltura... Non c'è, non c'è…

C.: Quindi quali potrebbero essere, secondo te, le prospettive per una futura economia agricola, ora che l'olivo sta diventando sempre più marginale come produzione?

C. R.: Purtroppo non ce n'è… e poi l'agricoltura è deleteria perché hai bisogno dell'acqua, l'acqua salinizza ancora di più quindi dovrebbero fare una legge per non usare l'acqua, dico, proprio limitare... Perché dieci anni fa io dicevo è pieno di olivi, dobbiamo nobilitare l'olio, puntare a fare l'olio buono e venderlo bene… abbiamo tutti questi milioni di olivi… io avevo questa idea fino a sette, otto anni fa. Ora sono morti questo punto di forza di un progetto di rinascita, no? Dico, ambiente, turismo, buona agricoltura e l'olio buono. Ste cose le dicevo… mo non so manco da dove iniziare… che lo rimboschimento fa l'ambiente, però sotto spese e senza guadagno... infatti dicono, vabbè, fai lo rimboschimento, poi ce ne mangi. Ma cosa guadagni? E' chiaro che a livello indiretto sia di buona vita, sia di turismo, di paesaggio, ci guadagni, però a livello immediato economicamente, non è che è un bosco ti da... Quindi va complementato con altre cose, no? Per dire Marco [rivolto a Marco], sto pensando adesso, sta uscendo il discorso dell'agrovoltaico, no? Che fanno i pannelli solari alti come sei metri così e sotto fai l'agricoltura l'ombra parziale aiuta un po' come il terreno c'ha delle logiche però… essendo comunque brutto, impattante eccetera, con le criticità pure immagino, io lo farei, lo immaginerei così sempre nei termini della mediazione, fai un ettaro così e dieci ettari fai gli alberi con l'agricoltura sotto come era l'agricoltura con l'ombra fatta dagli alberi quindi finanzi un'agricoltura fatta di alberi e agricoltura in mezzo. M'aggiu spiegato? Quindi è un concetto che ti vantano per fare energia…

[Marco si aggiunge alla conversazione]

Marco: La cosa che chiu ottimizza il sole però sono gli alberi, non i pannelli… non ha senso…quelli che riescono a produrre carbonio dalla fotosintesi, cioè pulita ti producono ossigeno e l'energia cioè più degli alberi come produttori di energia…

C. R.: Vabbè ma l'energia elettrica…

M.: È energia potenziale, energia vita diciamo…

C. R.: L'energia se fruttifica, se facciamo frutti e ortaggi, come era un po' prima che gli olivi sono andati da una parte come ti ho detto da togliere la macchia, anzi era che facevano l'orto e gli alberi nel mezzo… dopo 30 anni era troppo all'ombra e l'orto là si è perso e si è perso pure i contadini. Dato che poi la corrente serve, da una parte dell'affare, se deve andare alla mediazione sarebbe questa dato che hanno fatto un bello disegno loro, no? Appunto sotto questi gli orti…

M.: C'è il rischio che appunto, quelli che non pensano all'azienda agricola diventano la principale produzione di energia è l'agricoltura non buschi una lira quindi comunque...

C. R.: Come noi, dovrebbe essere più l'agricoltura che il turismo...

M.: Non so, però un conto è noi un conto è chi chi fa la finta dell'agriturismo quando all'agricolo non c'è niente, però ha tutti i benefici rispetto al turismo... albergo 5 stelle con le cose dell'agriturismo che in realtà sarebbe tutta un'altra cosa. Quindi lo stesso potrebbe succedere con le aziende che in teoria dovrebbero essere agricole...

C. R.: Però voglio dire, è chiaro, partiamo che è vero…

M.: E che sarei io un ingenuo?

C. R.: No, no, aspetta, io lo so che non è vero, sai perché? Perché a quel terreno non si fa niente, o è un prato o non è un prato. Quindi, che loro lo stiano facendo con la finalità di regia e che si devono coprire questo, lo so però poi se fosse del terreno fertile…

M.: Non andrebbero semplicemente messi i pannelli

C. R.: Eh vabbè ma quello della corrente è una parte d'affare…

M.: ma la corrente la produci dove la consumi non è che la produci a Malamonte e poi la spedisci a…e insomma le scuole magari…

C. R.: Vabbè ma le scuole stanno già tutte pannellate… evidentemente non basta.

M.: Cioè, insomma tutti gli edifici in città la produci e la consumi non è che la produci a Malamonte e la consumi a Parigi non ha molto senso, no?

C. R.: No però… diciamo che gli elettrodotti non è che costano l'ira di Dio manco eh…

M.: Oggi c'è un consumo di corrente ma…

C. R.: Sì però a Cesarea tu vedi tutto pannellato, ti piace?

M.: Non è che non c'è una alternativa è speculazione questa qua.

C. R.: Ma una quantità di energia massiva serve…

M.: E quanta ne perde? Quanto impatto fa? Non è meglio che la produci e la consumi mano a mano?

C. R.: Si quella che si può fare, quella che la fai è giusto… vabbè io mi piace più vedere gli alberi e l'orto sotto, no? L'albero sopra.

[Marco và via]

C.: Come si faceva prima? E che poi col diserbo non potevi chiaramente più coltivare? C'era anche questa questione?

C. R.: Ma no… un diserbo, nel senso o i frutti li raccogli dalla pianta…

C: No, certo, però se il diserbo lo fai a terra non puoi più usare la tecnica per raccogliere le olive… dico rispetto a una volta dove si coltivava appunto con gli alberi e sotto le coltivazioni anche di ulivo, questo dico, poi si è smesso di coltivare l'orto all'ombra degli ulivi, mi chiedo, anche per la questione legata alla raccolta, no?

C. R.: Sì la gestione… dato che si aravano [i terreni] per gestire la... allora, non c'era niente, pure alberi di frutta piccola, i minori che c'erano, li toglievamo a mio papà per fare pulizia, per andare comodo, per arare, no? Era un'altra tipologia di cultura, di agricoltura… questa della monocoltura però la monocoltura arrivava col trattore, io, scemo, facevo dieci ettari. L'agricoltura con la zappetta ci voleva un contadino con un tanto di orto, contadini non ce ni sono più quindi il problema è che comunque va meccanizzata. Se la gente sta nelle città, i pochi che stanno in campagna devono produrre a questi che stanno in città sennò prendiamo gli omogenizzati di plasmon… come progetto devi fare la porzione di agricoltura biologica, ma produttiva pure. La scommessa sta lì eh… però non saremo noi ad affrontarla, perché noi chi? Le aziende agricole sono quelle che fanno le produzioni… italiane o multinazionali ad oggi è così. Immaginare che sia noi, piccolo contadino, che produce per le città è improbabile. Sarebbe una bella cosa, la mia scommessa, produrre per 10 persone, per la famiglia almeno, la famiglia e per gli amici, c'è chi sta in campagna. Questo sarebbe un passaggio importante. Però questo ed è quello che dicevamo l'altro giorno dei tedeschi… non c'eri tu no…cioè perché in Germania appunto sono riusciti a bloccare gli OGM? perché c'è del 25% di produzione agricola biologica

C. R.: Sì, ne parlavamo l'altro giorno.

C.: Allora quelli devono andare fuori sono 2 milioni di agricoltori che hanno il biologico si presentano al governo e dicono, tu gli OGM non li metti ma se qua in Italia non c'è questa produzione biologica, gli OGM entrano perché dice se non lo facciamo noi, chi li fa le produzioni? Non c'è chi li fa, questo è l'obiettivo che si dovrebbe dare al movimento ambientalista, al movimento contadino alternativo che non c'è, non c'è, c'è soltanto questi casi così, no, romantici così comuni di cose che fanno l'autoproduzione vendono qualcosa ma non è che è la mediazione… però secondo me ecco noi nel mio paese ci sono delle produzioni in serra, primizie massive, di massa, e con dei concimi di merda… merda, merda e lo fa un mio amico, che è pure sensibile… cioè come cazzu fai… se non faccio cento quintali di pomodori io non riesco a vivere e per fare cento quintali devo fare tutto. Le serre sono zone che non puoi fare la rotazione e le serre stanno sempre coperte, non prendono mai acqua di cielo, devi coltivare sempre e non c'è la fase di riposo, la fase di maggese. Poi il pomodoro, poi il pomodoro, poi il pomodoro, mamma mia! E quindi va tutto via di concimi e trattamenti, concimi e trattamenti giornalieri. Fanno sta cosa che sa di acqua, ricolorano un po' con i prodotti

col potassio chimico… nei momenti in cui dico, ma perché non fai diversi? E come cazzo faccio? Se non faccio i cento quintali belli, perfetti… questo vuole il mercato. L'altro, quell'alternativo di nicchia è un mondo da costruire perché che è successo? Mentre prima c'erano i contadini capaci di far fruttare la terra in aridocoltura con la zappetta, conoscendo i semi, le stagioni, sapendosi alzare alle tre di mattina, piantando quando bisogna piantare, non quando mi libero come facciamo noi sportivi… mentre invece prima l'agricoltura era non una religione più di religione, quello è. A febbraio devi seminare i pomodori tu e Gesù Cristo se vuoi piantare i pomodori, ma non è che dici poi oggi non lo voglio oggi vado a lecce domani... erano giorni proprio rigorosamente precisi per avere... tanto il padre eterno si divertiva lo stesso a scombinarti però avevi degli obblighi proprio forti. Così adesso vanno zappati, adesso vanno rizzappati, adesso vanno cofanati, coperti. No? L'aridocoltura era questo. Lavoravano il terreno, che l'umidità rimanesse sotto, facevano il tabacco senza acqua… sempre lo piantavano, bastava una goccia d'acqua, attecchivano le radici poi zappettavano, poi zappettavano, poi lisciavano, poi zappettavano. Erano dieci a famiglia, terra era poca si facevano 10 ore al giorno di lavoro quindi riuscivano a fare l'aridocoltura. Gli alberi quando piantarono gli olivi qua, mi raccontò mio padre, era rigoroso, un metro cubo di buca, un metro per un metro per un metro… c'è roccia, cazzi tua oppure la dinamite sennò attrezzi di acciaio, mazze pesanti, muscoli… una giornata di lavoro di sei ore precisa. Questa era la regola. Per fare una buca, per mettere l'olivo doveva lavorare un uomo bravo con gli attrezzi per fare la buca di un metro e la paga era lo corrispettivo di un litro d'olio. Quindi…il lavoro c'era, costava poco relativamente, l'olio costava molto, era come se l'olio oggi costasse 50-60 euro, la giornata di lavoro di una persona media di 50-60 euro diciamo, e all'epoca era un litro d'olio, quindi valeva tanto l'olio. Però quel sistema, buca, pianta e senza acqua, senza neanche un bicchiere d'acqua. Quando pioveva dovevi ottimizzare quella umidità appunto, buca, mettevano pale di fichi d'India dentro, letame, che avevano i cavalli quindi ognuno aveva il letame poi pale di dichi d'India che trattenevano l'umidità. Quindi c'era questo invaso in cui quando pioveva molto si riempiva d'acqua e superavano tutta la stagione rigida. Quindi dell'aridocoltura erano tutti specialisti adesso non c'è l'ombra di conoscenza e nemmeno di capacità tecnica. L'aridocoltura significava lavorare

C.: E questo sapere pensi si è disperso, non è più stato...

C. R.: Si è disperso totalmente… se uno sapesse, che io lo so, che non ho la capacità di zappare, di zappare quando ci vuole, di fare le cose quando ci vuole, i tempi, le modalità... certo le macchine, si tratta di ottimizzare l'uso delle macchine, se appunto tu mi chiedi come la vedi, è complicato. Prima c'erano gli olivi che erano una sponda, adesso non c'è più, tutto il turismo? No, veleno, il turismo è veleno. Turismo bello sì, come il nostro, dell'accoglienza, dell'ambiente, della reciprocità… della cultura, dell'ambientalismo, dell'arte, della non centralità dei soldi, ma del buonvivere, diciamo… è una forma di turismo proponibile però non la vedo che una regione viva di turismo io vedo che tutte le regioni abbiano un tempo e uno spazio per l'accoglienza, definito turismo, tutte le regioni abbiano una bellezza, la natura, relazioni… ma tutte devono avere la capacità produttiva di autoprodursi il cibo. Quindi il cibo bisogna produrselo non c'è un cazzo da fare. Ottimizzarlo, per farti un esempio, i fichi, un albero di fico fa 50 kg di fichi, non dovrebbe andarne perso uno… mentre invece no, perché è estate, vedo qui al bar, no, per fare una critica gratuita, ma così è, quanto siamo distanti dalle modalità di vita, no? Si prendono lo pasticciotto, si prendono lo kinder bueno, e i fichi cadono e muoiono,

quando invece c'è fichi vanno, sarebbero più buoni, o li puoi seccare ed avere una riserva di zuccheri anche le carrube, puoi fare la farina, le puoi mangiare così, fare le farine dolci eccetera, cioè bisognerebbe ottimizzare, dare valore alle produzioni che ci sono, pure queste secondarie così, e non tutto tutto comprato.

C.: Ora volevo chiederti un'ultima cosa… rispetto al paesaggio di soli olivi a un paesaggio di olivi, perlopiù nel leccese, dissecati e bruciati tu come hai vissuto o stai vivendo questo mutamento?

C. R.: Beh, è un disastro senza fine, è un disastro senza fine… e poi se, come è capitato a me e alla mia generazione, o al mio mestier, che ho lavorato sempre negli ultimi capisco che la prospettiva è difficilissima. Io so quanto è difficile ripristinare il verde perché lì è stato possibile gli ulivi attraverso i milioni di contadini, centinaia di migliaia di contadini con la zappetta, la cura eccetera eccetera. Oggi che non c'è più contadini, ed essendo terreni in buona parte non meccanizzabili, andare a piantare e far venire gli alberi e già avere la volontà e avere i soldi, sono due elementi che ancora non sono stati risolti, ma ammettiamo che ci fosse la volontà e i soldi ci vorrebbe tanto lavoro e in certe zone è proprio difficile. Poi si è messo pure un cambiamento climatico che non piove da sei mesi, quindi le piante ci vuole l'acqua, acqua ne abbiamo poca, quindi è tutto un equilibrio difficile. Io non dico risolvibile perché noi siamo abituati ad affrontare… i contadini questo ci hanno di buono, sono abituati ad affrontare sempre tutto per un motivo semplice: perché sennò muoiono. I contadini non è che dici c'è lo stipendio, c'è la pensione o lo conto in banca. I contadini dovevano affrontare per le corna qualsiasi avversità, perché sennò muori, semplice quindi deve ottimizzare, come ti stavo dicendo, le cose. E quindi si può fare, se si crea un circolo virtuoso in cui da un rimboschimento diventa un'arte nobile, si capisce la necessità, si legge l'avvenire, si intuisce che è l'unico modo per risalvare la regione sennò destinata alla desertificazione. Adesso ancora, mio fratello dice che cè una rimozione… vediamo e ci sembra un sogno…tanto non si guadagnava niente, sì però è deserto, prima era verde. L'unica pianta capace di fare ombra e produrre pure. Ad oggi io vedo le carrube sono delle piante che più si avvicinano all'olivo ed è una pianta di questo territorio che riesce a stare in questo clima e che produce un frutto. Però andrebbe nobilitato non ha la stessa qualità dell'olio d'oliva però c'ha buone qualità, ottime qualità, ecco… il carrubo da molti viene considerato una delle piante, no? Perché erediteranno la funzione dell'olivo perché gli olivi, queste varietà nuove non si sa manco bene, queste che sopportano la xylella manco non si sa bene come andrà la loro evoluzione. Io non sono entusiasta per niente perché hanno bisogno di acqua e concimi, il leccino quella prevalente diciamo che sta sostituendo dove lo stanno facendo sostituendo le nostre varietà di cellina ogliarola, che sono varietà che sono ammalate, queste non so rustiche come erano le nostre quindi che cazzo fai li metti… che cazzo fai un'olivicoltura e poi non sai se produce? Oppure immaginare acqua che non c'è e che non si dovrebbe usare? Noi siamo dell'idea che per fare il rimboschimento è necessaria e sufficiente l'irrigazione di soccorso il primo anno poi un po' di cura con le pacciamature o quella di fargli una fresatura, quella che prediligo io il primo anno, e poi la pacciamatura sempre, l'irrigazione di soccorso e basta. Devi considerare proprio questi sistemi dell'aridocultura, tutti, tutti quelli che più o meno comunque se noi li abbiamo persi, in Africa ci sono ancora eh… diciamo la scienza, comunque, è riuscita a raccogliere le conoscenze in un certo modo, no? Manca quella diretta, no, dell'aridocultura, però più o meno la scienza riesce a raccontare pure le cose in termini così

teorici, no? Il Salento era una miniera di olio di bassa qualità… c'era solo olio di bassa qualità.. perché raccoglievamo da terra e perché era olio inizialmente lampante. Erano alberi grandi per cui non c'era una tecnica di raccolta o molto parziale. Tutte le olive dal Bari, Foggia, poi Umbria, Lazio, Toscana, tutto il mondo gli alberi sono grandi quanto quel fico o un po' più grandi. Noi solamente avevamo gli alberi come questo qua quindi andare sopra o per potare o per raccogliere le olive era impossibile. Punto. Quindi raccogliamo da terra, ce ne cavavano un quinto, olio di bassa qualità, però non c'era un rimedio. Noi abbiamo fatto il diavolo in quattro per fare questa cosa lì, fare l'olio buono dagli alberi grandi… sono cose tecniche, non te le spiego, però siamo stati veramente avanguardia. Quindi… tu dici la questione di come vedi questo ambiente… c'è una rimozione in un certo senso di chi c'ha questa consapevolezza. I più non ci vogliono pensare neanche, tanto "io non c' ho niente a che fare con le olive" dicono i più, no? "Tanto non guadagnavo tanto, tanto"... Non capiscono che l'ambiente ca…ca.. che si va verso la desertificazione brutta poi… poi sti olivi spesso si bruciano perché abbandonati, cresce l'erba passa un fuoco X e brucia decine, centinaia di ettari e rimangono sti tizzoni in piedi. Sono naturalmente ambienti infernali proprio un ambiente infernale… sennò vabbè, dopo che li tagliano, che li tolgono, rimane stu deserto in cui non c'è spazio per l'agricoltura, non c'è ragione d'agricoltura. Quindi, ripeto, stu Salento l'unica cosa è che sti due terzi eh di Salento, roccioso, di forestazione, di rimboschimento, magari fichi, carrubi, puoi immaginare fichi d'India, si possono immaginare delle produzioni. Se tu fai fichi, fichi d'India e carrubi e gli dai un po' di cure e vedere dove trovare sostanza organica, non ne abbiamo ma questo è nu cazzo vero, non è che c'è un allevamento buono e gli do un concime organico ma non c'è… stiamo veramente messi male. Prima era tutto limitato, avevamo alberi pochi, tutto organico, tutto così… un po' di letame ricavato dei cavalli si dava alla pianta, così… Tutto... Adesso è complicatissima la situazione. Però gli alberi sono l'unica cosa. Poi, un po' di più di questi da produzione naturale però, ripeto, fichi, fichi d'India, carrube, per dire delle principali che pure senza acqua fanno quello che devono fare, la cura del terreno nei modi migliori possibili che non serva acqua, ottimizzare le produzioni, quello che viene devo raccoglierlo tutto e ottimizzarlo! Qua noi le carrube vanno buttate in gran parte, fichi vanno buttati in gran parte, perché devi valorizzarli dargli importanza alla roba. Se i miei fichi hanno fatto i fichi secchi là, eccetera passa l'annata e i figli non li mangi. Perché? Perché c'è altro. Con un euro compri un pacco di biscotti di merda, però li compri. E questo. Invece bisognerebbe rivoluzionare la cultura del cibo. Per esempio, ti faccio un piccolo esempio… l'altro giorno Claudia aveva fatto delle barrette di carrube, fichi, cacao e anice. Cazzo, erano buonissime! Se si riuscisse che i bambini a scuola mangiassero ste barrette e non il kinder bueno, allora dà senso alla raccolta delle carrube, capisci? Perché se le raccogliamo e facciamo una farina e poi va buttata, non la fai più perché ci va al lavoro, no? E noi l'abbiamo portato avanti questo discorso, raccolto, fatta la farina, fatte le barrette, manca l'anello del consumatore che appunto venga nobilitato dal consumo… questo è diciamo un processo auspicabile almeno come sogno, come teoria, come pensiero, questo si può immaginare che quel poco che si produce biologico che venga ottimizzato per sostituire le porcherie degli ipermercati. Mentre l'altra questione che mi hai chiesto dell'ambiente estetico, no? Cioè, questi olivi secolari, sono delle sculture meravigliose, dei movimenti vegetali di una bellezza irraggiungibile. Nessuno scultore riesce a fare sti olivi cotorti, con questa bellezza, questa sinuosità, questa plasticità. Purtroppo, secchi, li stanno tagliando e bruciando, cippato, macinato o a legna dalla stufa. Allora ci è capitato di costruire

una rete, abbiamo fatto una rete per il recupero del legno d'olivo, la salvaguardia, il recupero del legno d'olivo a fini artigianali e artistici per conservare, diciamo noi, almeno la memoria e per la bellezza insita che c'hanno, sia a interi che a pezzi. E quindi io lo faccio da tempo perché mi piace come hobby, così da cose piccole che grandi, il recupero delle forme originari o dai rami fare delle piccole sculture. Ma principalmente la cosa più bella è recuperare le forme, la forma integrale della pianta... renderla viva, pulirla, pulirla dal secco, pulirla così. Questa è la cosa più bella che io immagino e diciamo che le istituzioni dovrebbero mettere dei soldi per recuperare sti tronchi, tenerli e lasciarli poi agli istituti d'arte, alle scuole, agli artisti che ne facciano delle opere e che vengano messe nei luoghi pubblici, che tutti i municipi, tutte le scuole, tutte le ospedali, tutte le chiese avessero un olivo all'ingresso. Ne parliamo, succede niente? Niente. È nu periodo di retroguardia… stiamo a difendere l'esistente ma manca l'entusiasmo, manca la visione, manca la passione di vedere. Questa cosa è così semplice.

C.: Mancano i giovani qua?

C. R.: Mancano pure i giovani e la gioventù perché la gioventù la può avere anche un vecchio e un giovane può essere pure uno scoglionato che non c'ha voglia di fare niente perché questa cosa è troppo, cazzo li tagliano gratis tu dici prendi e li tagliano gratis per farne legna da ardere… cazzo sti tronchi, mettiamoli da parte questa battaglia l'ho fatta personalmente nei miei modi sia quelli burocratici ma pure formali così reali…cazzo c'è cento olivi, compriamo li rimettiamo in un posto e poi nel tempo si fanno diventare e poi… ecco l'esempio quando vedono questi qua che ho fatto io sono "cazzo bello bello" eh mettiti e fallo tu no? Qualcuno dice "me lo vendi?" ma che vendi tu lo devi fare! Io ti posso insegnare posso dire come l'ho fatto io, la mia esperienza e poi lo fai? No… qua esiste solamente lo comprare e vendere. No, io faccio uno paradosso filosofico, perché dovrei pagare io a loro. Perché facendo un bastone io mi procuro una notte di sonno, tanto che soffro di insonnia, no? Ieri ho fatto un bastone e mi ha procurato la... questa...eccolo qua, prendilo [indicando il bastobe lì adiacente]

C.: Ah questo qui?

C. R.: Sì prendilo, vedi, ma bello, stavo rincoglionendo a casa, ho detto mo' mi addormento alle 9, che faccio? Sono sceso in garage, ho dedicato un'ora e mezza là e poi stanotte ho potuto dormire, perché appunto mi sono rilassato, e allora questo è un sonnifero che anziché pagarlo… allora a chi glielo regalo che gli dà senso devo dargli i soldi del sonnifero no? un po' verde c'ha le sue difficoltà però sto già a buon punto

C.: Ma questo è quello che ha tagliato?

C. R.: Si si si quello che mi hai chiesto… sai il nome?

C.: Che nome?

C. R.: Rongola si chiamava sto nome arcaico, bastone della rongola. Olivo della rongola. Olivo della rongola, sì e mi ricorda la parola di mio papà di cinquant'anni fa, sessant'anni fa. Vedi? Un albero secco. Ci sono tanti alberi secchi che ho preso un legno e ho fatto una cosa. E allora, come le reliquie dei morti, dei santi, dico io, come le lingue dei santi, hanno un valore simbolico, no? E poi il fatto che lo tocchi ed è materia non è solamente che lo tocchi con la memoria, con il pensiero, non si può fare niente invece sempre devi fare una cosa…

[osserviamo il bastone]

C.: C'ha pure un'espressione, c'è pure la faccia.

C. R.: Beh, io provo a dargli un'espressione ma un po' se la prende da solo, a base a come riesco a fare. Io chiara ti dico sta cosa ma è bella… l'elaborazione del lutto noi bambini l'abbiamo inventata a cinque anni, a quattro anni. Che succedeva? Giocavamo sempre in campagna, in giardini, sempre all'aperto, nella terra, all'epoca mia e capitava che prendevi un uccello, per esempio, un uccellino o un animale interessante così lo mettevamo in gabbia tutti contenti, li porti da mangiare, li porti d'acqua, li porti così e succedeva che dopo due o tre giorni moriva… ci prendeva una tristezza infinita, infinita. Perché eravamo bambini, erano giocattoli e di giocattoli non ce n'erano altri e gli uccelli erano giocattoli affascinati. Come se ne usciva da questa tragedia? In un attimo uno diceva.. "lo seppelliamo dai"; "facciamo la tomba"; "si mettiamo la croce dai prendi i legni facciamo la croce mettiamo il vaso per i fiori" … diventava un gioco. Quindi un lutto diventava gioco, quella era appunto un'elaborazione infantile, naturale, così semplice, ma semplice può essere una forma di elaborazione. Questa è una. Questa qua. Sto tronco. Dentro è un bastone che sta lì. Può vivere, lo puoi toccare, puoi farti una passeggiata con lui, puoi portarlo al passeggio… infatti dove sta scritto "fuoco aspetta un poco" ed è dell'idea che prima che diventi brace possa diventare altro o qualcos'altro… abbiam fatto un paio di mostre, mostre così paesane, con l'olivo e il titolo era questo fuoco, aspetta un poco… prima che diventi brace può essere qualcos'altro magari fra 50 anni diventa brace di nuovo, però aspetta un poco…

C.: Beh dopo allora me lo fai vedere…

C. R.: Io ti posso far vedere due cose… volevo portarti a vedere a tre chilometri da qua, c'è questo mio amico che ha fatto questa cosa di Land Art degli alberi bianchi…

C.: Bello! Dove?

C. R.: È a tre chilometri, cinque minuti si va.

C.: Sì, andiamo.

Marco R.

Venerdì 22 settembre 2023, ore 17.00, casetta sull'albero delle Fattizze (Nardò, LE).

Chiara: Una domanda che volevo farti sulla questione della Xylella di cui parlavamo prima è: come hai visto cambiare questo territorio, almeno rispetto a quando ne hai tu ricordo?

Marco R.: Avoja! Ma io già negli ultimi 10 anni che stavo appassionato di agricoltura, ricordo che avevamo fatto questo laboratorio di una settimana con un sudamericano Jairo che faceva dei corsi e seminari di agricoltura organica rigenerativa, e cominciavo a sentire a parlare della faccenda dei microrganismi, della vitalità del suolo, diciamo, della rigenerazione del suolo

grazie appunto a fermentazioni, prodotti che si autoproducono a partire dal letame tendenzialmente. E in quel corso, mi ricordo, si accennò a quello che stava succedendo nella zona di Gallipoli dove c'erano degli alberi disseccati di cui non si capiva il motivo.

C.: Che anni erano?

M. R.: 2012… quindi con tutte queste belle nozioni che avevamo di agricoltura rigenerativa chiaramente si pensava che è chiaro che i terreni sono impoveriti, le piante sono debilitate, non hanno grandi difese immunitarie così e quindi la soluzione della rigenerazione del suolo è quella di dare più difese all'albero o che riesca ad assimilare nutrienti attraverso la flora microbica fungina che c'è nel terreno o sulla pianta stessa. E quindi gonfi di questo fatto abbiamo affrontato la faccenda, all'inizio anche con una certa superficialità, pensando che nei nostri campi biologici con questo tipo di trattamenti avremmo scampato il pericolo con le nostre cure alternative che però miravano alla lotta biologica; si sta parlando di funghi, di virus e di batteri, come nelle fermentazioni con biferbida, che sono ceppi microbiologici presi dalla natura poi dati di nuovo alle piante. Solo a Gallipoli in quel momento, nel 2012, c'era questo problema di pochi esemplari e da lì in avanti è dilagato veramente velocemente. Abbiamo raccolto le olive nella campagna di Lecce fino al 2017, gli alberi erano belli perché questa è stata una delle ultime campagne ad essere colpita. Siamo rimasti sempre fino all'ultimo a dire che non sarebbe arrivata, e poi ha superato ed è andata oltre a tutto il resto, con tutti i trattamenti e le cose che abbiamo potuto fare, le sperimentazioni, non solo io, ma anche tutte le altre realtà che masticano discorsi di agricoltura, ci sono stati dei risultati, non si può negare che ci sono state tante sperimentazioni che hanno dato dei risultati, che siano la cura o la soluzione si deve vedere che non è così… però l'abbandono, l'incuria, tutto quello che è stato poi dopo sicuramente non ha aiutato.

C.: Ma più nello specifico che tipo di pratiche avete provato?

M.R.: Microrganismi e fermentazioni varie, come Lactobacilli o altri microorganismi e con consorzi di funghi micorrizici che vengono inseriti nel suolo per aiutare le piante. Quest'ultima però io non l'ho mai provata, altri si.

C: Quindi generalmente è materia organica che metti nel suolo…

M.R.: Sì, questa è una delle pratiche. Un'altra pratica spinge tanto verso la poltiglia bordolese col rame e la calce perché disinfetta e irrobustisce anche se è una pratica un po' al limite tra il naturale e il chimico. Sono soluzioni abbastanza naturali consentite in agricoltura biologica che hanno dato una mano agli alberi, che fosse la soluzione non si può dire. C'erano altri tipi di microelementi come, zinco, boro, manganese e altri minerali che aiutano il processo linfatico degli alberi. La *Xylella* ostruisce i canali xilematici delle piante portando ad essiccazione della pianta; questi prodotti aiutano a spurgare, ma noi ci siamo limitati all'autoproduzione. Questi prodotti hanno dato una mano ma non è stato il massimo, anche a causa della siccità. Quando irrighi molto gli alberi hanno molta più energia, questi ultimi anni sono stati invece molto

siccitosi e sicuramente hanno influito molto, tant'è che quest'anno che ha piovuto assai tutti si stanno riprendendo.

C: E che ruolo ha avuto, secondo te, questo modello di agricoltura a monocoltura dell'olivo nella diffusione della *Xylella*? Cioè ha avuto un ruolo? O già il terreno era indebolito per altre ragioni?

M. R.: Sì ci sono tutte queste fasi. Dagli oliveti da come li conosciamo, cioè dall'arrivo dei trattori e dalla possibilità di tutti i piccoli contadini di lavorare un pezzo di terra. É cambiata dagli anni '50, da quando ognuno è riuscito ad avere un pezzo di terra da coltivare vicino ai paesi dove c'era buona terra, dove uno riusciva a farsi le olive per casa… era come un giardino perché c'era in mezzo la vigna, gli ortaggi, i legumi, altri frutti, i fichi, le mandorle e altre piante non da reddito ma da autoconsumo. Coi supermercati tutto è cambiato un po', perché quelle cose sono diventate d'impiccio perché conveniva più andarle a comprare tutte fatte, il valore delle cose è cambiato, è cambiato anche il tempo di poter stare in campagna da parte di questi nuovi professionisti del boom economico e le generazioni future hanno abbandonate le campagne e questo tipo di coltivazioni. L'unica cosa da reddito che è rimasta è l'ulivo che non dovevi fargli niente, e così tutti si facevano l'olio in casa. Anche se ce n'è un po' di olio in più lo conferisci all'oleificio e ti danno in cambio dei soldi. Siccome di olivi ne è pieno e non tutte le famiglie ne stanno appresso, c'erano tanti oliveti anche in massa, non più curati, lasciati un po' abbandonati e per curarli si è fatto uso di vari trattamenti chimici e simili. Qui tradizionalmente si è sempre raccolti le olive da terra; sarà perchè gli alberi sono alti e quindi era difficile con l'abbacchiatore, sarà perché tradizionalmente qui non si faceva un olio commestibile ma si faceva l'olio lampante, per fare il sapone, per oli da esportazione quindi era un modo per raccogliere più velocemente; davano secondo loro anche una resa maggiore e quindi i miei nonni così mangiavano un olio rancido, di scarsa qualità, non sono abituati all'olio extravergine perchè non era nella loro tradizione un olio così piccante, amaro, fruttato e tutte queste per loro sono caratteristiche sgradevoli… quando al contrario sono proprietà date da polifenoli e altre sostanze. Quindi le olive raccolte da terra comportano che a terra prima deve stare tutto bello pulito perchè devi scoparle; prima si raccoglievano a mano una ad una sotto agli alberi, poi si iniziò a usare la scopa e infine le scopatrici, delle macchine che passano e aspirano. Per rendere il terreno bello piatto, la cosa migliore è il *Round Up*. Addirittura, delle cose, degli scempi le hanno combinate, perchè dare a degli ignoranti dei prodotti chimici pesanti negli anni hanno fatto delle cose indicibili… quando esageri con le cose non si sono mai saputi regolare… non è stata fatta una formazione adeguata nei primi anni della chimica. La prima cosa che è stata fatta è per combattere i lombrichi: in pratica scavando nel terreno fanno queste palline di humus che sono della stessa dimensione delle olive e quindi quando andavi a scopare le olive anche quando poi le setacci – perchè la fase successiva è il setaccio – ste cazzo di cacche incappavano nelle olive, quindi, lotta al lombrico. La lotta al lombrico non si fa con l'insetticida e quindi hanno scoperto un tipo di funghicida che ammazzava i lombrichi. Quindi andavano a buttare il funghicida nel terreno per combattere i lombrichi e la cosa peggiore che puoi fare a un terreno è buttargli il funghicida... l'idea dell'agricoltura rigenerativa, naturale così è invece che tu devi incrementare la diversità di funghi e batteri nel terreno, soprattutto i funghi per quanto riguarda gli alberi.... e quelli facevano così. Ce l'hanno detto in vari corsi di quelli che

davano i patentini fitosanitari per essere imprenditore agricolo e appunto tutti narravano di queste pratiche assurde che sono state fatte sotto gli olivi

C.: Ma quindi, c'è stata una perdita delle conoscenze precedenti, di come si coltivavano gli olivi, prima dell'avvento della chimica, e di queste pratiche deleterie, o, secondo te, c'è stato un passaggio consapevole perché avevano visto che usare quelle tecniche lì rendevano meglio?

M. R.: Certo, perché non c'è stata la lungimiranza nel capire che quei prodotti chimici stavano portando danno…

C.: Perché sul momento non lo vedevano?

M. R.: Sì, perché sul momento non lo vedi… cioè quando butti il concime sulle piante vedi che le piante esplodono... La generazione di mio nonno, tutt'ora che fa le verdure per sé, ci mette il concime chimico e lo abbiamo sensibilizzato negli anni a dire "meglio se metti il letame come facevate una volta". Anzi a cercare di fare riscoprire in lui quelle tecniche che si erano perse, la cura del letame, per esempio, lui l'aveva fatta nella sua infanzia però vai a comprare le palline blu, le metti là e lui è super gasato quando vede quei finocchi che coltiva in casa così grossi; per lui è una soddisfazione e chiaramente è perché è abile, siccome l'ha fatto da sempre, però non perderà mai il vizio di buttare queste palline. Così si è persa là questa conoscenza. Già la generazione di mio padre non ce l'aveva già più la concezione di produzione di roba che puoi farla naturalmente, perché non ti conviene, non esci dalle spese perché loro si sono confrontati con l'industria come approccio all'agricoltura e là non ti puoi permettere se vuoi guadagnarci qualcosa, perché non ci guadagni niente.

C: Si… e anche questo, mi sembra che l'unico modo per riuscire a guadagnare e a vivere di agricoltura, è facendo agricoltura convenzionale a dispetto di questa naturale che richiede più tempo, più sforzo, mi sembra… ci sono un insieme di fattori che la rendono più difficoltosa. Rispetto a questo volevo chiederti come ti sei avvicinato tu all'agricoltura naturale?

M. R.: Beh, è chiaro che la sensibilità ecologica l'abbiamo avuta come formazione di casa. Nonostante mio padre abbia sempre arato il terreno e concimato le piante come ti dicevo, le prime volte l'orto lo abbiamo fatto con mio padre: abbiamo piantato i pomodori per fare la salsa, e questo era quello che mio padre ha sempre fatto, e quindi è stato semplice per lui e per me apprendere come fare dei filari di pomodori. Da lì, questa soddisfazione di fare dei raccolti e di coltivare i propri pomodori, ritorna a quei viaggi mentali che ti fai a 15 anni in cui ti immagini come potrebbe essere la tua vita ideale e, siccome noi avevamo questo spazio che era già frequentato da nostri amici, adolescenti vari, che frequentavano questo posto in maniera così romantica, l'idea di una comune autarchica di autosufficienza e di condivisione delle cose era un sogno. visto così... “un giorno faremo una comune alle Fattizze” e la comune implica che devi coltivarti le cose da mangiare, no? Stai in campagna e ognuno fa un tipo di coltivazione, poi ci si scambia e così questa è l'idea che da adolescenti ci ha accompagnato così come un

sogno non detto, qualcosa che si sarebbe realizzato da solo. È venuto un ragazzo come me, all'epoca avevamo 17 anni, lui non so se aveva già affrontato un corso di permacultura ma me ne ha parlato e da lì ho comprato il libricino "*Introduzione alla permacultura*" di Bill Morrison e vari altri libretti di agricoltura naturale. Avevo cominciato a provare a fare le prime sperimentazioni di orti sinergici così, e allo stesso tempo facevo l'orto in maniera più così, con più ortaggi, e così piano piano, esperimento dopo esperimento, corso dopo corso, incontri e tanta gente che passa di qua.

C: Quindi come dicevi tu questo interesse, comunque, è stato abbastanza in continuità con quello che faceva la tua famiglia già prima.

M. R.: Sì, anche se mio padre l'orto non lo aveva mai fatto, se non solo piantare dei pomodori, prima della mia adolescenza, quando avevo 15 anni e gli alberi erano piccolissimi, questo posto non era frequentato più di tanto, c'erano eventi una o due volte l'anno, o d'estate un po'. Da mia madre era sempre visto con astio éera solo lavoro, sporcizia, disagio e lavoro da fare, perché quando inviti amici e sei la padrona di casa, gira zuppa lu citrulu, come dicono qua, e quindi mia madre è stata abbastanza restia a questo posto sino ai giorni nostri.

C: Volevo chiedere invece della campagna, del bosco, com'è partita l'idea?

M. R.: Come dice il detto, il miglior momento per piantare un albero è vent'anni fa, no? Il secondo miglior momento è adesso e io c'ho avuto la fortuna di avere una pineta, di vedere adesso un bosco che è stato piantato vent'anni fa. E capisco ora cos'è successo a questo posto perché mi ricordo tutte le fasi, da quando prima c'era il grano, ad adesso che è irriconoscibile. Quindi quanto ci è voluto? Poco. Affinché questo posto cambiasse faccia, e quanto ha portato di bellezza, di accoglienza… è diventato un posto bello con le piante, il fatto che sia così alberato, ha cambiato completamente la visione del posto; quindi, quando si è presentata di nuovo questa emergenza - non è che abbiamo terreni in gran quantità - quello non lo abbiamo mai immaginato come un posto che potesse diventare qualcosa perché è un po' distante: senza luci, acqua, senza casa, era un po' la campagna a sé. Infatti, anche il muretto a secco fatto intorno… ci abbiamo tenuto che fosse un oliveto carino tenuto bene anche con quel fascino degli olivi secolari; quando si sono seccati anche quelli, la reazione era quella che avevamo teorizzato fin da subito. Dato che l'esperienza di piantare gli alberi è una cosa fattibile, non è per i nipoti ma lo fai anche per te se lo fai a tempo, l'abbiamo sostenuta come causa… a tutti i discorsi, le dietrologie che si son fatte sui complottismi "ci hanno mandato la Xylella" e altri, il nostro modo di fare era più reattivo e impositivo, cioè, quando secca un albero ne pianti un altro. É l'agricoltura, i contadini hanno sempre fatto così. Visto che spingevamo ad abbandonare la monocoltura come approccio all'agricoltura, è chiaro che alla fine è stato questo bosco biodiverso con tutta la soluzione di piante resistenti autoctone e alloctone, basta che riescano a sopportare sti climi, ste condizioni di aridità. E quindi ci abbiamo messo anche abbastanza poco, ci abbiamo messo un paio di settimane a piantare un sacco di alberi.

C: Quanti sono?

M. R.: Ne avremmo messi 6-700, poi molti sono morti e poi gli abbiamo ripiantati. Ora sono 800 secondo me. Si, lo abbiamo fatto anche fin troppo d'impulso, in maniera poco ponderata a mio avviso, però era uno degli strumenti che avevamo senza spendere troppi soldi, quindi non abbiamo cercato bandi, ipotizzando che fosse la cosa più sensata che arrivassero dei soldi per fare queste cose. Però era più veloce farlo, che aspettare le carte e le cose, e quindi lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo così per passione di fare una cosa bella, perché sai che l'investimento c'è al lungo termine e non c'è migliore investimento nel piantare gli alberi visto che trasformi un posto inospitale, arido in un posto ricco, abbondante.

C: Sì e non solo per te.

M. R.: Certo, è bello qua perché ci sono gli uccelli, gli animali selvatici, ci sono gli insetti, microsistemi, c'è la vita e vedi là [indicando fuori dalla finestra sulla cima di un albero], mettiti là proprio dieci minuti… e poi, no? È una roba che anche d'estate, quando arriva il sole, la differenza di temperatura che ci sarà tra là e qua, hai gli alberi che fanno la differenza; quindi, è un atto di generosità verso il mondo. Ma sappiamo che è anche un investimento per la bellezza di chi vive con noi e di chi potrà fruirlo; anche la gente che viene in questo posto ci fa solo piacere vedere che sono felici in questo posto, al di là se ci sia un ritorno economico o meno nell'immediato però regalare tutta sta gioia, sta bellezza. E quindi si è pensato anche di pensarlo come un posto in cui la gente ci và a stare, non solo un rimboschimento fine a se stesso. Nel senso per l'ecosistema così, ma anche pensato affinché le persone ci vadano a vedere, a essere ospiti di questo nuovo sistema, e quindi immaginarlo anche con delle cose per gli umani. Nel senso informazioni non solo sulle piante, per capire che alberi sono magari, ma anche delle bacheche che potrebbero essere riguardo uccelli, tecniche usate per piantare gli alberi, varie cose che stiamo ipotizzando che possano renderlo un percorso didattico fruibile e interessante, che sia in autonomia o guidato. Ancora non sappiamo che ne sarà di quel posto, intanto…

C: Intanto devono crescere...

[ridiamo]

M. R.: Sì, intanto devono crescere gli alberi e intanto non facciamo tutto quello che vogliamo… ci siamo una serie di divieti sull'impatto da portare, che siano costruzioni o altre cose. Mio padre sarebbe molto più lanciato, così avrebbe costruito già, non so per esempio, la seghetoia in tufo che c'è in pietra… ma immaginiamoci delle possibilità con delle cose più ecologiche, meno impattanti sia visivamente nel senso che i tufi sono squadrati, sono pietre intonacali con la calce, è sempre una cosa un po' manipolata quindi proviamo a fare, a reimmaginarci con delle costruzioni… esperimenti che qua non ci và di fare, perché ha già un'identità, quindi non ci và di mischiare stili. Immaginiamocelo anche con le teorie giuste immaginiamo delle cose costruite con il legno che poi si decompongono con le intemperie, ma ben vengano stai lasciando qualcosa al terreno, così delle cose evanescenti...

C.: Ma rispetto alla prima piantumazione qui alle Fattizze e quella di là in campagna, è cambiato qualcosa nel modo in cui avete piantumato? Tuo padre aveva già fatto la prima piantumazione qui.

M. R.: Sì, lui aveva questa esperienza, quindi aveva chiaro come ha funzionato qui, come avrebbe fatto lì, con una piccola modifica all'attrezzo perché qua c'è più terra e là meno terra e più pietre, è un po' diversa la conformazione del terreno rispetto alle rocce. A quello che c'è là abbiamo usato un aratro mono vomere, un solcatore ammortizzato che quando incontrava le pietre non si impiantava là a rompere il trattore, bensì si sollevava. Quindi questo ci ha permesso di vedere dov'era la terra e dove stavano le pietre, e dove c'era la terra abbiamo impiantato gli alberi. Questo ci stava, era una buona tecnica effettivamente, solo che abbiamo un attimo polemizzato con Cosimino in quella fase là, perché è salito lui sul trattore e ha cominciato a disegnare queste forme, quei cerchi, quelle linee sinuose, senza badare molto alla conformazione del terreno che era una cosa a cui io stavo un po' immaginando, di fare delle swales, visto che ci sono delle minime pendenze, e sfruttare quella pendenza per ottimizzare l'acqua. Ecco, quello non lo abbiamo fatto ed è stato un peccato, e poi come ti raccontavo, quando abbiamo fatto la prima piantumazione, l'abbiamo fatta un po' velocemente con due solchi del trattore senza mettere troppo compost, così velocemente, era un febbraio, c'era umidità e la terra era abbastanza bella. Quando è arrivata l'estate quelle piante hanno seccato e hanno sofferto assai e c'è stato bisogno di un continuo supporto di acqua che, essendo difficoltosa, è stata in poche quantità che non hanno favorito per niente l'attecchimento di quegli alberi. Le sperimentazioni che abbiamo fatto invece negli anni successivi, che ho fatto io autonomamente perchè, o le fai da solo, o sennò con Cosimino le cose assieme non le puoi fare come vuoi tu, e quindi devo farli da solo, erano un po' più accurati perché ho fatto i solchi un po' più larghi e profondi, ho messo un sacco di pacciamatura e le piante molto vicine l'una all'altra, quindi c'era anche un'intensità di piante e anche di costo, perché se avessimo dovuto fare tutti i due ettari tutto sintropico, una pianta ogni 20 cm...

C.: Follia…

M. R.: Sì, sarebbe stato un po' oneroso diciamo. Però teoricamente sarebbe la maniera ideale, specialmente se riesci a farti un po' di talee, piante da seme. Quindi sti esperimenti, che sono stati fatti successivamente, mi hanno un po' dato la misura di quali potrebbero essere delle tecniche vantaggiose per quel terreno, rispetto a quello fatto prima, e non si ferma qui perché col tempo ho in mente di sperimentare diverse tecniche: tipo c'era questo alla Notte Verde a Castiglione, c'era questo in Burkina Faso...

C.: Ah! C'ero anch'io!

M. R.: Ah, c'eri anche tu! C'eri quando ha fatto il laboratorio piccolo? Ci ha spiegato come funziona questa tecnica, che sono delle fosse fatte a venti/quaranta centimetri l'una dall'altra, e sfruttano quelle pozze acque che c'hanno nella stagione delle piogge per conservarla con quella materia organica che ci mettono dentro piantando le piante – cioè i semi – anticipatamente nella buca. Prendono un po' di tempo rispetto alle altre colture, cioè, ottimizzano molto di più quelle

piogge là e ci piantano in mezzo anche alberi o altre essenze che servono per medicina tradizionale, insomma, cose che servono. Però diciamo, è una tecnica di aridocoltura che torna utile, ma così anche per sperimentarla, e potrebbe nascere questo campo pilota: cioè, uno viene là e sperimenta cosa nasce quando ci sono queste bombe di semi, o come si comporta quando fai le swales, o quando fai le fosse. Ma la sperimentazione è bella anche quando fallisce, perché ti toglie dei dogmi, ti sposta un attimo le convinzioni, ti rimette in discussione e ti riattiva il cervello per capire cosa si può migliorare.

C.: Ma che tu sappia, qui in Salento, quanti altri sono coinvolti in questo tipo di progetti di rimboschimento? Sono più progetti individuali o anche collettivi tra reti di cittadini?

M. R.: Allora, poche esperienze collettive, a parte Manumanu Riforesta, poi c'è Bosco di Nonna Paola, ed è un giovane progetto che vede coinvolti un po' di ragazzi che vengono qui al Riforestival, che hanno partecipato ai laboratori di Kutluhan. In pratica, un ragazzo – mio coetaneo – ha ereditato questo oliveto in disseccamento dalla nonna, lo ha messo per la comunità e lì hanno ripiantumato, stavano facendo delle giornate collettive di rigenerazione di questo posto qua. Sta prendendo così ben piede, visto che c'è molto entusiasmo dietro queste cose collettive, che hanno proposto un lavoro con i comuni, di un tragitto, tipo dei corridoi. Vogliono formare un corridoio naturale, quindi prendere in custodia dei terreni che stanno comunque abbandonati, quindi semi rinaturalizzazione per rimboschire. È stata fatta questa unione tra i comuni per questo progetto interessante, tra l'altro, Cesare, uno di loro, era qui ieri sera. Poi sì, sono perlopiù realtà private, a seconda degli spazi che uno ha. Magari ha ereditato la casa di campagna e solitamente, chi riesce a farlo, è perché o ci vive là, e quindi vuole del frutteto, vuole coltivare terra, farci l'orto e anche avere degli alberi e quindi dei giardini belli. Di questo riavvicinarsi alla vita di campagna è una cosa che risuona e quindi ci sono anche varie esperienze di singoli che stanno facendo delle sperimentazioni su questo. Azioni collettive ne sono nate varie: anch'io, per esempio, ho fatto parte di un gruppo in cui per esempio abbiamo fatto varie riunioni per identificare delle aree marginali non suscettibili ad incendi, delle aree in cui possano attecchire e bombardare con semi qualsiasi che sia Alianto…

[ridiamo]

M. R.: Chiaramente è difficile, perché è un progetto un po' ambizioso. Ci sono stati dei movimenti, ma poco concreti, perché le cose concrete nascono dai singoli e nelle singole proprietà o anche aziende, che quindi un pezzo di boschetto lo vogliono fare... Qua non ci sono stati finanziamenti, soprattutto... visto che da un po' non ci sono manco 'sti cazzi di finanziamenti per il rimboschimento... Tra l'altro, alla forestale sono bloccate il 90% delle piante della macchia mediterranea per il problema che sono vettori della Xylella.

C.: Le piante della macchia sono vettori?

M. R.: Tutte! Tutte... quasi tutte. Le escluse sono limitatissime, cioè il carrubo, il corbezzolo, il lentisco e poche altre. Poi c'è il lupino, che non è di macchia, ma l'hanno messo. Poi ti danno i tamerici, i pioppi, che pure manco sono di qua... non c'è nu cazzu... Le querce erano bloccate

fino a qualche anno fa, fino a quando non abbiamo piantato nel bosco, poi le hanno sbloccate... Non si è capito cosa sia cambiato in questi anni... Vaffanculo, visto che ci hanno fatto prendere le piante dalla Basilicata!

C.: Ma in effetti di là ci sono delle querce, no?

M. R.: Ci sono perché le abbiamo prese dalla Basilicata. Poi quest'anno le hanno sbloccate e le abbiamo messe l'anno scorso... e questa è un'assurdità, perché i vivai in tutto quel tempo non hanno lavorato per fare le piante, perché erano vietate, e quando sono arrivati a sbloccarle nessuno aveva più le piante. Quindi abbiamo perso anche un anno di coltivazione. Queste assurdità burocratiche sono allucinanti...

C.: Quindi ora per questi terreni l'unica alternativa plausibile è la riforestazione?

M. R.: C'è un sacco di territori in Salento che sono difficili, come questo qua dell'Arneo. È super pietroso, terra povera, terreni già impoveriti, già gli olivi stentavano e poi ci hanno lasciato le penne... È difficile immaginare un'agricoltura di produzione. Ci potrebbero essere dei seminativi, ma non è che cambiamo il paesaggio con dei seminativi in più. Il problema è che si è abbandonata la campagna, anche quella buona... Leverano, che è un paese che ha sempre vissuto di agricoltura... sono o serre, che vanno coltivazione in serra, o è difficile reimmaginarsi una cosa da capo. Cioè, tanti amici, miei coetanei per dire, che son tornati a vivere qua dopo aver fatto studi e lavori in giro e decidono di tornare qua, poi magari avrebbero anche il tempo di curarsi una campagna ereditata dal nonno che ha l'oliveto disseccato. Succede di consueto che ci sia una situazione del genere. Poi alla domanda "Rimboschiscilo", poi cosa ne ho? Sì, a che fine? Non ci guadagni niente, se non con l'obiettivo di andarci a vivere... Frutteti? Che tipo di frutta? Che tipo di piante? Oppure faccio tutte mandorle con l'idea poi di portarle a processare in una certa maniera? La mia speranza, il mio suggerimento è quello di farci delle autoproduzioni per il consumo personale. È già una grande cosa... Chiaramente non tutti hanno il tempo per farlo, anche perché non è una convenienza. È un po' assurdo proporre delle cose che ti portano lavoro per ottenere una cosa che non è essenziale per un professionista o agli occhi di qualcuno che sta in un altro campo. Quindi, effettivamente, non è semplice la gestione di piccoli pezzi di terra, com'è il Salento tutto parcellizzato, perché tutti c'hanno un pezzettino di campagna, ma non sai che cazzo farne... Non c'è l'acqua, metti... Che cazzo fai senza l'acqua? Come si fa? È impossibile fare attecchire un albero! Come fai? Ogni volta porti un secchio d'acqua? E uno che non c'ha i trattori, che non c'ha le conoscenze, che non l'ha mai fatto, piantare gli alberi sembra una cosa impossibile... Come si fa? Devi chiamare una squadra, spendere soldi per farlo, tranne se non hai un progetto un po' pensato e dici: "Faccio questo e poi..." Quindi è difficile che queste cose partano dai singoli, perché se uno non l'ha mai fatto e non sa che ci vuole poco alla fine... Il problema è che anche quei pochi soldi, quel poco investimento, o lo fa per il bene della comunità o non lo fa. Se avesse un minimo di incentivo, potrebbe anche caricare qualcuno che gli faccia i lavori agricoli e risolvere la questione, ma non se ne parla. Che poi anche nelle aziende agricole... come converti un uliveto? Metti che questo fosse anche dissecato, come faremmo noi? Cosa proporremmo alla gente? Chiaramente si può approcciare un modello agroforestale, dove si uniscono piante di vario genere con varie

funzioni. C'è una gestione chiaramente più laboriosa, però c'hai un'evoluzione del terreno e quindi una produttività maggiore, sia delle piante su cui stai facendo focus, sia di altre piante secondarie che potrebbero darti un secondo piccolo introito in qualche maniera e provare a creare dei sistemi un po' più autosufficienti, un po' più virtuosi e biodiversi. Perché si è capito che qualsiasi cazzo di malattia, se c'è un po' di biodiversità, è diversa. Se lo sperimento in piccolo nell'orto sinergico e metto i cavoli tutti vicini, arriva la cavolaia e si mangia tutto. Ma se tra un cavolo e l'altro metto un finocchio, già la cavolaia sul finocchio non ci va, ma sta sul cavolo e quindi fatica a passare all'altro... E poi sai la sinergia, sai come funziona... Però creare dei sistemi complessi, ovviamente, se vuoi avere degli ulivi va bene, perché non ci vogliamo negare questo piacere dell'olio, però è meglio se ci metti qualcos'altro in mezzo. Ci sono anche altre cose che non sono mai state considerate. Per esempio, i fichi, che vengono dalla Tunisia, e ti viene da dire: "Ma porco zio, possibile?" Fai un campo di fichi, quanti ne raccogli? Na marea, ma proprio na marea...

C.: Che poi il fico non ha problemi a venire su in questo ambiente.

M. R.: No, infatti, è uno degli alberi da considerare per un'agricoltura, quello con le mandorle, i melograni, le carrube ci sarebbero, però non hanno una grande filiera per adesso... Però è stupido, perché alla fine non è nostra cultura la carruba, perché non rientra nelle nostre necessità... Magari si parla solo di filiera, cioè si possono allacciare ad alcune catene industriali. So che, per esempio, si usano i semi di carruba in pasticceria.

C: Sì, per addensare... giusto… L'altro giorno tuo papà mi raccontava delle lotte che ci sono state qui... Vabbè, non ne sapevo niente, quindi mi sono fatta dire, quelle lotte degli anni '50 qui in queste terre... E poi mi ha detto 'sta cosa che mi è sembrata paradossale: cioè che prima i contadini erano senza terra e ora c'è tanta terra senza contadini o qualcuno che la lavora...

M. R.: Eh sì, perché dalla generazione di mio nonno alla mia si è passati dal Medioevo alla globalizzazione. Quindi è chiaro che è cangiato tutto, anche l'accentramento verso le città, la migrazione... cioè è cangiato tutto. Qua c'erano famiglie con otto figli a testa, cioè un sacco di gente... un proletariato infinito... Un'ambizione del potere era avere un pezzo di terra che poi ti potesse campare. Poi negli anni '60 sono andati tutti via, hanno cambiato completamente... È assurdo, in così poco tempo, dagli anni '50 a mo', quanto sia cambiato il valore della terra... Non so se ti ha raccontato la condizione di questi contadini, la tenacia di questa lotta per la condizione di quella terra... Cosa cazzo hanno fatto quando hanno occupato? Cioè hanno spietrato... Hanno fatto il culo a mantice per fare delle coltivazioni di grano... Veramente delle cose di sopravvivenza estrema. Non c'avevano un cazzo di niente se non la zappa e, se no, la bicicletta... Era proprio una situazione estrema di povertà. Il valore che aveva la terra era solo potenziale, il raccolto... Devi farti un culo enorme per farti 10 km in bicicletta... con una bicicletta! Non come la tua...

[ridiamo]

C: No, certo.

M. R.: Fare una giornata di lavoro e poi tornarsene con la bicicletta a 15 km... Fare un raccolto di ortaggi biologici, quindi con sacrifici, senz'acqua, con delle tecniche di aridocoltura veramente primitive... È una cosa incredibile quanto, in poco tempo, sia cangiato il valore della terra e la fatica per creare del cibo... per avere l'accesso al cibo... per le cazzo di verdure che mo' nei supermercati te li menano a niente. Là, la bicicletta che sta nel museo è di questo personaggio che abbiamo conosciuto, che ha partecipato a queste lotte come sindacalista. E ci ha raccontato di questa sua vita da bracciante. Su quella bicicletta ci caricava lui, sua moglie, sua figlia e la cassetta di verdure, che era il raccolto. E con quella cassetta di verdure, giorno per giorno, campavi la famiglia... con una cazzo di cassetta di verdure. E poi fai il paragone... Quando immagini una vita di autarchia, di autosufficienza, e dici: "Ma io posso campare di autoproduzioni? Quanta terra devo coltivare? Quanto riesco ad autoprodurmi e conservare?" E là lo facevano in modo efficientato, con il minimo di potenzialità, ottenere il massimo.

C: Per esempio, giornate come il Riforestival... mi è sembrato un po' che si cercasse di superare questa mancanza di senso, ritrovare un collegamento con la terra…

M. R.: Sì, l'esigenza c'è, è forte, si sente e si vede. Come quando incontriamo questi woofer da tutto il mondo: tutti questi erano in giro per vedere realtà virtuose che vivono di campagna in campagna, per poi avere loro un pezzo di terra e farlo per vivere in campagna, di autoproduzioni e di meccanismi che si muovono così. Non è un isolarsi in campagna, tanti sono curiosi delle nostre attività sociali. La campagna non è più un posto di sacrificio e basta: non è solo lavorare per coltivare la terra, ma è anche riappropriarsi del tempo e della bellezza di farlo, di stare nella natura con le piante. Tutte queste cose, oggettivamente, si sa che ti portano a stare bene con te stesso: ti muovi, mangi sano... Ci sono troppi fattori che sono proprio del benessere. Infatti, molti che ci arrivano sanno cos'è il benessere: riappropriarsi del tempo, del fare le cose, di riavvicinarsi a capire qual è il senso della vita. Dobbiamo mangiare cose buone, stare con delle persone intorno, questo è. I soldi per fare tutti questi falsi bisogni ormai, come società, li stiamo un po' perdendo, ma veramente sono delle élite che arrivano, non dalla campagna. E tanti hanno abbandonato lavori di ufficio o cose del genere perché hanno detto: "Stavo per diventare pazzo.". Piuttosto ci prendiamo un camper, andiamo in una campagna, abbassiamo tutti i costi e le necessità a zero e... vaffanculo. E quindi c'è una forte tendenza in questo senso, per fortuna.

C.: Infatti era un po' quello che volevo capire: da cosa parte questa necessità? Soprattutto guardando a quelle persone che vengono da fuori, che so, dal centro o nord Italia, non come te. Riescono a trovare terreno a buon prezzo e vengono qui, insomma.

M. R.: Sì, sì, effettivamente è sempre questo processo. Anche quando c'è stato il lockdown, con lo smart working c'era tutta questa tendenza del "south working". La gente che è emigrata, tanta gente che poteva stare fuori è venuta a stare qua. Si stava meglio: c'è il mare, c'è l'aria, non stai intorno alle città che sono chiuse... Dove vai in montagna? Piuttosto vieni al Sud. Quindi, chiaro che le temperature, tutto questo fascino di questa terra un po' di fine... Finisterre... Così, un po' isolata e ormai con un destino così crudele in questa fase qua. Sì, ma al di là del problema della

Xylella, venire a vivere qua costa meno rispetto alla Toscana. Ci sono temperature miti durante tutto l'anno.

C: Mi fa ripensare a quello che dicevi tu: chi lavorava la terra prima erano persone che avevano molto poco, e adesso invece chi torna o arriva per trovare un senso nel lavoro con la terra viene da premesse e condizioni di partenza molto agiate. E invece adesso quelle stesse persone che per estrazione sociale prima lavoravano la terra, adesso stanno in città.

M. R.: Ed è anche un po' frustrante mettere le mani in pasta a chi non le ha mai messe. Anche il laboratorio di Kuthluan... Queste esperienze che abbiamo avuto qua... Bene: "Chi fa l'orto?" Alzano le mani tre persone che facevano l'orto… porco zio, come siamo messi! E tanti che si stanno riavvicinando all'agricoltura naturale, come primo approccio, non hanno mai fatto agricoltura. Sì, ci sono delle esperienze interessanti: ho conosciuto dei woofer che venivano da su e che si sono stabiliti qua e hanno avviato delle realtà interessanti. Poi possono nascere delle cose interessanti. Non dobbiamo per forza fossilizzarci sull'uso dell'agricoltura nella campagna come l'unica forma di viverla. Quindi progetti semi-artistici, come la Lamia Santolina o la Masseria Atipica, che comunque fanno tante attività culturali, di didattica, musica a livello multifunzionale, che non è solo agricolo ma anche un modo di vivere la campagna e aprirla a chi ne ha bisogno. Infatti, la diversificazione delle attività è quello che ci ha fatto campare più dell'agricoltura. Assolutamente. Anche il percorso sensoriale era aperto a un'ampissima platea di persone: dall'asilo nido agli anziani, alle persone con disabilità sensoriali. Quello è bello, è necessario. Non puoi prescindere da questo approccio nuovo della campagna. Non può essere più solo agricoltura. Dove va a finire questa cultura che io sto, no? Se nasci solo con un progetto isolato agricolo, è tosta. È tostissima. Già quando vedi queste reti... Come ieri: c'era un mercatino con i produttori che avevano tutte quelle sorte di melanzane. A parità di prezzo, rispetto al verduriere, non c'è paragone. Come fai? Anche la vendita ovviamente già salta un passaggio rispetto alla mediazione. Loro, se dovessero venderlo alla mediazione, che poi lo vende al produttore, e dal produttore la rivendi a quello... Quanto cazzo le devi pagare, sennò, ste melanzane? Dev'essere un circuito piccolo, nel paese, dove il venditore porta al mediatore e questo al fruttivendolo che rivende. Mentre loro fanno dal coltivatore al consumatore: già saltano due fasi e comunque sono più care del fruttivendolo. Se non c'hai una rete intorno, delle persone, della gente che fruisce, che sia la produzione agricola, che sia il percorso didattico... Non ha senso. Devi stare in un circuito, devi stare collegato con le persone e la gente intorno. E questo fanno tanto gli alberi, sicuramente. E quindi si ritorna alla faccenda che bisogna impiantare gli alberi. Anche un'azienda agricola che fa tutto il biologico possibile, quello che vuoi... Però un filare di ortaggi con le manichette non è così affascinante come poter vivere nell'amaca, all'ombra e al fresco, una situazione di pace e tranquillità che solo la campagna ti può dare.

C.: Ok... un'ultima cosa sulla questione qua dei nostri vicini Porsche... Cosa ne pensi di questa faccenda? Ne stavamo giusto parlando, chiedendoci: ma chi è che pianta alberi in Salento? Chi è che si occupa di riforestare? E poi se ne esce questa grande multinazionale che dice: "Ah, lo faccio io"…

M. R.: Sì, è uno scandalo perché, diciamo, succedono... Noi dovremmo aspettare lo Stato in queste condizioni qua, quindi che sia un privato a farlo, con tutti i dubbi che ti vengono sulla gestione di un privato... i dubbi e anche le speranze... Nel senso, a dire la verità, anche dalle opinioni che ho sentito da altri, come purtroppo dobbiamo fare i conti spesso, i privati c'hanno li sordi e lo Stato no. Quindi spesso dei parchi gestiti dallo Stato sono in balia delle fiamme, mentre spazi gestiti da privati non sono in balia delle fiamme perché sono gestiti in qualche maniera... È triste, è molto triste... è tristissimo. Lo scempio immane che stanno facendo là, che al di là dell'esproprio, ma è l'esproprio alla collettività che stanno facendo, disboscando il bosco nel mezzo... Secondo noi è il principale argomento su cui ci si può appoggiare come lotta, perché è un raggirare dei vincoli paesaggistici veramente ferrei, dettati dall'Europa con dei contratti europei e delle robe grosse che solo per eccezionalissimi casi di bene pubblico – ma proprio inestimabili, ma proprio proprio dev'essere una cosa... – allora in quel caso si può, con compensazione, fare sta cosa qua. Ma lo Stato potrebbe farlo, non un privato. In questo caso sta succedendo che lo Stato si sta facendo garante di una faccenda di un privato, e chi cazzo si fida di questi? Al di là delle loro competenze, capacità e potenzialità di fare una piantumazione degli alberi, che probabilmente sono maggiori rispetto a quelle che avrebbe lo Stato. Tra l'altro hanno fatto anche una fideiussione di garanzia, nel senso che hanno messo dei soldi – 140 milioni – da parte. "Se non facciamo questa compensazione, ci sequestrate questi soldi e la fate con quei soldi." Sembrano seri... Ed è l'unica cosa che dici: vabbè, se ci ammazzano, proprio non moriamo perché, se noi continuiamo a farci presenti, a controllare, a farci garanti, a rompere i coglioni, a essere veramente custodi di questo pezzo di terra, come cerchiamo di esserlo già – nel senso segnalando gli incendi, cercando di sensibilizzare la gente a non bruciare, cercando di custodire il terreno che c'è intorno – lo faremo anche in quel caso. Come stiamo cercando di fare adesso, cercando di preservare il preservabile a livello di questo bosco che stanno cercando di disboscare. E quindi prima vediamo se si può evitare grandi scempi, in seconda battuta vediamo se si può in qualche modo supervisionare la loro proposta di rimboschimento che, da un punto di vista, mi fa quasi gola... Cioè, fosse vero... fosse vero che si fa tutto sto circolo di bosco, immagina che figata allucinante! Magari, appunto, non come in questo caso, chiuso, che non ci si può andare. Magari ci si può anche andare...Con tutti poi i problemi delle cose, nel senso che un bosco troppo fruito si può devastare, la gente ci può andare a buttare la spazzatura... Non so, delle robe del genere. Ma non possiamo pensare di non piantare alberi perché la gente va a buttare la spazzatura... Tu li pianti, poi vedi insomma come si fa. Quindi quello s'è mantenuto così intatto e sicuramente tanti animali, tanti funghi, tante...

[indica fuori dalla finestra, in lontananza rispetto ai campi gialli, una sottile linea verde]

C.: Ah, quello è? Quello che toglieranno?

M. R.: Sì, chiaramente si vede solo... ma è grosso, veramente grosso. Il problema è: chi è la bilancia? Chi è che decide quanto vale un bosco di una maturità del genere? Nel senso, un ecosistema del genere? Rispetto alla compensazione in bene pubblico o in nuovi alberi? Come fai a misurarla? Cioè, hanno fatto un censimento della fauna, della flora? Delle micro-orchidee, dell'erba? Hanno fatto uno studio incredibile, ma i funghi non sono stati presi in considerazione, per esempio... Perché? Vi sembra una cosa da poco? Magari no... Ci sono delle specie magari mai studiate là dentro. Perché succede che ci siano delle specie così specifiche del territorio che

non ci è mai arrivato uno studio, non sai identificarlo. Magari potrebbe essere di una valenza scientifica importante, se non esiste altro in questa zona così. Questo, diciamo, è il cento per cento del bosco nel nord del Salento, questa specifica area. Questo è l'unico. L'unico nel nord del Salento, in una grossissima fetta. Questo è l'unico. Poi, chiaramente, verso Lecce c'è un bosco, nel centro del Salento ci sono dei boschi così, di pochi ettari, che si sono salvati – chessò, magari di privati o che sono protetti da una zona d'interesse – ma sono delle macchioline veramente sparute, che per andarli a trovare devi veramente conoscere bene il posto... Sono fazzoletti di bosco. Quindi quanto vale anche l'esclusività? Cioè, non è che dici: "Vabbè, togliamo questo pezzo, tanto ce n'è tanto altro." No, togliamo questo pezzo e non ce n'è più! Tutti quei funghi là, che sparpagliano spore, magari tra un po' questi alberi e questo terreno saranno abbastanza maturi da accoglierle, quelle spore, e si sarebbero potute replicare... Se mo sbricioli tutto là, tu stai togliendo la potenzialità a un nuovo bosco di avere già un'informazione del genere a livello di organismi, microrganismi, ma puru semi, ma puru tantissime cose... di pollini, di micro-orchidee, che cazzo ne so... Ma di un sacco di cose esclusive di quel posto che non ce n'è da nessun'altra parte. Quello e basta. Come fai a compensarlo? È incompensabile, evidentemente. Mi fa proprio girare i coglioni... proprio il fatto di sapere che c'è qualcuno che dice: "Quanto vale questo?"

C.: E anche su una scala di tempo troppo ampia, prima di sostituire...

M. R.: Comunque è insostituibile. Ci sono delle cose là che sono... C'è voluto tutto un processo lungo centinaia di anni, probabilmente. Cioè, mo' se qualcuno dovesse studiare qua un fungo che nasce specificatamente, dovrebbe aspettare duecentomila anni per aspettare che quel bosco che stanno impiantando loro possa riproporre un fungo del genere, metti. Tra l'altro c'è un precedente che a me ha fatto girare i coglioni. Dove hanno fatto il parcheggio, lì era una campagna e c'erano due alberi di noci mastodontici. Stavano, tra l'altro, nel confine, non erano manco in mezzo. Li hanno tagliati tutti e due, porcoddue, dei noci giganteschi, e hanno piantato due cazzi di noci... A dire proprio: l'hanno fatto apposta… Cioè, mi stai a piglià per il culo. Tu sostituisci un noce di un ettaro con un noce tanto... Cioè, se me ne togli uno così grande, me ne ripianti trenta, non ne pianti uno, porco zio.

Jacopo

Giovedì 26 ottobre 2023, ore 22.00, Bar Serafino (San Vito dei Normanni, BR).

Chiara: Come funzionano i sistemi agroforestali? Quali criteri hai valutato per progettare l'agroforesta di XFarm?

Jacopo: L'idea è di inserire all'interno di un sistema agricolo specie produttive, come succede nei normali sistemi agricoli: piante produttive che possono essere di qualunque genere. Potrebbero essere già alberi, com'era in questo caso l'oliveto, oppure altre piante perenni, quindi tendenzialmente alberi, arbusti, erbe perenni. Queste piante non hanno solo uno scopo produttivo, ed è lì che entra in gioco la parte forestale, ma hanno anche uno scopo forestale,

ossia quello di ricreare e riportare l'ecosistema pseudo-boschivo all'interno di una produzione agricola. Queste piante sono svariate perché dipendono dal contesto in cui ti trovi. Il contesto in cui ci siamo trovati noi, ed è più o meno quello che si trova quasi ovunque, è caratterizzato da terreni degradati e bassa materia organica. È raro trovare terreni agricoli che non siano stati sfruttati e che abbiano una concentrazione di materia organica sufficientemente alta. Per esempio, il 4% di materia organica è già un buon livello, mentre noi avevamo terreni con meno dell'1%, il che significa che la capacità del suolo è molto ridotta. Diciamo che sotto il 2% si tratta di terreni in via di desertificazione. Quindi il punto è inserire piante in grado di rigenerare quella materia organica. Queste vengono definite "piante da sfalcio" o "piante da biomassa a rapida crescita", con l'unico scopo di generare materia organica. Attraverso una pianificazione delle specie e degli strati, si occupano nicchie ecologiche che esistono nei boschi, in modo che la struttura della pianta possa accedere a risorse che normalmente la pianta produttiva non riesce a raggiungere. In seguito, queste risorse vengono rese disponibili tramite il taglio, il rilascio di rami e foglie, e il ciclo naturale del suolo. Se parliamo di piante annuali, come in un orto o in un campo di mais, le radici non vanno molto in profondità. Se invece pianto un albero, accedo a risorse che una pianta annuale non può raggiungere e gliele riporto in superficie. In questo caso, abbiamo fatto un'analisi del contesto: siamo in una zona a rischio di desertificazione nel sud del Mediterraneo, colpita dalla Xylella, con un particolare contesto socio-economico. L'obiettivo non era proteggere l'olivo – perché di ulivi ce ne sono abbastanza – ma integrarlo all'interno di produzioni che permettano un futuro per queste terre, al di là della produzione di olio d'oliva. Questa è una strategia fondamentale. Da qui è nato il prototipo, dove abbiamo deciso di concentrarci sulla coltivazione di fichi e gelsi. Abbiamo scelto due piante molto rustiche, in grado di produrre in condizioni di estrema aridità, e che sono sempre state parte del paesaggio mediterraneo.

C.: Ci sono stati cambiamenti nella condizione degli ulivi affetti da Xylella all'interno dell'agroforesta?

J.: Visivamente non è cambiato nulla. Erano già infetti e l'infezione non è superata. L'obiettivo del sistema agroforestale non è guarire l'ulivo, ma riportare le condizioni affinché l'ulivo sia in grado di difendersi da solo. Parliamo quindi di cicli molto, molto lenti. Si tratta di non arrendersi e puntare al fatto di rimettere in produzione quegli ulivi tra una decina o ventina d'anni. È necessario reinstaurare una serie di processi ecologici affinché l'ulivo possa ricostruire il proprio sistema immunitario. Sono passati quasi due anni e, per il momento, non abbiamo riscontrato effetti positivi o negativi visibili.

C.: Ne parlavamo prima… riguardo ai tempi di transizione per i terreni rigenerati, specialmente quelli sottoposti a colture intensive...

J.: Paradossalmente, il suolo si rigenera più rapidamente rispetto agli alberi. La scala temporale di solito varia dai 10 ai 40 anni, a seconda del punto di partenza. Questo è fondamentale: dipende da dove parti e da quanto investi nella rigenerazione rispetto alla produzione. È sempre un equilibrio tra il recupero del suolo e la sostenibilità economica. Se una persona decidesse di dedicarsi solo alla rigenerazione del suolo, potrebbe accelerare molto il processo, perché significherebbe non estrarre nulla dal terreno. Ogni volta che raccogli qualcosa, infatti, stai rimuovendo sostanza organica, quindi devi restituirla in qualche modo. Se invece si attuano

sistemi prettamente rigenerativi, si può ridurre notevolmente il tempo necessario per recuperare il suolo. In natura, la creazione di un bosco può durare fino a 150 anni. Se abbandonassi un terreno e lasciassi che la natura facesse il suo corso, in 100-150 anni avresti di nuovo un bosco. Ma se attivamente faciliti determinati processi, puoi ridurre questo tempo di circa 40 anni. Il suolo, invece, può essere rigenerato più rapidamente. Per esempio, posso piantare una quercia in un suolo degradato: se la quercia cresce per 50 anni, nel frattempo il suolo migliorerà notevolmente. Tuttavia, il suolo che la quercia rigenererà nei decenni successivi sarà ancora migliore. Se riusciamo a togliere un suolo dalla soglia di desertificazione, possiamo rigenerarlo in un periodo che varia dai 4 ai 10 anni. Tuttavia, per arrivare a un ecosistema stabile – che non dipende più dal nostro intervento per la sopravvivenza ma solo per la produzione – il processo può durare più a lungo. Un altro discorso è quello dei cicli idrologici. Come accennavo prima, qui entrano in gioco fattori che vanno oltre il singolo appezzamento di terra. È una questione di bacino idrografico: se il tuo terreno non incide su un bacino o, peggio, si trova tra due bacini diversi (ad esempio, se è situato in cima a una collina), la gestione dell'acqua diventa molto più complicata. Le interazioni sono molteplici: una cosa è se il tuo vicino usa diserbante, un'altra è se tutti attingono acqua dallo stesso bacino. Se tutti estraggono acqua, prima o poi il livello scende, e l'acqua salata potrebbe infiltrarsi, danneggiando i terreni di tutti. Queste interazioni sono molto più difficili da gestire rispetto alla semplice rigenerazione di un pezzo di terra.

C.: Rispetto ai cambiamenti climatici, come vedi le prospettive future di questi terreni?

J.: Allora… partiamo dalle peggiori. Un'analisi pseudo obiettiva: se uno studia l'andamento del clima negli ultimi anni, c'è questa tendenza alla tropicalizzazione della fascia del Mediterraneo. La tropicalizzazione è l'innalzamento delle temperature medie, che è globale, ma questo innalzamento sta portando a precipitazioni meno frequenti e più intense. Quello che non succedeva in passato, ma succedeva qua, è che c'è la stagione delle piogge e la stagione della secca, e questa è una caratteristica dei climi tropicali. Se noi avessimo degli ecosistemi sani, evolverebbero in questa direzione... non dico in piante tropicali, ma si adatterebbero. Avendo un ecosistema non in grado di gestire grandi quantità d'acqua per via della carenza organica diffusa, trattandosi di una questione territoriale, si rischia il deserto. Rischiamo di finire come il Nord Africa. Non dico il Sahara, ma deserti argillosi... sai quelle immagini di crepe? È quello che succede d'estate: si spacca il suolo, si creano delle crepe che peggiorano di più le risorse idriche profonde, perché da lì l'acqua evapora dalla crepa. Questa è la prospettiva peggiore: deserto, la gente continua a estrarre acqua, i pozzi si svuotano, il suolo si spacca, salinizzazione dei suoli e, non dico irrecuperabile, ma sicuramente molto difficile camparci. Poi la natura farà il suo corso e si rigenererà da sola nel momento in cui iniziamo a perdere queste terre, perché ce l'ha sempre fatta. Però torniamo di nuovo al punto: non più utilizzabile da noi umani. Diventa molto difficile. Se invece dovessimo guardarla da un punto di vista ottimista, con un intervento collettivo e un abbandono della mentalità estrattivista, questo posto potrebbe ritornare a essere un'area boschiva, fondamentalmente. Boschi produttivi... cambiare gli obiettivi delle produzioni su produzioni a sostentamento delle comunità locali anziché di export di olio d'oliva (la maggior parte viene esportato). Se quest'ottica cambia e si torna a pensare di cibare la gente che sta qui con quello che si può fare qui, allora tutta la situazione cambia... Potremmo tornare ad avere boschi di macchia estremamente produttivi, con i quali si è cibata tutta la civiltà

mediterranea per millenni. Non è un'utopia... è una cosa alla quale ci si potrebbe arrivare. È un ottimismo abbastanza fondato.

C.: Quindi, con la fine dell'olivicoltura, questa potrebbe essere una reale prospettiva da percorrere secondo te?

J.: Sì, non è la fine...

C.: Un declino?

J.: Sì, è un posticipare la produzione e riportarla a dei livelli non industriali. Di nuovo, non industriali come li intendiamo noi. È un processo per il quale sono più pessimista, poiché occorre reinventare l'economia di un Paese, di una regione. Dal punto di vista pratico non è complicato, perché tutti sappiamo che cosa si dovrebbe fare. Il problema non è quello, non è tecnico. Però c'è comunque questa buonissima possibilità per cui potremmo fare ottime cose... da questa crisi e dalla Xylella, che si sta presentando come un'opportunità.

C.: Ritornando sulla questione dei cambiamenti climatici e rispetto alla siccità di quest'estate, avete avuto difficoltà quest'anno?

J: No, più l'anno scorso, poiché tutto il lavoro fatto in primavera, cioè febbraio-marzo, è servito a questo. Soprattutto il lavoro di tagliare l'erba e di spostarla per pacciamare gli alberi ha fatto una grossa differenza, anche misurata a livello di temperature. Quando le temperature del suolo raggiungevano i 70 gradi, lì restavano a 26-28° sotto la pacciamatura. Io ho coltivato anche piante annuali – zucche, pomodori – in mezzo a questi filari pacciamati una volta ogni 10 giorni... Cosa che ho scoperto non puoi fare: ogni 2-3 giorni devi irrigare. Quindi, in realtà, questo effetto è dovuto alla copertura, soprattutto di cippato. L'erba che l'agroforesta ha prodotto e che poi ho spostato… l'idea è che l'agroforesta sarà in grado di autoprodursi questa copertura, che è la caratteristica principale dei boschi che stai cercando di ricreare. Ho notato difficoltà, ma molte meno rispetto a sistemi normali. Cioè, molte meno crepe nelle aree coperte. Ho dovuto sacrificare gli interfilari, cioè, ho dovuto scoprire l'interfila per coprirmi la fila.

C.: Nello specifico, a che tipo di pratiche agroecologiche hai fatto riferimento?

J.: Sono molte... Già solo dal punto di vista dell'impianto, una cosa che qua si faceva era mettere le pale di fico d'India sottoterra. Poi la copertura e la pacciamatura sono tecniche che sono sempre state usate. La consociazione tra piante, cioè il fatto di far crescere delle piante sotto, è un'altra pratica. Un conto è coprire con materiale morto, un altro è coprire con materiale vivo, che traspira e abbassa ancora di più la temperatura. Paradossalmente, più metti piante vicine, più risparmi acqua, anche se è controintuitivo. Si pensa sempre alla competizione, invece è sempre stato così. Si piantavano sotto gli ulivi i melograni, si piantavano tantissime altre piante, i fichi... perché all'ombra degli ulivi sempreverdi molte piante riescono a stare. Una pratica che mi piacerebbe provare è il pascolo di animali, di pecore, una pratica estremamente funzionale all'ecosistema, che però sta andando persa.

C.: Mentre, tornando alla questione della rigenerazione del suolo, adesso le principali difficoltà in campo quali sono?

J.: Sono legate all'approvvigionamento dell'acqua, compost, materia organica, fertilizzanti. E l'altro grande input è il lavoro. Quello è un input di energia tua e fondamentalmente tutto si riduce ai soldi. Ti servono i soldi per mandare avanti una cosa che richiede input. Se togli i soldi alla questione, la cosa più complicata è la manodopera qualificata per la rigenerazione, perché manodopera per coltivare la trovi, ma per rigenerare no. Stai chiedendo a qualcuno che capisca cosa sta facendo, che sappia osservare determinate cose, riportarmele e magari imparare ad agirci sopra.

C.: Come vedi la possibilità di fare rete tra le diverse esperienze di agroecologia, di riforestazione che si trovano in Salento?

J: Il potenziale è altissimo, perché sono tante e sparse. La rete non va fatta solo con chi produce, ma con chi consuma e chi vende, con tutta la filiera... i trasporti. La fattibilità è più difficile. Il fatto è che chi si impegna a rigenerare spesso ha pochi soldi, spesso ha poca gente e non ha letteralmente il tempo materiale per riconnettersi. Lo facciamo in occasione delle festività, raccogliamo prodotti da tutti e cerchiamo di fare cesti di Natale, ma sono azioni piccole e mirate. Non è una rete che si muove come movimento, perché manca quell'uniformità della zona, non c'è questa tendenza a voler cooperare...

C.: E perché questo, secondo te?

J: Perché è culturale... È più una questione del "devo dimostrare che ce la faccio da solo". Quindi tu, anche se dai una mano all'altro, l'altro magari non ti chiede una mano perché vuole dimostrare che può farlo per i fatti suoi e avere una sua identità come organizzazione singola. Mentre, spesso, invece, sarebbe utile semplicemente per non ripetere gli stessi errori ogni volta... Te li potresti evitare se ci fosse questa capacità di cooperare in questa forma.